



Alphonse Daudet
Porto Tarascona



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Porto Tarascona
AUTORE: Daudet, Alphonse
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Porto Tarascona ; Alfonso Daudet ; Milano
- Casa Editrice Sonzogno - 1920 - 255 p. - 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 ottobre 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC002000 FICTION / Azione e Avventura

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

ALFONSO DAUDET

Porto-Tarascona

MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
Via Pasquirolo, 14.

Indice generale

Introduzione.....	9
Porto Tarascona.....	15
LIBRO PRIMO.....	22
I.	
Lamenti di Tarascona contro lo stato di cose. – I buoi. – I Padri-Bianchi. – Un tarasconese in Paradiso. – Assedio e resa dell’Abbazia di Pampérigouste.....	23
II.	
La farmacia della piazzetta. – Apparizione di un uomo del Nord. – Dio lo vuole, signor duca! – Un paradiso oltre i mari.....	32
III.	
La «Gazzetta di Porto-Tarascona» – Buone nuove della colonia. – In Poligamiglia. – Tarascona si dispone a levar l’ancora. – Non partite! In nome del cielo, non partite!.....	44
IV.	
Imbarco della Tarasca. – Macchina avanti! – Le api lasciano l’alveare. – L’odore dell’India e quello di Tarascona. – Tartarin impara il papuano. – Distrazioni della traversata.....	56
V.	
La vera leggenda dell’Anticristo raccontata dal R. P. Bataillet sul ponte del Tutu-panpan.....	64

VI.	L'arrivo a Porto-Tarascona. – Nessuno. – Sbarco della milizia. – Farma... Bézu... – Bravida prende contatto. – Terribile catastrofe. – Un farmacista tatuato.....	77
VII.	Proseguite, Bézuquet. – Il duca di Mons è o non è un impostore? – L'avvocato Franquebalme. – «Verum enim vero». – Il «perchè del perchè». – Un plebiscito. – Il Tutu-panpan scompare all'orizzonte.....	87
	LIBRO SECONDO.....	99
	MEMORIALE DI PORTO-TARASCONA.....	100
II.	Le corse dei tori a Porto-Tarascona. – Avventure e combattimenti. – Arrivo del re Negonko e di sua figlia Likiriki. – Tartarin frega il proprio naso contro quello del re. – Un gran diplomatico.....	112
III.	Piove sempre. – Invasione di malattie acquose. – La zuppa all'aglio. – Ordine del Governatore. – L'aglio sta per mancare. – L'aglio non mancherà. – Il battesimo di Likiriki.....	120
IV.	Continuazione del Memoriale di Pascalon.....	129
V.	Apparizione del duca di Mons. – L'isola bombardata. – Non era il duca di Mons. – Abbassate	

la bandiera, per mille diavoli! – Dodici ore ai Tarasconesi per evacuare l'isola senza barca. – Alla tavola di Tartarin giurano tutti di seguire il loro Governatore nella sua cattività.....	139
LIBRO TERZO.....	151
I.	
Del ricevimento che gli Inglesi fecero a Tartarin, a bordo del «Tomahawk». – Ultimi addii all'isola di Porto Tarascona. – Conversazione del Governatore, sul ponte, col suo piccolo Las Cases. – Si ritrova Costecalde. – La signora del Commodoro. – Tartarin caccia per la prima volta la balena.....	152
II.	
Un pranzo dal commodoro. – Tartarin accenna un passo di farandola. – Definizione del Tarasconese, del tenente Shipp. – In vista di Gibilterra. – La vendetta della Tarasca.....	164
III.	
Seguito del Memoriale di Pascalon.....	175
IV.	
Un processo nel Mezzogiorno. – Deposizione contraddittoria. – Tartarin giura davanti a Dio e davanti agli uomini. – I ricamatori di Tarascona. – Rugimabambaud mangiato dal pescecane. – Un testimonia inatteso.....	187
V.	
Bompard ha varcato il ponte. – Storia di una lettera con otto sigilli rossi. – Bompard si appella a	

tutta Tarascona, che non risponde. – Ma «leggete dunque quella lettera, per mille diavoli!» – Bugiardi del Nord e bugiardi del Mezzogiorno.. 197

VI.

Continuazione e fine del Memoriale di Pascalon.

.....207

INDICE.....222

INTRODUZIONE

Tartarin è un tipo comico creato dal Daudet. Il romanzo che pubblichiamo è il riassunto della sua esistenza che cominciò a svolgersi nei romanzi: Le avventure prodigiose di Tartarin di Tarascona e Tartarin sulle Alpi.

Tartarin è un buon borghese, elettore, celibe indurito, il quale, pur tormentato dalla passione della caccia, dei viaggi, delle avventure, vive pacifico in un angolo ignorato di una piccola città di provincia. Per Tarascona è un grand'uomo. Come cacciatore nessuno è pari il lui benchè non abbia mai ucciso un passero. Ma non è sua colpa. A venti leghe tutto intorno a Tarascona neppure l'ombra di selvaggina. Come fare? In mancanza di selvaggina, i Tarasconesi, in completo abito da caccia, se ne vanno alla campagna, lanciano in aria i loro berretti e li crivellano di pallini di piombo. Tartarin non falla mai il suo colpo. E per questo è chiamato il re dei cacciatori di «berretti». Il suo giardino, nel quale c'è un baobab gigantesco (arbos gigantea), ridotto però a proporzioni minime, perchè cresce in un vaso; il suo studio, dove fuma circondato da un arsenale completo: carabine, rifles, tromboni, coltelli catalani, kriss malesi, frecce caraibe, mazze ottentote, lazi americani, sono l'ammirazione della città. E sarebbe perfettamente felice il bravo Tartarin, se a forza di aver fatto sapere che sa-

rebbe andato un giorno o l'altro a cacciare i grandi leoni dell'Atlante, non fosse finalmente costretto ad andarci per davvero.

Dura estremità; Ma l'armaiolo Costecalde, Bézuquet il farmacista, ed anche il capitano Bravida ex ufficiale di massa, gli fanno intendere chiaro e tondo che deve partire. E va, scortato da enormi casse con su scritto: Casse d'armi, casse di viveri, nelle quali, ha ammonticchiato di che sfamare un piccolo esercito. Dopo una traversata piuttosto burrascosa, sbarca ad Algeri, dove l'arsenale d'armi che porta sulle spalle e alla cintura eccita le risa di chi non sa che va a scovare le grandi belve del deserto. Ma, primo fatto d'armi, Tartarin uccide un povero somarello in un campo di carote, dove si era appostato al cader del sole, credendo di essere in mezzo al deserto. Il suo secondo colpo è per un leone, un leone autentico, che stende a terra morto, ma sgraziatamente era un vecchio leone cieco, addomesticato dai mendicanti arabi a tenere una ciotola fra i denti alle porte delle moschee. Quell'impresa costa cara a Tartarin, ma egli può mandare la pelle del leone a Tarascogna, dove si diffonde la voce delle sue grandi, cacce africane; e in un attimo, non è più un leone, son dieci, venti leoni che ha uccisi, e al suo ritorno è colto anch'esso dall'eccitazione generale, al punto che mostrando un camello che ha portato con sè da Algeri, fido compagno de' suoi viaggi, esclama: «Egli ha visto uccidere tutti i miei leoni!». Ed è in buona fede, perchè è persuaso che ha dovuto ucciderne molti, e fa venire la pelle d'oca a'

suoi uditori, cominciando con voce sorda, piena di mistero, il racconto delle sue cacce così:

«Figuratevi che una certa notte in pieno deserto di Sahara...».

Nel Tartarin sulle Alpi, l'eroe tarasconese diventa presidente dell'Alpin-Club, carica che gli è stata conferita per acclamazione senza che abbia mai messo i piedi sulle Alpi. E, munito di tutti gli arnesi dell'alpinista, Tartarin sale al Righi-kulm. Ma lassù lo aspetta un primo disinganno, Egli crede, scrivendo sul registro il suo nome: Tartarin di Tarascona, di produrre una rivoluzione nell'albergo e ride sotto i baffi guardando la domestica; ma questa non manifesta alcuna emozione, e Tartarin si persuade che quella piccola ipocrita è maestra nel dissimulare. Ma, dopo lui, molti altri scrivono il proprio nome e nessuno sembra conoscerlo. Che cos'è la gloria! E per essa si affrontano tanti pericoli! Ma, per diminuire quelli che lo aspettano sulle Alpi, Tartarin vorrebbe una buona guida, e l'albergatore gliene indica una, straordinaria, meravigliosa, che conosce le montagne di tutto il mondo, della Svizzera, della Savoia, dei Tirolo, dell'India, delle Americhe. Ecco l'uomo, fatto per Tartarin, ma una volta alla presenza della famosa guida: «Tè, Bompard!» esclama, e riconosce Bompard, un tarasconese come lui, che è salito sull'Imalaja come Tartarin ha ucciso i venti leoni dell'Atlante. Quell'impostore di Bompard però non lo accompagnerà. Esso è preso come guida da alcuni Peruviani, ma persuade Tartarin che non si corre ombra di pericolo a

fare l'escursione delle Alpi, che non è che uno scenario di teatro, dove tutto è fatto ad arte dalla potente Società che ha diviso le Alpi in azioni. Dappertutto vi sono praticabili, non si rischia nulla. Materassi di neve sono disposti in fondo ai crepacci, in caso di caduta.

Il buon Tartarin, dapprima incredulo, finisce per mandar giù tutte quelle bugie, ogni buon tarasconese essendo un misto di millantatore e di credulo. E le guide rimangono stupite della sicurezza di quell'omiciattolo, che non sa nè camminare nè servirsi del bastone ferrato, e che tuttavia va, sale dappertutto con una indifferenza mirabile. Salvato con grande rischio, lungo la Jungfrau, egli strizza l'occhio alle guide come, chi sa che cosa deve pensare del pericolo che ci può essere a cadere nei crepacci «in fondo ai quali c'è sempre qualcuno pronto a riceverlo col cappello in mano».

Poi Tartarin è creduto una spia dai nihilisti russi, che disegnano sbarazzarsene come hanno fatto, alla sua presenza, di un falso tenore còrso nel quale hanno riconosciuto una spia; ma, ravveduti in tempo, pensano di trar partito dell'abilità alla carabina del vecchio cacciatore di berretti, per farne un affigliato e dare a lui l'incarico terribile di uccidere lo czar... Essi sono persuasi che Tartarin abbia ucciso una quantità sterminata di leoni nel deserto africano, e Sonia, la bella nihilista, dal volto di gigli e rose, fa girar il capo al buon tarasconese, che dopo aver ucciso leoni ciechi e addomesticati, sta per uccidere czars, ma è salvo per l'arrivo di una deputazione de' suoi compatrioti, che giungono con

la bandiera di Tarascona, che Tartarin deve piantar sulla vetta del Monte Bianco. E Tartarin eroicamente accetta, tanto più che questa volta avrà suo Bompard, che non è trattenuto dai Peruviani.

Ma questi rifiuta, ha paura... è troppo pericoloso il Monte Bianco.

— Come! Come! il Monte Bianco non è preparato come la Jungfrau? — interroga Tartarin.

— Preparato? — risponde Bompard, non ricordando più la sua vecchia tarasconata.

— Ma la Società? La Svizzera divisa in azioni? Le montagne prese in affitto? I crepacci coi materassi di neve?

— Come! avete creduto? Ma era uno scherzo: tra persone di Tarascona, almeno, si sa che valore hanno certi discorsi.

— Ma dunque la Jungfrau non è preparata?

— No.

— E se la corda si spezzava?

— Ah! povero amico!

Pure Tartarin vuol provare; esso conduce seco Bompard, col quale si ferma a mezza via, e, mentre le guide compiono l'ascensione, essi ridiscendono ciascuno dalla sua parte, avendo entrambi al tragitto di un difficil passo tagliato la corda che li obbligava a salvarsi reciprocamente.

L'incidente è ignorato, l'onore di Tarascona è salvo, e dopo così commoventi peripezie nessuno contesterà più a Tartarin il suo titolo di presidente dell'Alpin-Club.

Porto-Tarascona è la continuazione delle avventure di Tartarin ma, questa volta, oltre mare in un'isola della Polinesia.

PORTO TARASCONA

Era il settembre in Provenza, sono cinque o sei anni, al ritorno dalla vendemmia. Da un gran break a due cavalli della Camargo, che trasportavano rapidamente il poeta Mistral, il mio primogenito e me verso la stazione di Tarascona e il celere Parigi-Lione-Mediterraneo, ci sembrava divino quel tramonto di un pallore ardente come un bel viso di donna di quel paese. Non un filo d'aria malgrado la rapidità della nostra corsa

Le canne di Spagna a lunghe foglie si ergevano diritte e immobili lungo il ciglio della via, e da tutte quelle strade di campagna, bianche come neve, bianche come un sogno, dove la polvere scricchiolava senza sollevarsi di sotto alle ruote, era una lenta sfilata di carri carichi di uva nera seguiti da giovani contadini e da ragazze, muti, gravi, ben fatti, spigliati, con gli occhi neri, scintillanti. Grappoli di uva nera e uno scintillio di occhi neri, non si vedeva altro nei tini, nelle ceste, sotto il cappello con le tese volte in giù dei vendemmiatori e sotto il fazzoletto che le donne portano sul capo, e di cui stringono le punte fra i denti.

Talvolta, all'angolo di un campo, una croce sorgeva sull'azzurro del cielo con un grosso grappolo nero appeso a ciascun braccio come un *ex voto*.

— Guarda!... — mi diceva Mistral, con un gesto commosso e un sorriso di ferezza quasi materna, davanti a

quella usanza ingenuamente pagana del suo popolo di Provenza; poi ripigliava il suo racconto, un qualche bel racconto, tutto profumo e luce, delle rive del Rodano, come il Goethe provenzale ne semina tutt'intorno con le due mani sempre aperte: di cui una è la poesia, l'altra la realtà. O miracolo della parola, magico accordo dell'ora, del luogo e della superba leggenda pagana, che il poeta svolgeva per noi lungo lo stretto sentiero, chiuso fra gli oliveti e le vigne!... Come si stava bene! E come la vita m'era dolce e leggera!

D'improvviso mi si velarono gli occhi e un'angoscia mi strinse il cuore. «Papà, come sei pallido!» mi disse mio figlio, e appena potei mormorarli, additandogli il castello del re Renato, le cui quattro torri parevano guardarmi arrivare dal fondo della pianura: «Ecco Tarascona!».

Gli è che avevamo, io e i Tarasconesi, un terribile conto da aggiustare. Io li sapevo eccitatissimi e pieni di rancore pei miei scherzi sulla loro città e il suo grand'uomo, l'illustre, il delizioso Tartarin. Avevo spesso ricevuto delle lettere minatorie, anonime, così concepite:

«Se mai passi per Tarascona, guardati!».

Altre brandivano sul mio capo la vendetta dell'eroe:

«Tremate!... Il vecchio leone ha ancora *becco* e unghie!».

Un leone col becco! Diavolo!

Peggio ancora: sapevo da un capo di gendarmeria del paese che un commesso viaggiatore parigino, avendo

per omonimia, o per un semplice scherzo, scritto sul registro dell'albergo, come il proprio nome «Alfonso Daudet», era stato assalito alla porta di un caffè e minacciato di un tuffo nel Rodano secondo le tradizioni locali.

*Buono o mal grado
Dal finestron
Di Tarascon
Giù dentro al Rodano
Dovrai saltar.*

È un vecchio ritornello del 93 che si canta ancora laggiù, sottolineato da commenti sinistri sul dramma del quale le torri del re Renato furono testimoni a quel tempo.

Ora, siccome non mi sorrideva troppo l'idea di essere gettato nel Rodano dal finestrone di Tarascon, avevo sempre evitato ne' miei viaggi nel Mezzogiorno di passare per quella città. Ed ecco che questa volta una cattiva stella, il desiderio di abbracciare il mio caro Mistral, l'impossibilità di prendere il treno celere fuorchè là, mi gettavano proprio nelle fauci del leone col becco.

Meno male se avessi avuto da fare solo con un Tartarin; uno scontro d'uomo contro uomo, un duello con le frecce avvelenate sotto gli alberi dei viali della città, non mi avrebbe fatto paura. Ma l'ira di un popolo, e il Rodano, quel vasto Rodano! Ah! vi assicuro che non è tutta rose la vita del romanziere.

Cosa strana: man mano che ci avvicinavamo alle città le strade si spopolavano, i carri della vendemmia diventavano più rari. Ben presto non rimase davanti a noi che la strada bianca, vuota, e intorno nella campagna, la vasta solitudine del deserto.

— È strano — diceva Mistral sommessamente, un poco impressionato, — si direbbe che siamo di domenica.

— Se fosse domenica, sentiremmo le campane... — soggiunse mio figlio sullo stesso tono, perchè il silenzio che avvolgeva la città e i dintorni aveva qualche cosa di opprimente. Nulla, non un rintocco, un grido, una voce, neppure uno di quei rumori di carri che risuonano così nettamente nell'atmosfera vibrante del Mezzogiorno.

Tuttavia appariscono le prime case del sobborgo: un frantoio e l'ufficio del dazio imbiancati di fresco. Eravamo arrivati.

E il nostro stupore fu grande, appena entrati in quella lunga via sassosa, nel vederla come abbandonata, con le porte e le finestre chiuse, senza un gatto nè un cane, senza ragazzi, nè galline, nè anima viva, la porta affumicata del maniscalco senza le due ruote che di solito la fiancheggiano, senza le grandi tende di traliccio che riparano le case tarasconesi contro le mosche, scomparse anch'esse, e senza lo squisito odore di zuppa all'aglio che avrebbe dovuto esalare da tutte le cucine. Tarascona senza più odore d'aglio; come immaginare una cosa simile?

Io e Mistral ci guardavamo atterriti; e invero c'era di che. Aspettarsi i ruggiti di un popolo delirante, e trovare

il silenzio di morte di quella Pompei!

Nella città, dove potevamo fare il nome di tutte le case, di tutte le botteghe, famigliari ai nostri occhi fino dall'infanzia, quell'impressione di solitudine e di abbandono divenne anche più forte. Chiusa la farmacia Bézuquet, sulla piazzetta, chiuso l'armaiuolo Costecalde, chiusa la confetteria Rebuffot; scomparse le lastre del notaio Cambalalette e l'insegna di tela dipinta di Maria-Giuseppe-Spiridione Excourbaniès, fabbricante di salami di Arles, perchè il salame d'Arles fu sempre fatto a Tarascona, ed io segnalo, fra parentesi, questo gran diniego di giustizia storica. Ma infine, che cosa erano diventati i Tarasconesi?

Il nostro break percorreva il Corso, all'ombra tepida dei platani dai tronchi bianchi e lisci, sui quali non cantava più neppure una cicala: volate via anch'esse!

E davanti alla casa di Tartarin, con tutte le finestre chiuse, cieca e muta come le case vicine, contro il piccolo muro del famoso giardinetto, non più una cassetta da lustrascarpe, non più uno di essi che vi gridasse all'orecchio: «*Cira, moussu?*».

Uno di noi mormorò: «Che ci sia il colera?».

Infatti a Tarascona, quando scoppia un'epidemia, l'abitante sloggia e si ricovera sotto la tenda a una certa distanza dalla città, fino a che l'aria cattiva non sia passata.

A questa parola di colera, di cui tutti i Provenzali hanno una tremenda paura, il cocchiere sferzò i cavalli, e qualche minuto dopo ci fermammo davanti alla scalina-

ta della stazione, che si arrampica in alto, sopra il gran viadotto che costeggia e domina la città.

Qui noi ritrovammo la vita, delle voci, delle facce umane.

Nell'intrecciamento dei binari i treni si succedevano senza tregua, salendo, scendendo, fermandosi tra lo scattare degli sportelli e il grido che annunciava la stazione.

— Tarascona! cinque minuti di fermata... Per Nimes, Montpellier, Cete si cambia!

Mistral corse subito dal commissario alla sorveglianza, vecchio impiegato che non ha lasciato la sua stazione da trentacinque anni.

— Ebbene, signor Picard... E i Tarasconesi? Devesono? Che ne avete fatto?

E l'altro, tutto sorpreso della nostra meraviglia:

— Come! Non lo sapete? Ma di dove venite? Dunque non leggete nulla?... Eppure della *réclame* gliene hanno fatto abbastanza alla loro isola di Porto-Tarascona. È così, caro mio... Partiti, i Tarasconesi... Partiti per colonizzare, con l'illustre Tartarin alla testa... E hanno portato via tutto con loro, perfino la loro *tarasque*¹.

S'interruppe per dare degli ordini, facendosi vedere lungo la stazione, mentre sotto di noi, sullo sfondo del cielo al tramonto vedevamo salire le torri, i campanili della città abbandonata, i suoi vecchi bastioni dorati dai raggi del sole come un pasticcio di beccaccia del quale

1 Stemma della città, rappresentante appunto una *tarasca*, specie di drago.

non rimane più che la crosta.

— E ditemi, signor Picard – chiese Mistral al commissario, che ritornava verso di noi con un buon sorriso sulle labbra, – da quando questa emigrazione?

— Da sei mesi.

— E non si hanno notizie?

— Nessuna.

Qualche tempo dopo ne avevamo: notizie particolareggiate, precise, tali da consentirmi di raccontarvi l'esodo di quel piccolo ma valoroso popolo, al seguito del suo eroe, e le formidabili avversità cui l'uno e l'altro andarono incontro.

Pascal ha sentenziato: «Ci vuole il piacevole e il reale; ma bisogna che lo stesso piacevole sia attinto dal reale». Ho cercato di conformarmi alla sua dottrina in questa storia di Porto-Tarascona.

Il mio racconto è preso dal vero, fatto con lettere di emigranti, col «memoriale» del giovane segretario di Tartarin, con le deposizioni tolte dalla *Gazzetta dei Tribunali*, e quando qua e là vi abatterete in qualche tarasconata troppo stravagante, voglio essere appiccato se l'ho inventata io!...¹.

L'AUTORE.

¹ Un processo famoso, or sono dodici anni, occupò i magistrati per l'inganno di un avventuriero che speculò sulla smania e sulla buona fede degli emigranti.

LIBRO PRIMO

I.

Lamenti di Tarascona contro lo stato di cose. – I buoi. – I Padri-Bianchi. – Un tarasconese in Paradiso. – Assedio e resa dell'Abbazia di Pampérigouste.

— Franquebalme, amico mio... non sono contento della Francia!... I nostri governanti ce ne fanno di tutti i colori.

Proferite una sera da Tartarin davanti al camino del Circolo, col gesto e l'accento che è facile immaginare, quelle memorabili parole riassumono assai bene quello che si pensava e si diceva a Tarascona sul Rodano, due o tre mesi prima dell'emigrazione. Il Tarasconese, in generale, non si occupa di politica: indolente per natura, indifferente a tutto ciò che non lo riguarda come interesse locale, esso tiene *allo stato di cose*, come dice. Tuttavia da qualche tempo si rimproveravano al governo un mondo di cose.

— I nostri governanti ce ne fanno di tutti i colori – diceva Tartarin.

In quel «di tutti i colori» c'era dapprima la proibizione della corsa dei tori.

Voi sapete senza dubbio la storia di quel Tarasconese, cattivo cristiano e pessimo soggetto, il quale dopo la sua morte essendosi per sorpresa introdotto in Paradiso, mentre San Pietro voltava la schiena, non ne voleva più

uscire malgrado le suppliche del divino portinaio.

Che fece allora San Pietro? Mandò uno stormo di angeli a gridare fin che avessero voce: «Guarda! guarda!... i buoi!... guarda! guarda!... i buoi!...» che è il grido delle corse tarasconesi. Udendo ciò il bandito cambia di fisionomia:

— Avete dunque le corse anche qui, grande San Pietro?

— Le corse?... Credo bene!... E magnifiche, mio caro.

— Dove? dove si fanno?

— Davanti al Paradiso... C'è lo spazio, come puoi bene immaginare.

Di colpo il Tarasconese si precipita fuori per vedere, e le porte del cielo gli si chiudono dietro per sempre!

Se ricordo qui quella leggenda, vecchia come i sedili della passeggiata intorno alla città, è per indicare la passione di quelli di Tarascona per le corse dei tori e la collera che risentirono per la soppressione di quello spettacolo.

Dopo venne l'ordine di espulsione dei Padri-Bianchi e di chiusura del loro bel convento di Pampérigouste, annidato sopra una piccola collina tutta grigia di timo e di lavanda, posto là da secoli alle porte della città, dal quale si scorge tra i pini la trina de' suoi campanili, che suonano nell'aria fresca del mattino col canto delle alodole, al crepuscolo col grido melanconico dei cuculi.

I Tarasconesi li amavano molto i loro Padri Bianchi, miti, buoni, inoffensivi, che sapevano estrarre dalle erbe profumate, di cui la piccola montagna è coperta, un così

eccellente elisire; li amavano egualmente pei loro pasticci di rondini e i loro *panpéris* che sono melecotogne avvolte in una pasta fina e dorata, da cui il nome di Pampérigouste¹ dato all'abbazia.

Così, quando giunse l'ordine ufficiale ai Padri-Bianchi di sgombrare dal convento, e questi rifiutarono di uscirne, da millecinquecento a duemila Tarasconesi del comune, facchini, lustrascarpe, scaricatori di battelli del Rodano, ciò che noi chiamiamo la ciurmaglia, andarono a rinchiudersi nel convento coi buoni monaci.

La borghesia tarasconese, i signori del Circolo, Tartarin alla testa, pensarono anch'essi di sostenere la buona causa. Non ci fu un minuto di esitanza. Ma non ci si getta in un'avventura simile senza preparativi. Sta bene alla ciurmaglia di agire così storditamente.

Prima di tutto ci volevano i costumi. E furono ordinati; dei costumi sfarzosi copiati dalle crociate, lunghe tonache nere con una gran croce bianca sul petto, e dappertutto, davanti e di dietro, ricamate delle tibie intrecciate. Ci volle del tempo, soprattutto pei ricami.

Quando tutto fu pronto, il convento era già investito. Le truppe lo circondavano di un triplice giro, accampate nei prati e sulle chine petrose della piccola collina.

I pantaloni rossi da lontano sembravano, nel timo e nella lavanda, un'efflorescenza improvvisa di papaveri.

Lungo i sentieri s'incontravano di continuo pattuglie di soldati a cavallo, la carabina pendente lungo la co-

¹ Panpéri – gousto.

scia, il fodero della sciabola battente il fianco del cavallo e il revolver alla cintura.

Ma quell'apparato di forze non era tale da arrestare l'intrepido Tartarin, che aveva deciso di passare, insieme a un grosso nucleo dei signori del Circolo.

Disposti in fila indiana, strisciando sulle mani e sulle ginocchia, con tutte le precauzioni, tutte le astuzie classiche dei selvaggi di Fenimore Cooper, riuscirono a sguisciare attraverso le linee degli assediati, rasentando le file delle tende addormentate, girando le sentinelle, le pattuglie, e segnalandosi l'un l'altro i passaggi pericolosi con una imitazione imperfetta di gridi di uccelli.

Ce ne voleva del coraggio per gettarsi in quell'avventura, con quelle notti luminose come il pieno giorno! Bisogna dire però che gli assediati avevano tutto l'interesse di lasciar entrar gente più che fosse possibile.

Quello che si voleva era affamare l'abbazia, piuttosto che prenderla di viva forza. Per questo i soldati voltavano il capo volentieri, vedendo quelle ombre erranti al chiaro della luna e delle stelle. Più di un ufficiale, che aveva preso l'assenzio al Circolo con l'illustre uccisore di leoni, lo riconobbe di lontano, malgrado il travestimento, e lo salutò familiarmente:

— Buona notte, signor Tartarin!

Una volta penetrato nella piazza, Tartarin organizzò la difesa.

Quel demonio d'uomo aveva letto tutti i libri, su tutti gli assedi e su tutti i blocchi. Egli formò i Tarasconesi in milizia, sotto gli ordini del bravo comandante Bravida,

e, pieno dei ricordi di Sebastopoli e di Plewna, fece scavare della terra, molta terra, circondò l'abbazia di scarpate, di fossi, di fortificazioni d'ogni genere, il cui cerchio a poco a poco andava stringendosi fino a togliere il respiro, per modo che gli assediati si trovarono come murati dietro i loro lavori di difesa, che è quanto volevano gli assediati.

Il convento, trasformato in piazza forte, fu sottoposto alla disciplina militare. È così che deve essere, una volta dichiarato lo stato d'assedio. Tutto si faceva a rullo di tamburo e a suon di tromba.

Appena l'alba, alla sveglia, il tamburo brontolava nei cortili, nei corridoi e sotto le arcate del chiostro. Si suonava da mattina a sera, per le preghiere *tara-ta*, per chiamare il tesoriere *tara-ta-ta*, il capo del refettorio, *tara-ta-ta-ta*; colpi di tromba, imperiosi, vibranti e sonori fendevano l'aria senza posa. Si suonava per l'*Angelus*, pel Mattutino e Compieta, in modo da far vergogna all'armata assediante, che faceva assai meno rumore, sparsa nella vasta campagna, mentre lassù sulla cima della piccola collina, dietro la fine merlatura dell'abbazia-fortezza squilli di tromba e rullo di tamburi, misti ai rintocchi delle campane facevano un rumore indiavolato e lanciavano ai quattro venti, come una promessa di vittoria, un canto allegro, fra il bellicoso e il sacro.

Il guaio era che gli assediati, tranquilli nelle loro linee, senza darsi un fastidio al mondo, si vettovagliavano facilmente e facevano baldoria tutto il giorno. La Provenza è un paese di delizie che produce ogni ben di Dio.

Vini limpidi color d'oro, salsicce e salami d'Arles, poponi squisiti, angurie saporite, torroni di Montélimar, tutto era a disposizione delle truppe del governo; non un briciolo, non una goccia penetrava nell'abbazia bloccata.

Così, da una parte i soldati, che non si erano trovati mai a star così bene, ingrassavano da non star più nei loro panni, i cavalli mostravano le groppe rotonde e lucenti, mentre dall'altra parte, ohimè!, i poveri Tarasconesi, la ciurma soprattutto, alzati di buon'ora, coricati tardi, stanchi, sempre sul chi vive, movendo e trasportando terra da mattina a sera alla luce del sole e delle torce, dimagravano e si disseccavano in modo da far pietà.

Inoltre le provvigioni dei buoni Padri si esaurivano; pasticci di rondini è *panpéri* stavano per finire. Si poteva resistere ancora per lungo tempo? Era la questione discussa tutti i giorni sui bastioni e sugli sterri che si screpolavano al torrido sole.

— E i vili che non attaccano! — dicevano quelli di Tarascona, mostrando il pugno ai pantaloni rossi sdraiati sull'erba, all'ombra dei pini. Ma l'idea di dar essi l'attacco non era loro venuta in mente, tanto quel bravo popolo ha profondo l'istinto della conservazione.

Una sola volta, Excourbaniès, un violento, parlò di tentare una sortita in massa, coi Padri davanti e di sbaragliare tutti quei mercenari.

Tartarin alzò le sue larghe spalle e non rispose che una sola parola: «Ragazzo!».

Poi, afferrando pel braccio il bollente Excourbaniès, lo trascinò in cima alla controscarpa e mostrandogli con un gesto immenso il cordone di truppe scaglionate sulla collina, le sentinelle poste ad ogni sentiero:

— Siamo gli assediati, si o no?... E allora, tocca a noi forse di dare l'assalto?...

Intorno a lui ci fu un mormorio di approvazione:

— Evidentemente... Ha ragione... Tocca a loro cominciare, poichè sono gli assediati...

E apparve manifesto una volta di più che nessuno conosceva le regole della guerra come Tartarin.

Però bisognava risolversi ad un partito.

Un giorno il Consiglio si adunò nella gran sala del Capitolo, rischiarata da alte vetrate, con le pareti rivestite di quercia finamente intagliata, e il Padre preposto ai viveri lesse il suo rapporto sulle risorse della piazza. Tutti i Padri-Bianchi ascoltarono silenziosi, diritti sulle loro *misericordie*, mezze sedie dalla forma ipocrita, che permettono di star seduti avendo l'aria di essere in piedi.

Pietoso rapporto, quello del Padre preposto ai viveri! Come avevano divorato i Tarasconesi dal principio dell'assedio! Pasticci di rondini, tante centinaia; *panpéri*, tante migliaia; e tanto di questo, tanto di quello! Di tutte le cose che andava enumerando, e di cui sul principio dell'assedio si era così largamente provvisti, rimaneva così poco, ma così poco ch'era come dire che non rimaneva più niente.

I Reverendi si guardavano l'un l'altro con la faccia lunga e fra loro convenivano che con quelle riserve,

dato l'atteggiamento di un nemico che non voleva spingere le cose agli estremi, avrebbero potuto resistere per anni se non si fosse venuti in loro soccorso. Il Padre preposto ai viveri continuava a leggere con voce monotona e triste, quando fu interrotto da un gran rumore.

La porta della sala aperta con fracasso, apparve Tartarin, un Tartarin commosso, tragico, col sangue alla faccia, la barba arruffata sulla croce bianca della sua tonaca. Salutò con la spada il priore diritto sulla sua misericordia, poi i Padri l'un dopo l'altro e disse gravemente:

— Signor Priore, non posso più frenare i miei uomini... Si muore di fame... tutte le cisterne sono a secco. Il momento è venuto di rendere la piazza, o di seppellirci sotto le sue rovine.

Quello che non diceva, ma che aveva pure la sua importanza, si era che da quindici giorni era privo la mattina della sua cioccolata, che la vedeva in sogno, densa, fumante, oleosa, accompagnata da un bicchier d'acqua fresca, limpida come cristallo, invece dell'acqua salmastra delle cisterne, alla quale ora si trovava ridotto.

Subito il Consiglio fu in piedi e in un clamore di voci che parlavano tutte insieme, espresse un parere unanime:

— Rendere la piazza... Bisogna rendere la piazza...

Solo il Padre Bataillet, un uomo eccessivo, propose di far saltare il convento con quello che rimaneva di polvere e di appiccarvi il fuoco lui stesso.

Ma non si volle ascoltarlo e venuta la notte, lasciando le chiavi nelle toppe, monaci e militi, seguiti da Excour-

baniès, da Bravida, da Tartarin col grosso de' signori del Circolo, tutti i difensori di Pampérigouste uscirono, questa volta senza tamburi nè trombe, e discesero silenziosamente la collina in una processione di fantasmi sotto il raggio della luna e lo sguardo benevolo delle sentinelle nemiche. Quella memorabile difesa dell'abbazia fece grande onore a Tartarin, ma l'occupazione del convento dei loro Padri-Bianchi da parte delle truppe mise nel cuore dei tarasconesi un cupo rancore.

II.

La farmacia della piazzetta. – Apparizione di un uomo del Nord. – Dio lo vuole, signor duca! – Un paradiso oltre i mari.

Qualche tempo dopo la chiusura del convento, una sera il farmacista Bézuquet stava prendendo il fresco davanti alla porta, col suo giovane Pascalon e il reverendo Padre Bataillet.

Bisogna sapere che i monaci dispersi erano stati accolti dalle famiglie tarasconesi. Ciascuna aveva voluto il suo Padre Bianco; le persone agiate, i bottegai, i borghe- si ne possedevano uno ciascuno, quanto alle famiglie artigiane, esse si associavano, si mettevano insieme per mantenere uno di quei santi uomini, in compartecipazione.

In tutte le botteghe si vedeva una cocolla bianca. Dall'armaiuolo Costecalde, in mezzo ai fucili, alle carabine, ai coltelli da caccia, sul banco del merciaio Beaumvieille, dietro le file dei rocchetti di seta, dappertutto sorgeva la stessa apparizione d'un grande uccello bianco, che sembrava un pellicano addomesticato. E la presenza dei Padri era per ogni dimora una vera benedizione. Bene educati, miti, sereni, discreti, essi non disturbavano, non tenevano troppo posto al focolare nel quale recavano una riservatezza e una bontà inusate.

Era come si avesse avuto il buon Dio in casa: gli uomini si trattenevano dal bestemmiare e dal dire parolacce; le donne non mentivano più, o quasi più, i piccini erano savi e si tenevano diritti e composti sulle loro sedie.

La mattina, la sera, all'ora della preghiera, ai pasti pel *Benedicite* e per le *Grazie*, le grandi maniche bianche si aprivano come ali protettrici su tutta la famiglia riunita, e, con quella benedizione perenne sulle loro teste, i Tarasconesi non potevano non vivere virtuosi e santi.

Ciascuno era orgoglioso del proprio Reverendo, lo lodava, lo esaltava, soprattutto il farmacista Bézuquet che aveva avuto la fortuna di ospitare il Padre Bataillet.

Tutto fuoco e nervi quel Reverendo Padre Bataillet, dotato di una vera eloquenza popolare e famoso pel suo modo di raccontare parabole e leggende; era un bel pezzo d'uomo, bruno di volto, gli occhi di fiamma, una vera testa da capo banda. Sotto le lunghe pieghe della grossa tonaca era veramente aitante, benchè avesse una spalla un po' più alta dell'altra e camminasse un poco di fianco.

Ma quei piccoli difetti non si scorgevano più quando scendeva dal pulpito dopo la predica e fendeva la folla, a fronte alta, impaziente di rientrare in sacristia, tutto vibrante ancora e scosso lui stesso dalla sua propria eloquenza. Le donne entusiasmata gli tagliavano, quando passava, dei lembi della cappa bianca, tanto che per questo era chiamato il «Padre frastagliato» e la sua tonaca era sempre così tagliuzzata e così presto inservibile

che il convento a fatica poteva vestirlo.

Bézuquet stava dunque sull'uscio della farmacia insieme a Pascalon e in faccia a loro il Padre Bataillet a cavalcioni di una seggiola. Respiravano deliziosamente, in una beata sicurezza di riposo, perchè in quell'ora non c'era più clientela per Bézuquet. È come durante la notte: gli infermi possono smaniare, torcersi pel dolore: il degno farmacista non si sarebbe scomodato per nulla al mondo; l'ora era trascorsa per essere ammalati.

Ascoltava insieme a Pascalon, una di quelle belle storie come le sapeva raccontare il Reverendo, mentre che lontano dalla città si udiva battere la ritirata fra i trilli di un bel tramonto d'estate.

Improvvisamente l'allievo farmacista fu in piedi, rosso in volto, commosso, balbettando, col dito teso verso l'altra estremità della piazzetta:

— Ecco il signor Tar... tar... tarin!

È nota quale speciale e personale ammirazione avesse Pascalon pel grand'uomo il cui profilo gesticolante spiccava laggiù nella bruma luminosa accompagnato da un'altro personaggio in guanti grigi, accuratamente vestito e che sembrava ascoltasse in silenzio e tutto di un pezzo.

Qualcuno del Nord, si vedeva subito.

Nel Mezzogiorno l'uomo del Nord si riconosce al suo atteggiamento tranquillo, alla concisione della sua parola un po' lenta, così sicuramente come il meridionale si tradisce nel Nord per la sua esuberanza di parola e di gesto.

I Tarasconesi erano avvezzi a vedere spesso Tartarin con qualche forestiero, poichè non si passa per la loro città senza visitare, come un'attrattiva, il famoso uccisore di leoni, l'alpinista illustre, il Vauban moderno, del quale l'assedio di Pampérigouste aveva rinfrescato la celebrità.

Da quell'affluenza di visitatori derivava un'aria di prosperità, un tempo sconosciuta.

Gli albergatori arricchivano: i librai smerciavano le biografie del grand'uomo; nelle vetrine non si vedevano che le sue fotografie in costume di Turco, di escursionista, di crociato, sotto tutte le forme e in tutti gli atteggiamenti della sua vita eroica.

Ma questa volta non era un visitatore dei soliti, un primo venuto di passaggio, che accompagnava Tartarin.

Attraversata la piazzetta, l'eroe, con gesto enfatico indicò il suo compagno:

— Mio caro Bézuquet, mio Reverendo Padre, vi presento il signor duca di Mons...

Un duca!... Accidenti!...

Non ne erano mai venuti a Tarascona. Ci avevano veduto un camello, un baobab, una pelle di leone, una collezione di frecce avvelenate e di *alpenstocks* d'onore... ma un duca, mai!...

Bézuquet era sorto in piedi, e salutava, un poco intimidito di trovarsi così, senza essere stato avvertito, alla presenza di un così grande personaggio. Balbettava:

— Signor duca!... Signor duca!...

Tartarin lo interruppe:

— Signori, entriamo, dobbiamo parlare di cose serie.

Andò innanzi, con la schiena piegata, l'aria misteriosa, ed entrò nel piccolo salotto della farmacia, la cui finestra che dava sulla piazza serviva da vetrina pei boccali coi feti dentro, le lunghe tenie fatte di filo intrecciato e i pacchetti di sigarette di canfora.

La porta si rinchiuse come su dei cospiratori. Pascalon rimase solo nella farmacia, con l'ordine datogli da Bézuquet di rispondere agli avventori e di non lasciare avvicinare alcuno al salotto, sotto nessun pretesto.

L'allievo farmacista, molto confuso, si mise a disporre sugli scaffali le scatole di pastiglie, le boccette di *sirupus gummi* e altri prodotti farmaceutici.

Il rumore delle voci giungeva talora fino a lui, e fra le altre distingueva quella profonda di Tartarin proferire delle parole strane: «Polinesia... Paradiso terrestre... canne da zucchero, distilleria... colonia libera». Poi una esclamazione di Padre Bataillet: «Bravo! Ci sto anch'io».

Quanto all'uomo del Nord, parlava così sommessamente che lo si udiva appena. Pascalon incollava inutilmente l'orecchio al buco della serratura... Ad un tratto la porta si aperse rumorosamente, spinta *manu militari* dal braccio energico del Padre e l'allievo andò a cader dall'altra parte della bottega. Ma nell'agitazione generale nessuno ci badò.

Tartarin, ritto sulla soglia, col dito alzato verso i pacchi di papaveri che pendevano dal soffitto. con una mimica da arcangelo che brandisce la spada, gridò:

— Dio lo vuole, signor duca!... L'opera nostra sarà grande.

Ci fu un mescolio di mani tese che si cercavano, si intrecciavano, si confondevano, si stringevano energicamente, come per suggellare per sempre dei patti irrevocabili. Caldo ancora di quell'ultima effusione, Tartarin, pettoruto, ingrandito, uscì dalla farmacia col duca di Mons per continuare il loro giro in città.

Due giorni dopo il *Forum* e il *Galoubet* i due organi di Tarascona, erano pieni di articoli e di fervorini intorno ad un affare colossale. Il titolo in grandi lettere recava: «COLONIA LIBERA DI PORTO-TARASCONA». E degli annunci da far strabiliare: «Da vendere terreni a 5 franchi l'ettaro che danno un reddito di parecchie migliaia di franchi l'anno... Fortuna rapida e assicurata. Si cercano coloni».

Poi veniva l'illustrazione dell'isola nella quale doveva fondarsi la colonia progettata, isola comperata al re Ngonko dal duca di Mons, durante il corso de' suoi viaggi, circondata inoltre da altri territori che si sarebbero potuti acquistare in seguito per ingrandire la colonia.

Un clima *paradisiaco*, una temperatura oceanica, mite, malgrado la vicinanza dell'Equatore, non variando che di 2 o 3 gradi fra 25 e 28; paese fertilissimo, miracolosamente boscoso e meravigliosamente irrigato, che si elevava rapidamente dalla riva del mare, ciò che permetteva a ciascuno di scegliere l'altitudine più conveniente al proprio temperamento.

Finalmente, i viveri vi abbondavano: frutta squisite su

tutti gli alberi, selvaggiame svariato nei boschi e nelle pianure, pesci senza numero nei torrenti e nei fiumi. Dal punto di vista del commercio e della navigazione, una splendida rada che poteva contenere un'intera flotta, un porto di sicurezza, chiuso da gettate, con retro-porto, bacino di raddobbo, banchine, calate per lo sbarco, faro, semaforo, gru a vapore, nulla sarebbe mancato.

I lavori erano già cominciati per opera di operai cinesi e canacchi, sotto la direzione e sui piani degli ingegneri più abili, dei più distinti architetti. I coloni, arrivando, avrebbero trovato una comoda installazione e, perfino, grazie ad ingegnose combinazioni, con 50 franchi in più le case sarebbero state disposte secondo i bisogni di ciascuno.

Pensate un poco se l'immaginazione dei Tarasconesi si mettesse a galoppare alla lettura di quelle meraviglie! Presso tutte le famiglie si facevano dei piani. Chi voleva le persiane verdi, chi un bel poggiuolo, chi voleva i mattoni, chi la pietra.

Si disegnava, si coloriva, si aggiungeva un dettaglio ad un altro; una colombaia sarebbe graziosa, una banderuola, non guasterebbe.

— Ah! papà, una veranda!...

— Vada per la veranda, figli miei!

Per quello che costava!...

Mentre i buoni abitanti di Tarascona si permettevano così tutte le loro fantasie d'installazione ideale, gli articoli del *Forum* e del *Galoubet* erano riprodotti da tutti i giornali del Mezzogiorno, tutte le città e le campagne

inondate da manifesti con vignette, inquadrati da palmiti, alberi di cocco, banani, da tutta la fauna esotica; una propaganda sfrenata si stendeva su tutta la Provenza.

Nelle vie polverose dei sobborghi di Tarascona passava al gran trotto il calessino di Tartarin, che guidava in persona, con Padre Bataillet seduto vicino, stretti uno accanto all'altro, come per fare un baluardo dei loro corpi al duca di Mons, col viso coperto da un velo verde e divorato dalle zanzare che l'assalivano rabbiose da ogni parte, a sciami ronzanti sitibonde del sangue dell'uomo del Nord, accanendosi a crivellarlo di punture.

Ed era proprio del Nord, quel signore! Non un gesto, non una parola, e che sangue freddo!... Non si entusiasmava, non perdeva mai la calma, e considerava le cose pacatamente quali sono. Si poteva essere tranquilli.

E su tutte le piazzette ombreggiate di platani dei vecchi villaggi, nelle osterie, mangiate dalle mosche, nelle sale da ballo, dappertutto, erano discorsi, sermoni e conferenze.

Il duca di Mons, in termini chiari e concisi, semplici come la nuda verità, esponeva le delizie di Porto-Tarascona, gli utili dell'impresa, e il Padre con parola calda predicava l'emigrazione alla maniera di Pietro l'Eremita. Tartarin, tutto polveroso, come all'uscire da una battaglia, gettava con la sua voce sonora qualche frase tuonante: «vittoria, conquista, nuova patria», che il suo gesto energico lanciava lontano, disopra alle teste degli ascoltanti.

Altre volte si tenevano delle riunioni contraddittorie, a

domande e risposte.

— Ci sono animali velenosi?

— Nemmeno uno. Non un serpente, neppure una zanzara. In fatto di bestie feroci, niente!

— Ma si dice che laggiù, nell'Oceania, ci siano degli antropofagi!

— Mai! Mai! Tutta gente che si ciba di vegetali!...

— E che i selvaggi vadano completamente nudi.

— Ciò è forse in parte vero, ma non tutti: e poi, li vestiremo.

Articoli, conferenze, manifesti ottennero un successo trionfale. Le azioni salivano di cento e di mille, gli emigranti affluivano, e non solo da Tarascona, ma da tutto il Mezzogiorno: ne venivano financo da Beaucaire. Ma, fermi là! Tarascona li trovava ben audaci quei signori di Beaucaire!

Da secoli fra le due città vicine, separate soltanto dal Rodano, cova un odio sordo, che minaccia di non finir più.

Se ne cercate i motivi, vi risponderanno dalle due parti con parole che non spiegano nulla.

— Li conosciamo i Tarasconesi... — dicono quelli di Beaucaire con un'aria di mistero.

E quelli di Tarascona rispondono, ammiccando dell'occhio:

— Si sa che cosa valgono i signori di Beaucaire.

Di fatto tra una città e l'altra le comunicazioni sono nulle, e il ponte gettato fra di esse non serve assolutamente a nulla. Nessuno lo attraversa. Prima, per ostilità,

poi perchè la violenza del vento e la larghezza del fiume in quel punto ne rendono il passaggio pericolosissimo.

Ma se non erano accettati i coloni di Beaucaire, era però accettato il denaro di tutti. I famosi ettari a cinque franchi (reddito di parecchie migliaia di franchi all'anno) si vendevano a palate. Giungevano inoltre e da ogni parte doni in natura, che i ferventi dell'opera inviavano pei bisogni della colonia. Il *Forum* pubblicava le liste, e fra i doni si trovavano le cose più straordinarie:

Anonimo: Una scatola di piccole perle bianche. – Una raccolta di numeri del *Forum*.

Signor Bécoulet: Quarantacinque reticelle in ciniglia e perle per le donne indiane.

Signora Daurladoure: Sei fazzoletti e sei coltelli per presbitero.

Anonimo: Una bandiera ricamata per l'Orphéon.

Anduze, di Maguelonne: Un fenicottero impagliato.

Famiglia Margue: Sei dozzine di collari per cani.

Anonimo: Una veste ricamata.

Una pia signora di Marsiglia: Una pianeta, un tessuto d'oro per turiferario, e un padiglione di cibo-rio.

La stessa: Una collezione di coleotteri sotto vetro.

E, regolarmente, in ciascuna lista, era registrato un dono di madamigella Tournatoire: *Costume completo per vestire un selvaggio*. Era la preoccupazione assidua di quella buona e vecchia zitella.

Tutti quei doni bizzarri, stravaganti, nei quali la fantasia meridionale si dava carriera, erano spediti a casse ai

grandi magazzini della Colonia libera, stabiliti a Marsiglia. Il duca di Mons aveva fissato colà il suo centro di operazioni. Dai suoi uffici, messi sontuosamente, trattava gli affari in grande, impiantava società per distillerie di canna da zucchero, O di vendita del tripang, specie di mollusco di cui i Cinesi sono ghiottissimi e che pagano assai caro, come diceva il prospetto. Ogni giorno dall'instancabile duca si vedeva germogliare un'idea nuova, spuntare qualche grande impresa, che era subito lanciata.

Nell'intervallo fondava un comitato di azionisti marsigliesi, sotto la presidenza del banchiere greco Kagarspaki, e i fondi erano versati alla banca ottomana, Pameynai-ben-Kaga, banca sott'ogni aspetto sicura.

Tartarin passava la sua esistenza febbrile a viaggiare da Tarascona a Marsiglia e da Marsiglia a Tarascona. Riscaldava l'entusiasmo dei suoi compaesani, continuava nella propaganda locale e poi di punto in bianco filava col celere per andare ad assistere a qualche consiglio o a qualche adunanza di azionisti.

La sua ammirazione pel duca cresceva ogni giorno. A tutti citava come esempio il sangue freddo del duca di Mons, il criterio del duca di Mons:

— Non c'è pericolo che esageri quello là; con lui nessuna di quelle illusioni che Daudet ci ha tanto rimproverate!

Per compenso il duca era poco visibile, sempre il volto coperto del velo verde riparatore delle zanzare, e parlava anche meno. L'uomo del Nord si faceva da parte

davanti all'uomo del Mezzogiorno, lo metteva sempre innanzi e lasciava alla sua inesauribile facondia la cura delle spiegazioni, delle promesse, di tutti gl'impegni, e si limitava a dire:

— Solo il signor Tartarin conosce il mio pensiero.
E pensate se Tartarin ne andava superbo!

III.

La «Gazzetta di Porto-Tarascona» – Buone nuove della colonia. – In Poligamiglia. – Tarascona si dispone a levar l'ancora. – Non partite! In nome del cielo, non partite!

Una bella mattina Tarascona si svegliò con questo dispaccio affisso su tutti gli angoli delle vie:

La «Farandola» gran veliere di duecento tonnellate, è salpato all'alba da Marsiglia, portando ne' suoi fianchi, coi destini di tutto un popolo, della paccotiglia pei selvaggi e un carico di strumenti d'agricoltura. Ottocento emigrati a bordo, tutti tarasconesi, fra i quali Bompard governatore provvisorio della colonia, Bézuquet medico farmacista, il Reverendo Padre Vezole, il notaio Cambalalette, per le operazioni del catasto.

Io stesso li ho accompagnati fin in alto mare. Tutto va bene.

Il duca è raggiante. Fate pubblicare.

TARTARIN DI TARASCONA.

Quel telegramma, affisso per tutta la città, a cura di Puscalon, al quale era stato indirizzato, la riempì di allegrezza. Tutta la popolazione si era riversata nelle vie, che avevano un'aria di festa, e numerosi gruppi si formavano davanti a ciascun affisso del famoso telegram-

ma, che era ripetuto di bocca in bocca.

«Ottocento emigranti a bordo... Il duca è raggiante...»
E non c'era un Tarasconese che non fosse raggiante come il duca.

Era questa la seconda infornata di emigranti che, un mese dopo la prima, già trasportata dal vapore *Lucifero*, Tartarin, investito del titolo e delle funzioni importanti di governatore di Porto-Tarascona, spediva da Marsiglia verso la terra promessa. E tutte e due le volte, lo stesso telegramma, lo stesso entusiasmo, e, di nuovo, il duca raggiante. Disgraziatamente il *Lucifero* non aveva ancora oltrepassato l'ingresso dell'Istmo di Suez. Fermato là da un accidente, quel vecchio piroscampo comperato d'occasione doveva aspettare di essere soccorso e rimorchiato dalla *Farandola* per continuare la sua rotta.

Quell'accidente, che avrebbe potuto sembrare di cattivo augurio, non raffreddava per nulla l'entusiasmo colonizzatore dei Tarasconesi. È però vero che a bordo di quel primo legno non c'era che la ciurmaglia, cioè la gente comune, quella che è mandata sempre come avanguardia. Sulla *Farandola* c'era ancora della povera gente, e qualche testa calda, come il notaio Cambalalette, il catatastaio della colonia.

Il farmacista Bézuquet; uomo pacifico malgrado i suoi baffi formidabili, amante dei suoi comodi, avendo paura del caldo e del freddo; poco inclinato alle avventure lontane e pericolose, aveva resistito a lungo prima d'imbarcarsi. Non ci voleva meno del diploma di medico, il sogno della sua vita, per deciderlo; diploma che il

governatore di Porto-Tarascona gli conferiva di sua privata autorità.

E ne distribuiva ben altri, il governatore, di diplomi e brevetti, e nominava commissioni, direttori, sotto-direttori, Segretari, commissari; grandi di prima e di seconda classe, ciò che gli permetteva di soddisfare la mania dei suoi compatrioti per tutto ciò che è titolo, onori, distinzioni, apparenze.

L'imbarco del Padre Vezole non aveva richiesto nulla di simile. Era una così buona pasta d'uomo, sempre disposto a tutto, contento di tutto e dicendo: «Sia lodato Iddio!» qualunque cosa fosse accaduta, «Sia lodato Iddio!» quando aveva dovuto abbandonare il convento, e, «Sia lodato Iddio!» quando si era visto a bordo di quel gran veliero, alla rinfusa con la ciurmaglia, coi destini di tutto un popolo e la paccotiglia pei selvaggi.

Partita la *Farandola*, a Tarascona non rimanevano che la nobiltà e la borghesia. Per questa non c'era fretta; lasciarono all'avanguardia il tempo di mandare notizie per sapere come regolarsi. E anche Tartarin, nella sua qualità di governatore, di organizzatore e di depositario dell'idea del duca di Mons, non poteva abbandonare la Francia che coll'ultima spedizione. Ma nell'attesa di quel giorno, ardentemente sospirato, spiegava quell'energia febbrile che già si potè ammirare in tutte le sue imprese.

Sempre in viaggio fra Tarascona e Marsiglia, rapido come una meteora travolta da una forza invincibile, non appariva qua e là che per ripartire subito.

— Vi stancate troppo, ma... ma... estro... — balbettava Pascalon, le sere che il grand'uomo arrivava in farmacia con la fronte madida e la schiena curvata, ma Tartarin si raddrizzava fieramente:

— Mi riposerò laggiù! Al lavoro, Pascalon, al lavoro!

L'allievo, incaricato della custodia della farmacia dopo la partenza di Bézuquet, accumulava con quella responsabilità altre e più importanti funzioni.

Per continuare la propaganda così bene avviata, Tartarin pubblicava un giornale, la *Gazzetta di Porto-Tarascona*, di cui Pascalon era il solo redattore dalla prima all'ultima riga, secondo le indicazioni e sotto la direzione suprema del governatore. Ciò nuoceva un poco agli utili della farmacia; gli articoli da scrivere, le prove da correggere, le corse alla stamperia, non lasciavano che assai poco tempo pel lavoro di laboratorio: ma Porto-Tarascona prima di tutto!

La *Gazzetta* dava ogni giorno al pubblico della metropoli notizie della colonia: pubblicava degli articoli sulle sue ricchezze, sulle sue bellezze, sul suo magnifico avvenire; e poi fatti varii, spigolature, racconti per tutti i gusti.

Racconti di viaggi alla scoperta di isole, conquiste, combattimenti contro i selvaggi, per gli avventurosi; pei gentiluomini campagnuoli racconti di cacce attraverso le foreste, stupefacenti partite di pesca sopra fiumi straordinariamente pescosi, con descrizione dei metodi e degli attrezzi di pesca dei naturali del luogo.

I più pacifici, bottegai, buoni borghesi sedentari, si di-

vertivano un mondo alla lettura di qualche colazione fatta al rezzo sull'erba, sul margine di un ruscello sotto l'ombra di grandi alberi esotici; credevano di esserci e sentivano fondersi sotto i loro denti le frutta saporite di quei paesi, datteri, banani ed ananas.

— E non vi sono mosche! — aveva cura di dire il giornale, le mosche essendo il tormento, il guastafeste di tutte le scampagnate nel territorio di Tarascona.

La *Gazzetta* pubblicava perfino un romanzo, *La bella Tarasconese*, la figlia di un colono, rapita dal figlio d'un re di quelle terre lontane: e le peripezie di quel dramma d'amore schiudevano alla immaginazione dei giovani sconfinati orizzonti. La parte finanziaria recava i corsi delle derrate coloniali, gli annunci di emissione dei buoni di terra e delle azioni di raffinerie di zucchero o di distillerie, i nomi dei sottoscrittori e le liste dei doni in natura che continuavano ad affluire coll'eterno «vestito per un selvaggio» della signorina Tournatoire.

Per bastare a così frequenti invii, bisognava che la buona signorina avesse installato in casa sua una vera sartoria. Del resto non era la sola che il prossimo trasloco per isole sconosciute e lontane avesse immersa in istrane preoccupazioni.

Un giorno Tartarin riposava tranquillamente nella sua casetta, in pantofole e in veste da camera, non ozioso però, perchè sopra una tavola vicina erano sparsi carte e libri, le relazioni dei viaggi di Bougainville, di Dumont-Durville, delle opere sulla colonizzazione e dei manuali di colture diverse.

In mezzo alle sue frecce avvelenate, all'ombra di un minuscolo *baobab*; dipinto sulle persiane, Tartarin studiava «la sua colonia» e si forniva la memoria di ragguagli pescati nei libri.

Negl'intervalli firmava qualche brevetto, nominava un grande di prima classe, o creava su carta intestata un nuovo impiego per soddisfare, per quanto era possibile, il delirio di ambizione de' suoi concittadini.

Mentre lavorava così strizzando gli occhi e gonfiando le gote, gli si annunciò che una signora velata e che ricusava di dare il proprio nome chiedeva di parlargli. Non aveva neppure voluto entrare, e aspettava in giardino, dove Tartarin corse a precipizio, in pantofole e in veste da camera.

Il giorno moriva, il crepuscolo rendeva già gli oggetti indistinti; ma non ostante le tenebre crescenti e la fitta veletta, solo al lampo degli occhi che brillavano sotto il velo, Tartarin riconobbe la visitatrice.

— Signora Excourbaniès.

— Signor Tartarin, vi sta dinanzi una donna assai disgraziata.

La voce tremava, piena di lagrime. Il povero uomo ne fu tutto commosso e, con accento paterno:

— Mia povera Evelina, che cosa avete? Dite, dite su...

Tartarin aveva l'abitudine di chiamare col nome di battesimo quasi tutte le signore della città, che aveva conosciute da piccole, che aveva maritate nella sua qualità di ufficiale municipale, rimanendo per esse un confiden-

te, un amico, quasi uno zio.

Prese il braccio di Evelina e la fece camminare intorno alla piccola vasca dei pesci rossi mentre essa gli raccontava il suo affanno e le sue inquietudini coniugali.

Dai giorno che si trattava di andare a colonizzare lontano, Excourbaniès si divertiva a dirle ad ogni proposito, in tono di beffa e di minaccia:

— Vedrai, mia cara, vedrai, quando saremo laggiù in *Poligamiglia*.

Essa, molto gelosa, ma altrettanto ingenua, un po' sciocca fors'anche, prendeva sul serio quello scherzo.

— È vero, signor Tartarin, che in quell'orribile paese gli uomini si possono ammogliare parecchie volte?

Tartarin la rassicurò con dolcezza.

— Ma no, mia cara Evelina, v'ingannate. Tutti i selvaggi delle nostre isole sono monogami. I loro costumi sono correttissimi, e, sotto la direzione dei nostri Padri Bianchi, da quel lato non c'è nulla da temere.

— Eppure, il nome stesso del paese? *Poligamiglia*?...

Allora soltanto Tartarin capì lo scherzo di quel burlesco di Excourbaniès e non potè trattenersi dal ridere.

— Vostro marito si burla di voi, cara mia. Il paese non si chiama *Poligamiglia*, ma Polinesia; ciò che significa: gruppo di isole, e non può allarmarvi per nulla.

Quanto si è riso di ciò nella società tarasconese!

Tuttavia le settimane passavano e non giungevano lettere degli emigranti. Solamente dei dispacci comunicati da Marsiglia, dal duca, dispacci laconici, spediti frettolosamente da Aden, da Sydney, dai vari scali della *Fa-*

randola,

Dopo tutto non c'era gran che da stupirsi, data l'indolenza della razza.

Perchè avrebbero scritto? I telegrammi bastavano e quelli che giungevano, regolarmente pubblicati dalla *Gazzetta*, non recavano che buone notizie:

«Traversata deliziosa, mare come un olio, tutti bene».

Non ci voleva di più per mantenere l'entusiasmo.

Un giorno finalmente, in testa del giornale, apparve questo telegramma, sempre giunto via di Marsiglia:

«Arrivati Porto-Tarascona. – Ingresso trionfale. – Scambio di cortesie coi naturali, venuti incontro sulla gettata. – Bandiera tarasconese piantata sopra palazzo di città. – Cantato Tedeum chiesa metropolitana. – Tutto pronto, venite presto».

E dopo, un articolo ditirambico, scritto da Tartarin, sull'occupazione della nuova patria, sulla nuova città fondata, sulla visibile protezione del cielo, sul vessillo della civiltà piantato in una terra vergine, sull'avvenire aperto a tutti.

Allora le ultime esitanze svanirono. Una nuova emissione di buoni di cento franchi: l'ettaro fu portata via come tanti panini bianchi.

Il terzo stato, il clero, la nobiltà, tutta Tarascona voleva partire. Era una febbre, una follia di emigrazione, diffusa nella città e i burberi, come Costecalde, i tepidi e i diffidenti adesso erano i più entusiasti, i più arrabbiati colonizzatori.

Dappertutto, da mattina a sera, erano preparativi per

la partenza. Le casse erano inchiodate perfino nelle vie, tutte seminate di paglia e di fieno, e risuonanti di colpi di martello.

Gli uomini lavoravano in maniche di camicia, allegri, cantando, zufolando e di porta in porta era uno scambio di allegri discorsi, un prestarsi cortese e vicendevole di strumenti pel lavoro. Le donne imballavano le loro vesti, le loro *toilettes*, i Padri Bianchi i loro ciborii, i fanciulli i loro giocattoli. La nave noleggiata per trasportare tutta l'alta società di Tarascon, battezzata il *Tutu-pan-pan*, nome popolare del tamburino tarasconese, era un grande piroscampo di ferro comandato dal capitano Scrapouchinat, un capitano di lungo corso di Tolosa, L'imbarco doveva farsi a Tarascona.

Le acque del Rodano erano profonde, il piroscampo non pescava troppo e aveva potuto risalire il fiume fino a Tarascona e portarsi davanti alla gettata, dove l'ancoraggio e l'imbarco durarono un buon mese.

Mentre l'equipaggio ordinava nella stiva le casse innumerevoli, i futuri passeggeri prendevano possesso preventivamente delle loro cabine, e con quale slancio! con quanta urbanità, ciascuno cercava di rendersi servizievole e compiacente verso tutti!

— Questo posto vi conviene meglio? Servitevi pure.

— Questa cabina vi piace di più? Fate il comodo vostro!

E così via.

La nobiltà tarasconese, di solito così altera, i d'Aigueboulide, i d'Escudelle, gente che di solito vi guardavano

d'alto in basso, come dalla punta del loro gran naso, adesso fraternizzavano con la borghesia.

In mezzo alla confusione assordante dell'imbarco, una mattina giunse una lettera del padre Vezole. Era il primo corriere con la data di Port-Tarascon.

«Sia lodato Iddio! siamo arrivati – scriveva il buon padre. – Siamo privi di molte piccole cose, ma Dio sia egualmente benedetto!»

Niente entusiasmo in quella lettera e anche nessun dettaglio. Il reverendo si limitava a parlare del re Nagouko e di Likiriki, la figlia del re, una simpatica fanciulla, alla quale aveva regalato una reticella di perle. Nella stessa lettera chiedeva che fossero mandati oggetti un poco più pratici dei doni abituali dei sottoscrittori. Del porto, della città, dell'installazione dei coloni, non una parola. Il padre Bataillet mormorava in collera:

— Lo trovo fiacco il vostro Padre Vezole... Ah! come lo scuoterò io, appena giunto!

Quella lettera, infatti, era molto fredda, venuta da un uomo così benevolo; ma il cattivo effetto che avrebbe potuto produrre si perdette nel tramestio dell'installazione a bordo e nel rumore assordante dell'esodo di un'intera città. Il governatore – Tartarin non era più chiamato con altro nome – passava tutte le sue giornate a bordo del *Tutu-panpan*.

Le mani dietro la schiena, sorridente, andando e venendo in mezzo ad un ingombro di mille oggetti diversi, che non avevano ancora trovato posto nella stiva, dava consigli con tono patriarcale:

— Portate via troppa roba, ragazzi miei. Non temete, troverete laggiù tutto quello che vi potrà occorrere.

Così egli lasciava tutto a Tarascon, le sue frecce, il suo baobab e i pesci rossi, contentandosi di una carabina americana a trentadue colpi e di un carico di flanella.

E come sorvegliava tutto, aveva l'occhio su tutto, non solo a bordo, ma anche a terra, così alle ripetizioni dell'*Orpheon*, come agli esercizi della milizia sul corso!

Quell'organizzazione militare dei Tarasconesi, sopravvissuta all'assedio di Pampérigouste, era stata rinforzata in considerazione della difesa della colonia e delle conquiste che si sarebbero fatte per ingrandirla; e Tartarin incantato dall'attitudine marziale dei militi, sovente esprimeva ad essi e al loro capo, Bravida, la propria soddisfazione con ordini del giorno.

Però talora una ruga solcava la fronte del governatore.

Due giorni prima dell'imbarco, Barafort, un pescatore del Rodano, trovava presso la riva una bottiglia vuota, chiusa ermeticamente, il cui vetro era ancora abbastanza trasparente da lasciar scorgere nell'interno come un rotolo di carta. Non c'è pescatore il quale non sappia che un avanzo del mare di quel genere dev'essere rimesso nelle mani dell'autorità, e Barafort portò al governatore Tartarin la bottiglia misteriosa, che conteneva questa lettera:

Tartarin

TARASCONA (Europa).

Cataclisma spaventevole a Porto-Tarascona, Isola,

città, porto, tutto inghiottito, scomparso. Bompard, come sempre, ammirabile, e come sempre morto vittima del suo coraggio. Non partite, in nome del cielo! Nessuno parta!

Quella bottiglia e quello strano scritto parevano l'opera d'un burlone. Come mai quella bottiglia, dal fondo dell'Oceania, sarebbe pervenuta di onda in onda, direttamente fino a Tarascona? E poi quel «morto come sempre» non tradiva forse la mistificazione? Non importa, quel presagio turbava il trionfo di Tartarin.

IV.

Imbarco della Tarasca. – Macchina avanti! – Le api lasciano l'alveare. – L'odore dell'India e quello di Tarascona. – Tartarin impara il papuano. – Distrazioni della traversata.

Voi parlate di pittoresco. Se foste stati sul ponte del *Tutu-pallpan*, quella mattina di maggio del 1881, là sì che ne avreste visto del pittoresco! Tutti i direttori in abito di cerimonia: Tournatoire direttore generale della sanità, Costecalde direttore delle culture, Bravida generale in capo della milizia, e venti altri che offrivano all'occhio una mescolanza di costumi multicolori, ricamati d'oro e d'argento; molti che inoltre portavano il mantello di Grande di prima classe, rosso, bordato d'oro. In mezzo a quella folla, piumata, dorata e gallonnata, la macchia bianca del Padre Bataillet, grande elemosiniere della colonia e cappellano del Governatore.

La milizia soprattutto era scintillante. La maggior parte dei semplici militi essendo stata spedita con gli altri piroscafi, non rimanevano quasi che gli ufficiali, col pugno sull'elsa, il revolver alla cintura, la persona diritta, il petto in avanti, sotto il dolman tutto ricami e passamani, soprattutto contenti dei loro magnifici stivali verniciati, lucidi come specchi.

Alle uniformi e ai costumi si mescolavano le *toilettes*

delle signore, dai colori vivaci e smaglianti, chiari, allegri, con nastri e sciarpe svolazzanti al vento, e qua e là delle cuffie tarasconesi di domestiche. Su tutto ciò, sulla nave dagli ottoni scintillanti, con gli alberi diritti verso il cielo, immaginate un bel sole, un sole di un giorno di festa, per orizzonte il largo Rodano ondoso come un mare, e avrete un'idea del *Tutu-panpan* in rotta per Porto-Tarascona.

Il duca di Mons non aveva potuto assistere alla partenza, trattenuto a Londra da una nuova emissione. Gli è che ce ne voleva del denaro per pagare battelli, equipaggi, ingegneri, tutte le spese dell'emigrazione!

Il duca aveva annunciato per telegrafo l'arrivo di fondi in quella stessa mattina, e tutti ammiravano il lato pratico dell'uomo del Nord.

— Quale esempio ci dà, o signori! — declamava Tartarin, aggiungendo sempre: — *Imitiamolo! Non esaltiamoci!* — e, per dire la verità, esso pure aveva un'aria tranquilla, semplice, senza boria, senza studi di apparenze in mezzo a tutti i suoi amministrati in uniforme, non portando che il gran cordone dell'Ordine, al collo, sopra l'abito.

Dal ponte del *Tutu-panpan* si vedevano i coloni venire da lontano, a gruppi, apparire agli angoli delle vie, poi sboccare sul *quai* e infine esser riconosciuti e salutati coi loro nomi.

— Ah! ecco i Roquetaillade!...

— To' il signor Franquebalme!

E grida e *bravo* entusiastici. Fra le altre si fece una

vera ovazione alla vecchia contessa vedova di Aigueboulide, quasi centenaria, quando fu vista salire lesta-merne a bordo, con una mantellina di seta color pulce, la testa dondolante, tenendo in una mano lo scaldino e nell'altra il suo vecchio papagallo imbalsamato. La città si andava vuotando di minuto in minuto; le vie parevano più larghe fra le case tutte chiuse, botteghe, usci, persiane e gelosie.

Quando tutti furono a bordo, ci fu un istante di gran raccoglimento, di silenzio solenne, sul quale si faceva sentire acuto il fischio del vapore sotto pressione. Centinaia d'occhi si volsero verso il capitano, ritto in piedi sul cassero, pronto a dar l'ordine della partenza.

D'improvviso qualcuno gridò:

— E la Tarasca!...

Certo avete sentito a parlare della «Tarasca», l'anima favoloso che ha dato il proprio nome alla città di Tarascona.

Per ricordare brevemente la sua storia, era la Tarasca, nei tempi antichissimi, un mostro spaventevole che desolava l'imboccatura del Rodano. Santa Marta, venuta in Provenza dopo la morte di Gesù, si recò, vestita di bianco, a cercare il mostro nella palude e lo trasse in città, tenendolo avvinto con un semplice nastro celeste, ma domato, vinto dall'innocenza e dalla pietà della santa.

Da quel giorno i Tarasconesi celebrano ogni dieci anni una festa nella quale si porta in processione per le vie un mostro di legno e cartone dipinti, che ha della tararuga, del serpente e del cocodrillo, simulacro grosso-

lano e burlesco della Tarasca di un tempo, oggi venerato come un idolo.

Partire senza di essa non era possibile. Alcuni giovani si slanciarono a terra e di lì a poco ritornarono con la Tarasca.

Fu un'esplosione di grida di entusiasmo e di lacrime, come se l'anima della città, la patria stessa respirasse in quel mostro di cartone, così difficile ad essere imbarcato.

Assai troppo grande per poterla collocare nell'interno del piroscavo, fu attaccata a poppa sopra il ponte, e là, grottesca, enorme, come un mostro fantastico col ventre di tela e le squame dipinte, sospesa sopra il bastingaggio, completava l'insieme pittoresco e bizzarro del carico, sembrava una di quelle chimere scolpite alla prora delle navi, destinate a presiedere al buon esito del viaggio. La si circondava con rispetto, alcuni le rivolgevano la parola, l'accarezzavano.

Vedendo quella emozione, Tartarin temette che essa non svegliasse nei cuori il rimpianto della patria, fece un cenno e il capitano Scrapouchinat con voce di tuono comandò improvvisamente:

— Macchina avanti!...

E subito risuonarono le trombe, il vapore ferì l'aria col suo sibilo acuto, l'acqua gorgogliò spumeggiando sotto l'elica, ma su tutto quel rumore si fece sentire la voce di Excourbaniès :

— *Fen dè brut!*... facciamo del chiasso!

La spiaggia in un attimo fu lontana; la città, le torri

del re Renato man mano scemarono alla vista dei naviganti, impicciolite, e poi svanirono nella luce sfolgorante del sole sul Rodano.

Tutti, curvi sui cordami, tranquilli, sorridenti, indifferenti, guardavano la patria fuggire dai loro occhi, scomparire laggiù in fondo, senza emozione, poichè avevano seco la buona Tarasca, come uno sciame di api che muta alveare al suono dei paiuoli, o come uno stormo di stornelli volanti verso l’Africa.

E, veramente; la Tarasca li protesse. Un tempo meraviglioso, un mare terso, lucente, limpido, cristallino, non una burrasca, non un soffio di vento impetuoso. Mai una traversata era stata più prospera.

Giunti al canale di Suez il caldo scottante si fece sentire, malgrado il copri-capo coloniale da tutti adottato ad esempio di Tartarin, un elmetto di sughero ricoperto di tela bianca, con sopra un velo di garza verde, ma non soffrirono troppo di quella temperatura di forno, alla quale da lungo tempo li aveva abituati il cielo di Provenza.

Dopo Porto-Said e Suez, dopo Aden, passato il mar Rosso, il *Tutu-panpan* si slanciò nel mare delle Indie, costantemente rapido, sotto un cielo bianco, latteo, vellutato, come le mostarde all’aglio che gli emigranti mangiavano ad ogni pasto.

E se ne consumava dell’aglio a bordo! Ne avevano caricato una quantità enorme e il suo delizioso profumo si effondeva sulla rotta del piroscavo, mescolando l’odore di Tarascona a quello dell’India.

Di lì a non molto costeggiarono isole che sorgevano dal mare come cesti immensi di fiori bizzarri, sui quali volavano uccelli magnifici tutti scintillanti, vestiti come di gemme. Le notti calme, trasparenti, rischiarate da miriadi di stelle, sembravano attraversate da vaghe musiche lontane e da danze di baiadere.

Alle Maldive, a Ceylan, a Singapore si sarebbero potuti fare degli scali divini, ma le Tarasconesi, la signora Excourbaniès per la prima, non permettevano ai loro mariti di scendere a terra.

Un feroce istinto di gelosia le rendeva tutte sospettose contro quel pericoloso clima dell'India e quegli effluvi molti e snervanti, che alitavano perfino sul cassero del *Tutu-panpan*.

Bisognava vedere, quando calava la sera, il timido Pascalon appoggiarsi al parapetto accanto alla signorina Clorinda des Espazettes, una svelta e bella giovine, che lo attirava col suo fascino aristocratico.

L'ottimo Tartarin sorrideva loro, di lontano, prevedendo un matrimonio per l'arrivo.

Del resto, dal principio della traversata, il Governatore si era mostrato con tutti di una dolcezza e di una indulgenza: che contrastavano con la violenza e con l'aria cupa del capitano Scrapouchinat, un tiranno vero a bordo, che scattava alla minima parola e parlava subito di «farvi fucilare come una scimmia».

Tartarin, paziente e ragionevole, sopportava le eccentricità del capitano, cercava anche di scusarle e per svviare il risentimento de' suoi militi dava l'esempio di una

instancabile attività.

Le ore del mattino erano dedicate allo studio del papuano sotto la direzione del suo cappellano, il R. P. Bataillet, che, come vecchio missionario, conosceva quella e molte altre lingue.

Nel corso della giornata Tartarin riceveva tutti i suoi dipendenti, o sul ponte o nel salone, e teneva delle conferenze, spacciava la sua scienza, acquistata di fresco sulle piantagioni delle canne da zucchero e la coltivazione del *tripang*.

Due volte per settimana c'era un corso di caccia, perchè la colonia era piena di selvaggina e non sarebbe stato come a Tarascona, dove si era ridotti a tirare contro i berretti gettati in aria.

— Voi tirate bene, ragazzi miei – diceva Tartarin – ma tirate troppo presto.

Avevano il sangue troppo bollente; bisognava sapersi moderare.

E dava loro eccellenti consigli, insegnava il modo e il tempo dalla mira al colpo, secondo le diverse specie di selvaggina, contando metodicamente come col metronomo.

«Per la quaglia, tre tempi. Uno, due, tre... , pan!... e giù... Per la pernice – e agitando la mano aperta, ne imitava il volo – per la pernice contate soltanto fino a due. Uno, due... pan!... Raccoglietela, è morta».

Così passavano le ore monotone della traversata e ogni giro di elice avvicinava alla realizzazione dei suoi sogni tutta quella brava gente che lungo il viaggio si

cullava in progetti di avvenire, aveva l'illusione di ciò che l'attendeva laggiù, nella colonia, non parlava che d'installazione, di dissodamenti, di coltivazione, di abbellimenti immaginari alle proprietà future.

La domenica era giorno di riposo, giorno di festa. Il Padre Bataillet diceva messa a poppa, e all'elevazione suonavano le trombe e rullavano i tamburi.

Dopo la messa il R. P. raccontava qualcuna di quelle parabole ardenti che erano fatto suo, più che un sermone, un mistero poetico, tutto ardente di fede meridionale.

Ecco uno di quei racconti, ingenuo come una storia di santi che si svolge sulle vetrate di un'antica chiesa di villaggio; ma per gustarne tutto il sapore bisogna che immaginate il battello lavato di fresco, tutti i suoi ottoni rilucenti, le signore in circolo, il Governatore nella sua poltrona di giunco, circondato dai suoi Direttori in gran pompa, i militi su due file, i marinai a poppa e a prua, e tutti taciti, attenti, con gli occhi rivolti verso il Padre, ritto in piedi sui gradini dell'altare. I colpi dell'elica accompagnano la sua voce; sul cielo puro, profondo il fumo dello *steamer* si allunga come un pennacchio diritto e sottile, i delfini saltellano a fior d'acqua; i gabbiani e gli alatri seguono stridendo la scia del battello, e il Padre Bianco, con la sua spalla un po' più alta dell'altra, ha l'aria, quando alza le braccia e scuote le sue larghe maniche, di uno di quei grandi uccelli che battono l'ali pronto anch'esso a partire.

V.

La vera leggenda dell'Anticristo raccontata dal R. P. Bataillet sul ponte del Tutu-panpan.

È ancora in paradiso che meco vi traggo, figli miei, in quella grande anticamera azzurra dove sta San Pietro col suo mazzo di chiavi alla cintura, sempre pronto ad aprire la sua porta alle anime degli eletti, quando si presentano; disgraziatamente da anni ed anni l'umanità è diventata così cattiva, che i migliori, dopo morte, si fermano in purgatorio senz'andar più lontano, e il buon San Pietro, non ha altro da fare che ripulire le sue chiavi irrugginite e spazzare le tele di ragno tese attraverso la porta come i suggelli della giustizia. A volte ha l'illusione che qualcuno bussi e dice a se stesso:

— Finalmente... Eccone uno: non è troppo presto.

Poi, aperto il finestrino, nulla fuorchè l'immensità, l'eterno silenzio, i pianeti immobili o roteanti nello spazio con un dolce rumore di aranci maturi staccati dal ramo, ma di eletti neppure l'ombra.

Pensate quale umiliazione per quel buon santo che tanto ci ama, e come si desoli giorno e notte, come dai suoi occhi stillino lacrime ardenti, che hanno finito per scavare nelle sue guance due solchi profondi, simili alle tracce dei carri sulle strade delle cave di pietra fra Tarascona e Monte maggiore!

Ora, una volta che San Giuseppe, venuto a tenergli compagnia, perchè alla lunga si annoiava il povero portinaio, sempre solo in anticamera, una volta, dunque che San Giuseppe gli diceva per consolarlo:

— Ma finalmente che cosa t'importa che quella gentedi laggiù non si presenti più al tuo uscio?... Forse che non stai bene qui, deliziato dalle musiche più soavi e dai profumi più delicati?...

E mentre così parlava, dal fondo dei sette cieli aperti in fila uno all'altro, spirava un alito tepido, grave di suoni e di profumi di cui nulla potrebbe darvi l'idea, miei cari amici, neppure quel gusto di citronella e di lampone fresco che il soffio del mare ci manda in volto da quel gruppo d'isole rosse su cui passa il vento.

— Eh! Eh! — fece San Pietro — ci sto benissimo in questo paradiso benedetto, ma ci vorrei con me tutti quei poveri figli...

E repentinamente, preso da sdegno l

— Ah! i cialtroni, gli imbecilli!... No, Giuseppe, il Signore è troppo buono per quei miserabili... E al suo posto so bene io quello che farei.

— Che cosa faresti, mio buon San Pietro?

— Tò! Perbacco, un gran calcio in quel formicolaio e butterei in aria l'umanità.

San Giuseppe sentenziò nella sua vecchia barba:

— Dovrebb'essere ben forte quel calcio che demolisse la terra... Passi ancora pei Turchi, gl'Infedeli, le popolazioni dell'Asia, che sono omai putrefatte, ma il mondo cristiano ha buone basi, è solido, fu edificato dal

figlio...

— Benissimo! — rispose San Pietro. — Ma ciò che Cristo ha edificato, Cristo può bene distruggere. Invierei loro il mio Divino Figlio un'altra volta, a quei galeotti di laggiù e questo Anticristo, che sarebbe il Cristo travestito, farebbe presto una fricassea!

Il buon santo parlava incollerito, senza pensare tutto quello che diceva, senza sospettare soprattutto che le sue parole sarebbero state ripetute al Divino Maestro, e fu grande la sua sorpresa, quando improvvisamente il Figlio dell'uomo si rizzò davanti a lui, con un piccolo fagotto sulle spalle appeso a un bastone, comandandogli con la sua voce autorevole e dolce insieme;

— Pietro, vieni... Ti conduco meco.

Al pallore di Gesù, all'ardere febbrile de' suoi grandi occhi che mandavano fiamme, Pietro capì subito e si pentì di aver detto troppo. Che cosa non avrebbe dato perchè quella seconda missione del Figlio dell'uomo sulla Terra non avesse luogo, soprattutto per non prendere parte a quel viaggio! Si agitava tutto smarrito con le mani tremanti:

— Ah! mio Dio... Ah! mio Dio... E delle mie chiavi che cosa ne farò?

Vero è che pel lungo cammino quel pesante mazzo di chiavi non era troppo comodo.

— E la porta chi me la custodirà?

Al che Gesù sorrise, leggendo in fondo alla sua anima, e disse:

— Lascia le chiavi nella serratura, Pietro... Non c'è

pericolo che nessuno entri da noi, tu lo sai bene.

Egli parlava con dolcezza, ma si sentiva egualmente qualche cosa d'implacabile nel suo sorriso e nella sua voce.

Come dicono le Sante Scritture, dei segni nel cielo annunciarono la venuta sulla terra del Figlio dell'uomo, ma da lungo tempo gli uomini abbrutiti non guardavano più al cielo e, distratti dalle loro passioni, nulla rivelò ad essi la presenza del Signore e del vecchio servo che lo accompagnava, tanto più che i due viaggiatori avevano preso seco degli abiti di ricambio e si travestivano come volevano.

Nondimeno nella prima città dove arrivarono proprio la vigilia del giorno in cui un famoso bandito, chiamato Sanguinarias, autore di spaventevoli delitti, doveva essere giustiziato, gli operai che stavano rizzando il patibolo durante la notte, si meravigliarono nel veder lavorare insieme a loro, al lume delle torce, due compagni, venuti non si sa di dove, uno snello e fiero come un bastardo di principe, la barba a punta, due occhi splendenti come gemme, l'altro curvo, con l'aria buona e un po' sonnolenta, e con due cicatrici sulle guance smunte.

Poi, sull'alba, rizzato il patibolo, il popolo e le autorità disposti in circolo per assistere al supplizio, i due stranieri erano scomparsi, lasciando tutto il meccanismo del supplizio così incantato che quando il condannato fu

steso sul ceppo; la mannaia, quantunque bene affilata, e di un acciaio di buona fabbrica, cadde per ben venti volte sul collo del paziente senza neppure scalfirgli la pelle.

Voi di qui vedete il quadro. I magistrati atterriti, la folla sconvolta, il carnefice e i suoi aiutanti che si strappano i capelli, madidi di un freddo sudore. Perfino Sanguinarias, – naturalmente era di Beaucaire quel malandrino, e a tutti i cattivi istinti s'aggiungeva in lui un'amor proprio satanico – Sanguinarias seccato, girando e rigirando il suo collo abbronzato di toro nell'incastro, diceva:

— Ma è bella questa! Non son dunque fatto come gli altri, che non si può finirmi?

E finalmente i gendarmi furono costretti a toglierlo di là a viva forza e rinchiuderlo nella sua cella, mentre la canaglia schiamazzante ballava intorno al patibolo, fatto in pezzi, fiammeggiante e crepitante, le cui fiamme, come enormi lingue, salirono al cielo.

Da allora, in quella, città e in tutto il mondo civile, una specie di malìa fu gettata contro la sentenza di morte. La spada della legge non aveva più filo, e siccome gli assassini non temono altra cosa all'infuori della morte, subito uno straripamento di delitti invase il mondo; le vie non furono più sicure pei galantuomini terrorizzati, mentre nelle carceri, i malfattori, gli assassini ingrassavano, bene alloggiati e ben nutriti, spaccavano la testa ai custodi a colpi di zoccoli, lor facevano schizzar via gli occhi col pollice, o semplicemente, per curiosità, si divertivano a svitar loro il capo per vedere quello che

c'era dentro.

Di fronte al danno enorme recato all'umanità pel solo fatto che la giustizia era senz'armi, il bravo San Pietro pensava che bastasse, e il cuore pieno di compassione e con un sorriso bonario di cortigiano:

— La lezione è riuscita, maestro, e credo se ne ricorderanno. Così, se risalissimo... Ho paura che abbiano bisogno di me lassù.

Sulla labbra del Figlio dell'uomo spuntò un sorriso pallido:

— Ricordati! – disse col dito in alto. – Quello che Cristo ha edificato, Cristo soltanto potrà distruggere!

E Pietro, a testa bassa, pensava:

— Ho parlato troppo, poveri ragazzi... ho parlato troppo!

Si trovavano in quel momento sopra fertili pendici, a piè delle quali giaceva una superba città imperiale di cui la cupola e la terrazza si stendevano a perdivista e i campanili ricamati nel marmo, le torri e le guglie delle cattedrali; le croci di marmo e d'oro scintillavano nel tranquillo occidente.

— Spero che ce ne abbiano qua di conventi e chiese – mormorò il buon vecchio, cercando di divergere la colera del Signore. – È proprio una soddisfazione.

Ma voi sapete che quello che Gesù soprattutto riprova è il culto ipocrita e apparente de' Farisei, le chiese nelle

quali si va alla messa perchè è la moda, e quei conventi che fabbricano leccornie e cioccolatte. Così Egli affrettava il passo senza rispondere; e le messi essendo alte e rigogliose, al di sopra del frumento, nella discesa, del formidabile distruttore dell'umanità non si scorgeva che un fagotto saltellante in cima a un bastone da pellegrino.

Dunque, nella città, in cui entrarono viveva un vecchio, ma vecchio imperatore, il decano dei principi dell'Europa, come ne era il più giusto e il più potente, che teneva incatenata la guerra alle ruote de' suoi cannoni e, con la forza o con la persuasione, impediva ai popoli di divorarsi fra di loro.

Finchè fosse là, c'era come un accordo tacito fra cane e lupo che il gregge pascerebbe tranquillamente. Dopo sarebbe stata un'altra cosa! E per questo tutti consideravano preziosa la vita del buon imperatore. Non una madre che non fosse pronta ad aprirsi le vene per rifargli il sangue più vermiglio e più giovine.

Ma, subitamente, tutto quell'amore fu convertito in odio. Una parola d'ordine infernale si diffuse dovunque:

— Uccidiamolo!... È il buon tiranno, il più esecrabile di tutti perchè non ci lascia neppure il diritto alla rivolta.

E sotto il palazzo imperiale, minato, dinamitato, nelle tenebre dei sotterranei dove i congiurati si adunavano con l'acqua fino alla cintola, lascio a voi indovinare qual misterioso compagno, dagli occhi di bragia, compiva l'opera di morte, chiudendo i cuori alla paura, alla pietà, e quando scoppiò il colpo...

Ah! il povero imperatore... Di lui non si trovarono

che le briciole sotto le rovine! Qualche riccio di barba strinata, una mano torta dalle fiamme; e subito la Guerra, senza museruola, urlò, il cielo si annerì di corvi addensati al disopra dei confini, il gran macello cominciò e non finì più.

Mentre i popoli si sgozzavano con ogni sorta di armi spaventevoli, e da ogni parte, sull'orizzonte, le città prese d'assalto ardevano come torce a vento, lungo le vie di campagna, piene di bestiame in fuga, di carri senza conduttori, lungo i campi incolti, attraverso i fiumi rossi di sangue, le vigne e le messi spietatamente distrutte,

Gesù, col suo passo rapido, sempre il bastone sulle spalle e alle calcagna il buon vecchio Pietro che inutilmente cercava intenerirlo, filava verso un paese lontano lontano dove esercitava un medico famoso che si chiamava il dottor Mauve.

Mauve, era un tocca e sana per uomini e bestie, dirigendo secondo il proprio volere tutte le forze della natura, e aveva quasi quasi trovato il segreto di allungare la vita umana, quando una notte, causa una sbadataggine di un nuovo garzone di laboratorio, bellissimo e pallido, che non fu mai più veduto, parecchi boccali pieni di veleni formidabili e sottili rimasero stappati, e Mauve, aprendo l'uscio, cadde morto stecchito.

Ecco come la vita non fu prolungata; fu anzi il contrario, poichè lo scienziato aveva presso di sè una collezione

ne, a scopo di studio, di vecchi flagelli, di straordinarie lebbre d'Egitto e del medio evo, i cui germi usciti dalle storte si sparsero pel mondo intero e lo desolarono. Ci furono piogge di rospi, malefiche, pestilenziali come al tempo degli Ebrei, poi febbri, la gialla, la maligna, la quartana, la terzana; pesti, tifi, un mucchio di malattie scomparse, innestate sopra nuove, altre che non si conoscevano ancora e il popolo chiamava tutto questo «il male del signor Mauve».

Dio vi guardi da quel terribile male, figli miei!

Le ossa si liquefacevano come burro, i muscoli si sfilacciavano, si soffriva tanto che non si gridava più; i malati prima di morire cadevano a pezzi, cadevano disfatti lungo le vie e non c'erano badili e carri che bastassero per raccogliarli!

— Via! eccone una ben fatta! — diceva San Pietro, con una voce che cercava di rendere allegra, ma che in fondo era piena di lacrime.

Gesù sapeva bene che sotto quell'apparente soddisfazione si celava una grande pietà per gli uomini, eppure Egli così buono, aveva giurato a se stesso di sterminarli tutti fino all'ultimo. Bisogna anche dire che gliene avevano fatte tante: la pazienza ha un termine finalmente. Così, continuando il suo pellegrinaggio senza rispondere, camminava nella campagna col suo vecchio servitore in un bel mattino indorato dal sole, quando attraverso il canto dei galli e il bramito di tutti gli animali che salutano il giorno, un clamore umano giunse fino ad essi, un grido di donna che saliva a ondate, ora immenso così da

attraversare il cielo, ora perdentesi in un lungo e dolce lamento, al quale quelli che una volta lo hanno sentito non si sbagliano più. Nel giorno che sorgeva un essere veniva al mondo. Gesù si fermò penseroso. Se ne nascevano sempre, a che serviva distruggerli?... E rivolto verso l'abituro dal quale il grido era uscito, levò la mano bianca in atto di minaccia:

— Pietà!... Maestro, pietà pei poveri piccini! – singhiozzò il buon San Pietro.

Il Signore con una parola lo assicurò.

A quel bambino di latte, come a tutti quelli che nascerrebbero d'ora innanzi esso aveva fatto un dono, aveva dato il benvenuto!

Pietro non ardi chiedere che cosa fosse, ma io posso dirvelo, amici miei. Gesù aveva dato l'esperienza a quei poveri agnelli, e fu qualche cosa di terribile.

Riflettete che fino allora quando un uomo trapassava, l'esperienza di quell'uomo se ne andava con lui. Ma dopo il dono di Gesù ci fu sulla terra dell'esperienza accumulata. I fanciulli nacquero tristi, vecchi, scoraggiati; appena schiusi gli occhi scoprivano la fine di tutto e si vide questa cosa abbominevole: dei suicidi di fanciulli, di bimbi, che tentavano distruggersi con le loro manine disperate.

E tuttociò non bastava; la razza maledetta non voleva estinguersi e malgrado tutto si ostinava a vivere.

Allora, per finirla, Cristo tolse agli uomini e alle donne il desiderio dell'amore, il sentimento della bellezza. Non ci furono più gioie di nessun genere sulla terra, più

effusione nella preghiera, come nella voluttà. Non si cercava più che l'oblio di tutto, non si desiderava più che una cosa sola, dormire... Oh! Dormire... non pensar più, non più vivere.

Era, come vedete, in un ben misero stato la povera umanità, e certamente non vi sarebbe durata ancora per lungo tempo, perchè l'infaticabile sterminatore affrettava più sempre l'opera sua. Egli percorreva sempre il mondo, viaggiatore errante, col fagotto sulla punta del bastone, il fido compagno sull'orme sue, molto stanco, molto curvo, i due solchi tracciati dalle lacrime sempre più profondamente scavati sulle smunte guance, man mano che il Maestro, dove passava, scatenava i vulcani, i terremoti, i cicloni.

Ora, un bel mattino del giorno dell'Assunzione, mentre Gesù camminava sul mare, scivolando sulla superficie dei flutti come ce lo dipingono le Scritture, giunse fra l'isole dell'Oceania, in questi medesimi paraggi del Pacifico che attraversiamo in questo momento. Da un gruppo di isole, tutto verdeggianti, venivano fino a lui, portate dall'alito del mare delle voci di donne e di fanciulli che modulavano dei cantici provenzali.

— To'! — esclamò San Pietro — si direbbero delle arie di Tarascona.

Gesù si voltò per metà:

— Cattivi cristiani, credo, quei Tarasconesi.

— Oh! Maestro, si sono molto emendati da tempo — si affrettò a rispondere il buon santo, temendo che ad un cenno della mano divina l'isola alla quale si avvicinava-

no non sparisse inghiottita dalle onde.

Quest'isola, voi l'avete indovinato, non era altro che Porto-Tarascona, dove gli abitanti facevano una processione solenne in onore dell'Assunzione. E che processione, figli miei!

Prima i penitenti, tutti i penitenti, gli azzurri, i bianchi, i grigi, di tutti i colori, preceduti dalle loro campanelle, che mescolavano le loro note d'argento e di cristallo. Dopo i penitenti, le confraternite di donne, tutte vestite di bianco e ravvolte in lunghi veli come le sante del Paradiso. Poi venivano i vecchi stendardi; così alti che le figure dei Santi, con le aureole tessute d'oro nelle stoffe di seta, parevano discendere dal cielo sopra la folla. Poi il Santissimo Sacramento, sotto il suo baldacchino di velluto rosso, lento, pesante, sormontato da grandi pennacchi, intorno al quale dei chierichetti portavano in cima a lunghe canne dorate grosse lanterne verdi, dove ardevano delle piccole fiamme. E tutto il popolo seguiva, giovani e vecchi, cantando e pregando a perdifiato.

La processione si allungava tutto intorno all'isola, ora sulla spiaggia, ora sul versante delle colline, ora sulle cime dove i grandi incensieri agitati lasciavano dei lievi pennacchi di fumo che macchiavano il sole.

San Pietro, abbagliato, mormorò: «Come è bello!». Senz'aggiungere altre parole, perchè disperava di toccare il suo compagno dopo tanti vani tentativi: ma proprio si ingannava.

Il Figlio dell'uomo, commosso in fondo al cuore da quei trasporti di schietta fede, guardava sventolare gli

stendardi di Porto-Tarascona e pensava, immobile sulla cresta dei flutti, deplorando per la prima volta la sua, missione di morte.

Subitamente levò il dolce e pallido viso, e nel silenzio del mare abbonacciato, con una voce forte così che empì il mondo gridò verso il cielo:

— Padre! padre, una tregua.

E senz'altro, senza parlarsi, il Padre e il Figlio si compresero attraverso lo spazio.

Il padre Bataillet era a questo punto del suo racconto. L'uditorio rimaneva immobile, silenzioso, profondamente commosso, quando d'improvviso dall'alto della passerella del *Tutu-pan-pan*, il capitano Scrapouchinat gridò:

— L'isola di Porto-Tarascona è alle viste, signor Governatore. Prima di un'ora saremo in rada.

Allora tutti sorsero in piedi e sulla nave fu un rumore e una confusione di tutti passeggeri che si apparecchiavano allo sbarco.

VI.

L'arrivo a Porto-Tarascona. – Nessuno. – Sbarco della milizia. – Farma... Bézu... – Bravida prende contatto. – Terribile catastrofe. – Un farmacista tatuato.

— Che cosa succede? Nessuno ci viene incontro – disse Tartarin, come tacquero il tumulto e i primi gridi di gioia.

Certamente il vapore non era ancora stato segnalato da terra. Bisognava annunciarsi. Tre colpi di cannone echeggiarono attraverso due lunghe isole, di un verde grasso, di un verde umido, di un verde reuma, fra le quali lo *steamer* era entrato.

Tutti gli sguardi erano volti alla riva più vicina, una sottile striscia di sabbia, larga qualche metro; e al di là, delle alture ripide tutte coperte di un verde cupo, dal vertice fino al mare.

Quando l'eco del cannone tacque, un gran silenzio avvolse di nuovo le isole dall'aspetto sinistro.

Sempre nessuno; e cosa più inesplicabile ancora, non si vedeva un porto, un forte, una città, nè gettate, nè bacini di raddobbo... nè nulla.

Tartarin si voltò verso Scrapouchinat, che stava dando ordini per l'approdo:

— Siete ben sicuro, capitano?

L'irascibile lungo-corso rispose con una salva di be-

stemmie. Se era sicuro, corpo del diavolo!... Forse che non conosceva il suo mestiere, mille fulmini! Forse che non sapeva dirigere la sua nave, corpo!...

— Pascalon, andate a cercare la carta dell'isola – disse Tartarin, sempre tranquillissimo.

Aveva per fortuna una carta della colonia su grandissima scala, nella quale erano minutamente dettagliati, capi, golfi, corsi d'acqua, montagne e perfino la posizione dei principali monumenti della città... La carta fu subito aperta, e Tartarin, circondato da tutti, si mise a studiarla scorrendole sopra con l'indice teso.

— Benissimo! qui l'isola di Porto-Tarascona... l'altra isola in faccia... là il promontorio... benissimo... A sinistra le scogliere di corallo... perfettamente... Ma allora la città, il porto, gli abitanti, che cosa ne è successo?

Timidamente e balbettando, Pascalon suggerì che forse là sotto ci doveva essere una mistificazione di Bompard, così conosciuto a Tarascona pe' suoi scherzi.

— Bompard, potrebbe darsi – fece Tartarin, – ma Bézuquet, un uomo tutto prudenza, serissimo... Del resto per quanto si sia abili negli scherzi non si può far sparire una città, un porto, dei bacini di carenaggio.

Col cannocchiale si poteva distinguere sulla costa una specie di baraccone di legno; ma il fondo corallifero impediva al piroscavo di accostarsi maggiormente a terra, e a quella distanza tutto si confondeva nel verde cupo del fogliame.

Tutti, perplessi, guardavano, già pronti allo sbarco, ciascuno carico di oggetti.

La vecchia contessa d'Aigueboulide teneva fra le mani il suo scaldino e fra lo stupore generale fu udito il governatore in persona mormorare sommesso:

— È proprio straordinario!

Improvvisamente si drizzò:

— Capitano fate armare il gran canotto, Comandante Bravida, fate suonare la raccolta della milizia.

Mentre le trombe, ta-ra-ta-ta, echeggiavano, Bravida faceva l'appello, e Tartarin, come se niente fosse stato, rassicurava le signore:

— Non temete di nulla. Tutto si spiegherà certamente...

E agli uomini, a quelli che non scendevano a terra:

— Fra un'ora saremo di ritorno. Aspettateci qui, e nessuno si muova.

Non ci pensavano nemmeno, lo circondavano e dicevano come lui:

— Sì, signor Governatore... Tutto si spiegherà.

Certamente in quell'istante Tartarin apparve immenso ai loro occhi.

Esso prese posto nel gran canotto col suo segretario Pascalon, il suo cappellano, Padre Bataillet, Bravida, Tornatoire, Excourbaniès e la milizia, tutti armati fino ai denti, sciabole, asce, revolver e carabine, senza contare il famoso winchester a trentadue colpi.

Man mano che si avvicinavano a quella spiaggia silenziosa, dove nulla si muoveva, distinguevano una specie di pontile, fatto di tavole e di travi, tutto rosso dal musco marino, in mezzo all'acqua stagnante. Che fosse

quella la gettata su cui gl'indigeni venivano incontro ai passeggeri della *Farandola*, ecco ciò che non pareva credibile. Un poco più lungi appariva una specie di vecchio baraccone con le finestre chiuse da imposte di ferro, dipinte col minio, che mettevano nell'acqua morta come un riflesso di sangue. Era coperto da un tetto fatto di tavole, ma tutto screpolato e staccato.

Appena sbarcati, corsero là. Dentro, una rovina come fuori. Dei lembi di cielo apparivano attraverso il tetto, il pavimento tutto fradicio, ed enormi lucertole sparivano nei crepacci, animali neri formicolavano lungo le pareti, rospi orribili, vischiosi, mandavano bava negli angoli di quel pauroso stambugio. Per poco Tartarin, entrando prima di tutti, non aveva messo il piede su di un serpente grosso come un braccio. Dappertutto un puzzo di umidità, di muffa, che faceva venire il disgusto.

Da qualche tramezzo rimasto in piedi si capiva che la baracca era stata divisa in compartimenti angusti come *boxes* di scuderia o cabine. Sopra un assito si leggeva in grosse lettere queste parole: «Farma... Bézu...». Non c'era bisogno d'essere indovino.

— Ho capito — disse Tartarin — questo versante dell'isola era malsano, e, dopo un esperimento di colonizzazione sono andati a stabilirsi dall'altra parte.

Poi, con voce risoluta, diede ordine al comandante Bravida di fare una ricognizione a capo della milizia: spingersi fino sull'alto della montagna e di là esplorare tutta l'isola: così vedrebbe senza dubbio fumare i tetti della città.

— Appenà avrete scoperto qualche cosa ci avvertirete con un fuoco di moschetteria.

Quante a lui, rimaneva abbasso, al quartiere generale, col suo segretario, il suo cappellano ed altri pochi.

Bravida e il tenente Excourbaniès allinearono i loro uomini e si misero in marcia. I militi avanzavano in buon ordine, ma il terreno ripido, coperto di un musco sdruciolevole, rendeva la marcia faticosa e le file cominciarono ad allargarsi. Attraversarono un ruscello, sulla cui riva si vedevano le vestigia di un lavatoio, una tavola per battere i panni dimenticata, e tutto ciò, verde di quel musco divorante come una lebbra, invadente che si scorgeva ad ogni passo. Un po' più lontano le tracce di un'altra costruzione, che sembrava dovesse essere stato un blockhaus.

Il buon ordine della milizia, che durava a stento, fu rotto causa centinaia di piccole buche molto vicine le une alle altre, mascherate da una vegetazione di rovi e di liane.

Parecchi 'uomini vi caddero dentro, con un rumore di arnesi e di armi, facendo fuggire delle grosse lucertole simili a quelle della baracca.

Quelle piccole buche non erano profonde: erano leggiere escavazioni allineate.

— Si direbbe un antico cimitero – osservò il tenente Excourbaniès.

Aveva avuto quell'idea per una vaga apparenza di croci fatte con rami incrociati, rifatti verdi e che prendevano forma di ceppi di vite selvatica. In ogni caso, un

cimitero abbandonato, spopolato, poichè non c'erano più tracce di ossa.

Dopo una faticosa salita attraverso macchie foltissime, toccarono finalmente l'altura.

Ci si respirava un'aria più sana, rinnovata dalla brezza e tutta pregna di sali marini. Lontano si stendeva una gran landa, e dopo il terreno ridiscendeva gradatamente verso il mare. La città doveva essere da quella parte. Un milite, col dito teso, mostrò dei pennacchi di fumo che salivano, mentre Excourbaniès, gridava allegro:

— Sentite... i tamburelli... la farandola!...

Non era possibile ingannarsi, era proprio la vibrazione saltellante di un'aria di farandola. Porto-Tarascona andava loro incontro.

Vedevano già gli abitanti della città, una folla che usciva laggiù dai declivi dell'altipiano.

— Alt! – fece Bravida – si direbbero selvaggi.

Alla testa della banda, davanti ai tamburini, un negro alto e magro ballava, coperto da una maglia di marinaio, con gli occhiali bleu sul naso e brandendo un *tomahawk*.

Le due schiere ferme, osservandosi a qualche distanza, Bravida scoppiò in una risata:

— È troppo! Ah che capo ameno!

E, riponendo la sciabola nel fodero, si mise a correre innanzi.

I suoi uomini gridavano;

— Comandante!... Comandante!...

Ma non li ascoltava, correva sempre e, credendo di riconoscere nel selvaggio Bompard, man mano che si av-

vicinava gridava al danzatore, all'uomo del tomahawk:

— Sai, è vecchia, ma sei troppo selvaggio, troppo nero.

L'altro continuava a ballare facendo molinello della sua arma, e quando il disgraziato Bravida si accorse di essere faccia a faccia con un vero Canacco, era troppo tardi per evitare il colpo di mazzapicchio che sfondò il suo elmo di sughero, fece saltare il suo piccolo cervello e lo stese morto al suolo.

Nello stesso tempo scoppiava una tempesta di urli, di frecce e di proiettili. Vedendo cadere il loro comandante i militi avevano fatto fuoco quasi istintivamente, poi erano fuggiti senz'accorgersi che i selvaggi avevano fatto la stessa cosa. Dal basso Tartarin intese lo scoppiettio dei fucili e disse allegramente:

— Hanno scoperto...

Ma la sua gioia divenne stupore quando vide il suo piccolo esercito ritornare in disordine, come dopo una rotta, attraverso le macchie, saltando le siepi, gli uni senza cappello, gli altri senza scarpe, tutti mandando lo stesso grido pauroso:

— I selvaggi!... i selvaggi!

Ci fu un momento di panico spaventevole. Il canotto prese il largo e si salvò a tutta forza di remi. Il governatore correva lungo la riva gridando:

— Sangue freddo!... sangue freddo!... — con una voce bianca che pareva lo stridio di un gabbiano in pericolo, e che accresceva la paura di tutti.

La confusione del «si salvi chi può» durò per qualche

minuto sulla stretta lingua di spiaggia, ma, non sapendo da qual parte fuggire, i Tarasconesi si strinsero come loro consigliava il pericolo. Nessun selvaggio appariva ancora, ed essi poterono, per così dire, riconoscersi e interrogarsi.

— E il comandante?

— Morto!

Quando Excourbaniès ebbe narrato il funesto equivoco di Bravida, Tartarin gemette:

— Sventurato Placido!... Però quale imprudenza... in paese nemico... Ma dunque non mandava innanzi esploratori!

E subito diè l'ordine di appostare delle sentinelle che, designate, si allontanarono lentamente due a due, ma risolte però a non scostarsi troppo dal grosso della truppa.

Poi ci fu consiglio, mentre Tournatoire era intento a medicare un ferito, che, colpito da una freccia avvelenata, si gonfiava a vista d'occhio in un modo straordinario.

Tartarin prese la parola:

— Prima di tutto, evitare l'effusione del sangue. E propose di inviare il Padre Bataillet, con una palma nella mano, che avrebbe agitata da lontano, per poter sapere quello che succedeva dalla parte del nemico e che cosa fossero divenuti i primi che avevano occupato l'isola.

Il Padre Bataillet protestò:

— Ah no... una palma!... Preferirei il vostro winchester a trentadue colpi.

— Ebbene, se il Reverendo non vuole, anderò io – rispose il Governatore. – Però voi mi accompagnerete, signor cappellano, perchè io non conosco la lingua.

— Ma neppur io la so.

— Che diavolo! Ma allora che cosa m'avete insegnato da tre mesi a questa parte?...

Il Padre Bataillet, da buon tarasconese, se la cavò dicendo che il papuano lo conosceva, ma non questo qui... quell'altro.

Un nuovo panico si produsse durante quella breve discussione; colpi di fucile risuonarono dalla parte delle sentinelle e dal fitto del bosco uscì una voce disperata che gridava coll'accento tarasconese.

— Non tirate... corpo di mille diavoli!... non tirate!

Un minuto dopo saltava fuori dalle macchie un essere bizzarro, orribile, tutto coperto di tatuaggi rossi e neri che lo coprivano come una maglia di clown dal capo alle piante. Era Bézuquet.

— Toh! Bézuquet!

— Ebbene, come va?

— Come sei qui?

— Dove sono gli altri?

— E la città, e il porto, e il bacino di raddobbo?

— Della città rispose il farmacista additando la baracca rovinata – ecco ciò che rimane; degli abitanti, ecco qui – e designava se stesso. – Ma prima di tutto gettate-mi qualche cosa addosso, per nascondere gli orrori di cui que' miserabili mi hanno coperto.

E invero tutte le immaginazioni più immonde di sel-

vaggi deliranti si erano sbizzarrite in colori e disegni macabri sul suo corpo.

Excourbaniès gli offerse il proprio mantello di Grande di prima classe e, dopo essersi confortato con un bicchiere di acquavite, lo sventurato Bézuquet cominciò, col l'accento che non aveva perduto e coll'elocuzione tarasconese:

— Se voi foste dolorosamente sorpresi questa mattina, vedendo che la città di Porto-Tarascona non esisteva che sulla carta, pensate se noi altri della *Farandola* e del *Lucifero*, arrivando...

— Scusate se v'interrompo – disse Tartarin, vedendo che le sentinelle sul ciglio del bosco davano segni d'inquietudine. – Credo sia più prudente che facciate il vostro racconto a bordo. Qui i cannibali potrebbero sorprenderci.

— Niente affatto. Lo sparo dei vostri fucili li ha fatti fuggire... Hanno tutti quanti abbandonato l'isola e io ho colto l'occasione per evadere.

Tartarin tenne fermo. Esso preferiva il racconto di Bézuquet fatto a bordo, davanti al Gran Consiglio. La situazione era così grave!...

Si fecero segnali al canotto, che dal principio della zuffa si teneva vilmente a distanza, di venire a riva e si fece ritorno a bordo del piroscavo, dove tutti aspettavano ansiosamente il risultato della prima ricognizione.

VII.

Proseguite, Bézuquet. – Il duca di Mons è o non è un impostore? – L'avvocato Franquebalme. – «Verum enim vero». – Il «perchè del perchè». – Un plebiscito. – Il Tutu-panpan scompare all'orizzonte.

Sinistra, l'odissea dei primi occupanti Porto-Tarascona, raccontata nel salone del *Tutu-panpan*, davanti al Consiglio nel quale sedevano gli Anziani, il Governatore, i Direttori, i grandi di prima e seconda classe, il capitano Scrapouchinat e il suo stato maggiore, mentre sul ponte i passeggeri, impazienti, curiosi, febbrili, non potevano udire che l'eco sorda della voce di basso del farmacista e le interruzioni violente dell'uditorio.

Prima di tutto, appena la *Farandola* fu uscita dal porto di Marsiglia, Bompard, governatore provvisorio e capo della spedizione, preso improvvisamente da uno strano male, di forma contagiosa, diceva egli, s'era fatto sbarcare trasmettendo i suoi poteri a Bézuquet... Fortunato Bompard !... Si sarebbe detto che indovinava tutto ciò che aspettava i coloni laggiù.

A Suez, trovato il *Lucifero* in troppo cattivo stato per continuare la rotta, si fa il trasbordo sulla *Farandola* già stipata di passeggeri.

Quello che avevano sofferto pel caldo su quel maledetto piroscrafo! Rimanevano sul ponte? Fondevano al

sole torrido. Scendevano sotto coperta? Soffocavano, pigiati gli uni contro gli altri.

Così, arrivando a Porto-Tarascona, malgrado la delusione di non aver trovato nulla, nè città, nè porto, nè costruzioni di nessun genere, era così forte il bisogno di allargarsi, di sgranchirsi, che lo sbarco su quell'isola deserta parve loro un sollievo, una vera gioia.

Il notaio Cambalalette, preposto alle operazioni catastali, aveva anche inventato una canzonetta comica sul catasto oceanico. Ma poi vennero le serie riflessioni.

Decidemmo allora – continuò Bézuquet – di spedire la nave a Sidney, affinché ci portasse dei materiali da costruzione e vi facesse trasmettere il telegramma disperato che avete ricevuto.

Sorsero proteste da tutte le parti.

— Un telegramma disperato?...

— Quale telegramma?...

— Non abbiamo ricevuto dispacci...

La voce di Tartarin dominò il tumulto:

— In fatto di telegrammi, caro Bézuquet, non abbiamo ricevuto che quello nel quale raccontavate il bel ricevimento che vi era stato fatto dagli indigeni e il *Te Deum*, cantato nella cattedrale.

Gli occhi del farmacista si allargarono smisuratamente per lo stupore:

— Un *Te Deum* nella cattedrale!... che cattedrale?

— Tutto si spiegherà... Continuate, Ferdinando – disse Tartarin.

— Continuo... – rispose Bézuquet.

E il suo racconto si fece sempre più lugubre. I coloni s'erano messi coraggiosamente all'opera. Possedendo strumenti aratorî, cominciarono a dissodare, ma il terreno era pessimo, nulla germogliava. Poi vennero le piogge...

Un grido dell'uditorio interruppe una seconda volta l'oratore.

— Dunque piove...?

— Se piove!... Più che a Lione... Più che in Svizzera... Dieci mesi all'anno.

Fu una costernazione. Tutti gli sguardi si volsero agli sportelli attraverso ai quali si scorgevano dense brume e nubi immobili, librate sul verde cupo, il verde reuma della costa.

— Continuate, Ferdinando – disse Tartarin.

E Bézuquet proseguì:

Grazie alle piogge incessanti, alle acque stagnanti, alle febbri, alla malaria, il cimitero fu inaugurato ben presto. Alle malattie si aggiunse la noia, il languore. I più animosi non avevano nemmeno più il coraggio di lavorare, tanto il corpo si ammolliva sotto quell'umido clima. Si nutrivano di conserve, di lucertole, di serpenti che portavano i Papuani accampati sull'altra costa dell'isola, e che, sotto pretesto di vendere il prodotto della pesca e della caccia, s'insinuavano astutamente nella colonia senza che alcuno diffidasse di loro.

Tanto che una bella notte i selvaggi invasero le baracche. penetrando come demoni dalle porte, dalle finestre, dai tetti, s'impadronirono delle armi, massacrarono

quelli che tentavano di resistere e trassero gli altri nel loro accampamento.

Durante un mese fu una serie non interrotta di orribili festini. I prigionieri erano per turno abbattuti a colpi di mazzapicchio, arrostiti su pietre infuocate, cotti come porcellini di latte e divorati...

Il grido d'orrore mandato da tutto il Consiglio fu udito sul ponte dove gettò il terrore e il Governatore ebbe a mala pena la forza di mormorare un'altra volta:

— Continuate, Ferdinando.

Il farmacista aveva così veduto sparire ad uno ad uno tutti i suoi poveri compagni. il dolce padre Vezole, sorridente e rassegnato, dicendo: «Sia lodato Iddio!» fino alla fine e il notaio Cambalalette, il gaio Cambalalette, che trovò la forza di ridere perfino sulla graticola.

— E i mostri mi hanno forzato a mangiarne di quel povero Cambalalette – soggiunse Bézuquet, fremente ancora a quel ricordo.

In mezzo al silenzio che seguì il lugubre racconto, il bilioso Costecalde, giallo, con la bocca storta dalla rabbia, si volse verso il Governatore:

— Eppure voi ci avevate detto, avevate scritto e fatto scrivere che non c'erano antropofagi!

E siccome il Governatore confuso chinava la testa, Bézuquet rispose:

— Non c'erano antropofagi! Ma lo sono tutti. Non hanno più gran piacere, leccornia più desiderata della carne umana, soprattutto la nostra, quella dei bianchi di Tarascona, al punto che dopo aver mangiato i vivi si

sono gettati sui morti. Lo avete visto l'antico cimitero? Non ci rimane più nulla, non un osso. Essi hanno rosicchiato, ripulito tutto, come i piatti da noi, quando la zuppa è buona o che ci hanno servito una minestra all'aglio.

— Ma voi, Bézuquet – domandò un grande di prima classe, – come fu che vi risparmiarono?

Il farmacista rispose che forse a vivere fra i mortai, i filtri, le storte e i prodotti farmaceutici, menta, arsenico, arnica, ipecacuana, la sua carne aveva preso a lungo andare un gusto vegetale che non doveva piacere a quei mangiatori di carne umana, a meno che non lo avessero tenuto precisamente pel suo gusto di farmacia come il boccone migliore.

Finito il racconto:

— Ebbene, che cosa facciamo ora? – interrogò il marchese des Espazettes.

— Come, che cosa fate?... – ribattè Scrapouchinat col suo tono stizzoso – non crederete mica di rimanere qui, io penso.

E da ogni parte:

— Ah! no... No, no certamente.

— Quantunque non sia stato pagato che per trasportarvi qui – proseguì il capitano – sono pronto a rimpatriare quelli che vorranno.

In quel momento gli furono perdonati tutti i difetti del suo carattere: dimenticarono che non erano per lui che scimmiotti buoni a fucilare. Lo attorniarono, lo complimentarono! tutte le mani erano tese verso di lui.

Ad un tratto, in mezzo al rumore, si fece udire la voce

di Tartarin, grave e dignitosa:

— Farete quello che vi piacerà, o signori, quanto a me, rimango. Ho la mia missione di Governatore, bisogna che l'adempia.

Scrapouchinat urlava:

— Governatore di che, se non c'è nulla?

E gli altri:

— Il capitano ha ragione... poichè non c'è nulla...

Ma Tartarin:

— Il duca di Mons ha la mia parola, signori.

— È un imbroglione il vostro duca di Mons – rispose Bézuquet – lo aveva sospettato sempre, anche prima di averne la prova.

— Dov'è questa prova?

— Nelle mie tasche, no di sicuro!

E con un gesto pudico il farmacista serrava intorno alla persona il manto di Grande di prima classe che celava la sua nudità tatuata. Quello che è certo è che Bompard, agonizzante, al momento di lasciar la *Farandola*, mi ha detto: «Diffidate del belga, è un impostore». Se avesse potuto parlare, aggiungere qualche cosa... ma non ne aveva la forza. E d'altra parte qual prova migliore si poteva avere di quella stessa isola sterile, malsana, dove il duca li aveva spinti per dissodare e colonizzare, e di quei falsi telegrammi?...

Ci fu in seno al Consiglio un gran movimento: tutti parlarono ad un tempo, confusamente, approvando Bézuquet e crivellando il duca di epiteti ingiuriosi: «mentitore... millantatore... vile belga!»

Eroico, Tartarin resisteva a tutti.

— Fino a prova contraria io riservo la mia opinione sul signor di Mons.

— La nostra opinione è bella e fatta... è un ladro...

— Ha potuto essere imprudente, male informato, egli stesso...

Non difendetelo! merita la galera...

— Per me, nominato da lui governatore di Porto-Tarascona, rimango a Porto-Tarascona...

— Allora restateci solo!

— Ebbene, solo, se voi mi abbandonate. Mi si lascino gli strumenti di agricoltura...

— Ma se vi ho detto che qui non ci vien nulla – gli gridò Bézuquet.

— Non avete saputo fare, Ferdinando.

Allora Scrapouchinat perdette la pazienza e battendo col pugno chiuso sulla tavola del Consiglio:

— È matto!... Non so chi mi tenga di portarlo via a viva forza e, se resiste, di fucilarlo come uno scimiotto.

— Provate dunque, santo diavolo!

E schiumante di collera, il gesto minaccioso, il Padre Bataillet era sorto accanto a Tartarin.

Ci fu uno scambio di parole violente, di imprecazioni tarasconesi:

— Vi manca il senso comune... Ma voi sragionate... Voi dite cose che non sono da dire...

Dio sa come sarebbe andato a finire senza l'intervento dell'avvocato Franquebalme, direttore della giustizia. Era questo Franquebalme un avvocato molto facondo

che aveva locuzioni speciali come *quante volte e quante, da una parte, dall'altra parte*, dei discorsi cementati alla romana, solidi come l'acquedotto del ponte del Gard.

Bell'uomo, nutrito di eloquenza e di logica ciceroniana, deducendo sempre per *verum enim vero*, il *perchè del perchè*, approfittò del primo momento di calma per prendere la parola e in lunghi e bei periodi che si svolgevano maestosi, espresse il parere di un plebiscito. I passeggeri voterebbero sì o no. Da una parte quelli che volessero rimanere rimarrebbero; dall'altra parte quelli che volessero andarsene se ne andrebbero col piroscifo, dopo che i carpentieri di bordo avessero ricostruito la grande baracca di legno, il blockhaus.

Una volta adottata la mozione di Franquebalme, che metteva tutti d'accordo, si diè senz'altro principio al voto.

Ci fu una grande agitazione sul ponte e nelle cabine, appena si seppe di che si trattava. Non si udivano che gemiti e lamenti. Quella povera gente aveva gettato tutto il suo denaro nell'acquisto dei famosi ettari: stava adunque per perdere ogni cosa, rinunciare a quella terra che aveva pagata, ad ogni speranza di colonizzazione? Questi motivi d'interesse la consigliavano a rimanere, ma subito dopo, considerando i sinistri auguri, si trovava ricacciata nell'indecisione.

La gran baracca rovinata, quella verzura nera e umida dietro la quale si sentivano il deserto e i cannibali, la prospettiva di essere divorati come Cambalalette, niente

di tutto questo poteva infondere coraggio, e allora i desiderî si rivolgevano verso la terra di Provenza, con tanta imprudenza abbandonata.

La folla degli emigranti formicolava densa sul piro-scafo.

La vecchia contessa d'Aigueboulide errava sul ponte, senza aver abbandonato nè il suo scaldino nè il suo pagallo.

In mezzo al rumore delle discussioni che precedettero il voto non si udirono che maledizioni contro il belga, il vile belga... Ah! non era più il duca di Mons... Il vile belga!... E le tre parole erano pronunziate col pugno teso, digrignando i denti.

Malgrado tutto ciò, sopra un migliaio di Tarasconesi centocinquanta votarono di restare con Tartarin,

Bisogna anche dire che la maggior parte erano dignitari e che il governatore aveva promesso di lasciare ad essi le loro funzioni e i loro titoli.

Nuove discussioni sorsero pel ripartimento dei viveri fra i partenti e quelli che rimanevano.

— Vi rifornirete a Sidney — dicevano quelli dell'isola a quelli della nave.

— Cacerete e pescherete — rispondevano gli altri. Che bisogno avete da tante conserve alimentari?

Anche la Tarasca fu causa di terribili discussioni. Farebbe ritorno a Tarascona?... Rimarrebbe alla colonia?

La disputa si accese ardentissima. Parecchie volte il capitano Scrapouchinat minacciò di far fucilare il Padre Bataillet.

Per ottenere la pace, l'avvocato Franquebalme dovette porre in opera un'altra volta tutte le risorse della sua saggezza di Nestore e far intervenire i suoi sentenziosi *verum enim vero*. Ma durò fatica a calmare gli animi, eccitati sordamente da quell'ipocrita di Excourbaniès, che ad altro non mirava che la tener viva la discordia,

Villoso, irsuto, clamoroso, col suo motto «*Fen dé brut... facciamo chiasso*» il luogotenente della milizia era talmente del Mezzogiorno, da essere un negro; e negro non solo per la tinta plumbea della pelle e i capelli crespi, ma anche per la sua codardia, il suo desiderio di piacere, ballando sempre la *bamboula* del successo davanti al più forte, davanti al capitano Scrapouchinat circondato dal suo equipaggio quando si era a bordo, davanti a Tartarin, un mezzo alla milizia, quando si era a terra.

Ad ognuno' di essi spiegava in differente maniera le ragioni che lo decidevano ad optare per *Porto-Tarascona*, dicendo a Scrapouchinat:

— Rimango perchè mia moglie sta per partorire, altrimenti...

E a Tartarin:

— Per nulla al mondo vorrei viaggiare con quell'ostrogoto.

Finalmente, dopo molti contrasti, bene o male, si fece la divisione dei viveri.

La Tarasca rimaneva a quelli del piroscavo in cambio di una colubrina e di una scialuppa.

Tartarin aveva ottenuto, pezzo a pezzo, viveri, armi e

casce di utensili.

Per parecchi giorni fu un continuo viavai di canotti carichi di mille cose diverse, fucili, conserve alimentari, scatole di tonno e di sardine, biscotti, pasticci di rondini e *panpéri*.

Nello stesso tempo la scure risuonava nelle selve e si abbattevano alberi giganti per riparare la grande casa di legno e il blockhaus. Lo squillo delle trombe si mescolava al frastuono delle asce e dei martelli. Durante la giornata i militi in armi vigilavano i lavoranti, per timore di un'attacco da parte dei selvaggi; durante la notte stavano accampati sulla spiaggia, intorno ai bivacchi.

«Per rompersi al servizio di campagna» diceva Tartarin.

Quando tutto fu disposto, si lasciarono un poco freddamente.

I partenti invidiarono quelli che rimanevano; ciò però non toglieva che dicessero con un'aria canzonatoria:

— Se va bene, scriveteci, e allora ritorneremo.

Dal canto loro, malgrado l'apparente fiducia, non pochi coloni avrebbero preferito tornare a bordo del *Tutu-panpan*.

Levata l'ancora, il piroscavo tirò una salva di colpi di cannone e la colubrina, servita da Padre Bataillet, rispose da terra, mentre Excourbaniès suonava con la sua tromba un'aria di Tarascona:

«*Buon viaggio, caro Dumollet*».

Tuttavia, quando il *Tutu-panpan* ebbe girato il promontorio e fu scomparso, molti occhi s'inumidirono là

sulla riva, e la rada di Porto-Tarascona parve subitamente immensa.

LIBRO SECONDO

MEMORIALE DI PORTO-TARASCONA

DIARIO REDATTO DAL SEGRETARIO PASCALON

nel quale si trova registrato tutto ciò che è stato detto e fatto nella colonia libera sotto il governo di Tartarin.

20 dicembre 1881. – Comincio a segnare in questo registro i principali avvenimenti della colonia.

E avrò da fare, con tutto il lavoro di cui sono già carico; direttore del segretariato, tanti incartamenti amministrativi, e poi, appena ho un minuto disponibile, qualche verso gettato giù in fretta, perchè non bisogna che le funzioni ufficiali uccidano in me il Felibro.

Infine mi proverò, e sarà curioso, un giorno, di far delle letture con questi principi di storia di un gran popolo. Non ho parlato con alcuno del lavoro che incomincio oggi, nemmeno col Governatore.

Da notarsi prima di tutto la buona piega delle cose da otto giorni che il *Tutu-panpan* è partito. Comincia l'installazione. La bandiera di Porto-Tarascona, che porta la Tarasca inquadrata sui colori di Francia, sventola in cima al blockhaus. È là che venne stabilito il governo, cioè il nostro Tartarin, i direttori e gli uffici. I direttori celibi come me, Tournatoire, direttore di sanità, e Padre Bataillet, gran capo dell'artiglieria e della marina,

sono alloggiati nella residenza del Governo e mangiano alla tavola di Tartarin, Costecalde e Excourbaniès, che sono ammogliati, mangiano e dormono in città.

Noi chiamiamo *città* la gran casa che i carpentieri del *Tutu-panpan* hanno ristaurata. Tutto in giro si è tracciato una specie di *boulevard* al quale si è dato pomposamente il nome di Circonvallazione, come a Tarascona. Si è già preso l'abitudine. Si dice: «Stasera andremo in città... Siete stati in città questa mattina?... Se andassimo in città?...». E ciò sembra naturalissimo.

Il blockhaus è diviso dalla città per un ruscello che noi chiamiamo il Piccolo Rodano. Dal mio ufficio, quando la finestra è aperta, si odono le lavandaie curve lungo le sponde, i loro canti, il chiamarsi a vicenda in quel dialetto provenzale così colorito, così brioso, e posso credermi ancora al *paese*.

Una cosa sola mi guasta il soggiorno al Governo: ed è la polveriera. Ci hanno lasciato una grande quantità di polvere, depositata nel sottosuolo, con provviste di varia natura, aglio, conserve, liquidi, riserve d'armi, di strumenti, di utensili. Tutto accuratamente e solidamente chiuso; ma tanto fa, a pensare che lì sotto i piedi c'è una così enorme quantità di materie combustibili ed esplosibili, si ha paura, la notte soprattutto.

25 settembre. – Ieri la signora Excourbaniès ha felicemente partorito un grosso marmocchio. È il primo cittadino iscritto sui registri dello stato civile di Porto-Tarascona. È state battezzato con gran pompa a Santa Marta,

la nostra piccola chiesa provvisoria, fatta di bambù, col tetto di larghe foglie.

Ebbi la fortuna di far da padrino e di avere per matrigna la signorina Clorinda des Espazettes, forse un poco troppo alta per me, ma così graziosa e disinvolta sotto gli sprazzi di luce che filtravano attraverso alle canne e alle foglie del tetto!

C'era tutta la città. Il nostro buon Governatore pronunciò delle belle parole che ci commossero tutti quanti, e Padre Bataillet raccontò una fra le sue più belle leggende.

Quel giorno i lavori furono sospesi dappertutto come se fosse stato un giorno festivo. Dopo il battesimo, passeggiata, sulla Circonvallazione. Tutti erano contenti; sembrava che il neonato avesse portato con sé la speranza e la fortuna della colonia. Il Governo fece distribuire doppia razione di tonno e di *panpéri*; e la sera su tutti i deschi fumava un piatto di più. Quanto a noi altri, abbiamo fatto arrostitire un porco selvatico, ucciso dal marchese, il primo fucile dell'isola, dopo Tartarin.

Finito il pranzo, e rimasto solo col mio buon superiore, lo sentii così affettuoso, così paterno, che gli confessai il mio amore per la signorina Clorinda. Sorrise, perché conosceva quell'amore e mi promise di adoperarsi per me, pieno di parole incoraggianti.

Sfortunatamente, la marchesa è una d'Escudelle de Lambesc, molto orgogliosa delle sue origini mentre io non sono altro che un semplice borghese. Di buona famiglia, non dico di no, ma che ha sempre vissuto bor-

ghesemente. E poi, ho contro di me la mia timidezza e il mio leggero balbettamento. Inoltre comincio a perdere le piume in alto... È vero che essere direttore del segretariato alla mia età!...

— Ah, se non ci fosse che il marchese! Almeno lui, purchè possa andare a caccia... Non è come la marchesa co' suoi quarti. Per dare un'idea del suo orgoglio, ecco: tutti, in città, si riuniscono la sera nella sala comune. E ciò è grazioso. Le signore fanno i loro lavori d'ago e di ricamo. La signora d'Espazettes è troppo orgogliosa, lei; e rimane con le proprie figlie nella loro cabina, così stretta che quando mutano di vesti non possono farlo che una dopo l'altra. Ebbene, la marchesa preferisce passare là le sue serate, ricevere in *casa sua*, offrire agli invitati, che non sanno dove sedersi, delle infusioni di tiglio o di camomilla, anzichè mescolarsi con gli altri, per ribrezzo della *ciurmaglia*. Pare impossibile!

Però, malgrado tutto, spero ancora.

29 settembre. — Ieri il Governatore è disceso in città. Mi aveva promesso che avrebbe parlato del mio affare e di sapermi dire qualche cosa al suo ritorno. Immaginate se lo aspettai impazientemente! Ma al suo ritorno non ha fiato sillaba.

Durante la colazione era nervoso; parlando col suo cappellano, s'è lasciato sfuggire: «Noi manchiamo un poco troppo di popolo minuto a Porto-Tarascona...».

Siccome la signora des Espazettes di Lambesc ha sempre sulle labbra quel vocabolo sprezzante di ciurma-

glia, pensai che l'aveva vista e che la mia domanda non era stata accolta, ma non potei sapere la verità, perchè quasi subito il Governatore cominciò a parlare del rapporto del direttore Costecalde sulla cultura.

Disastroso quel rapporto. Tentativi non riusciti: nè melica, nè grano, nè patate, nè carote, la terra non dà nulla. Non c'è *humus*, non c'è sole, tropp'acqua, un sottosuolo impermeabile, tutte le sementi allagate. Breve, quello che era stato riferito da Bézuquet, e peggio!

Bisogna dire che il direttore delle culture faccia apposta, forse, a dipingere le cose alla peggio, presentandole sotto il loro aspetto più sfavorevole. Un così cattivo carattere quel Costecalde! sempre geloso della gloria di Tartarin, cova contro di esso un sordo rancore.

Il reverendo Padre Bataillet, che non patisce il fumo negli occhi, chiedeva apertamente la sua destituzione; ma il Governatore nel suo alto senno e con la temperanza che gli è abituale, gli ha risposto: «Non lasciamoci trasportare!...» Poi, alzandosi da tavola, è entrato nello studio di Costecalde e, calmo:

— Ebbene, signor direttore, e le culture?

L'altro, senza muoversi, rispose acerbo:

— Ho indirizzato il mio rapporto al signor Governatore.

— Via, Costecalde, è un po' troppo severo il vostro rapporto.

Costecalde divenne giallo.

— È com'è, e se non vi piace...

La sua voce aveva un tono d'insolenza, ma Tartarin

seppe reprimersi causa gli astanti.

— Costecalde – mormorò, con due fiamme ne' suoi occhi grigi – vi dirò due parole quando saremo soli.

Era terribile e mi sentivo inondato dal sudore...

30 settembre. – È avvenuto quello che temevo. La mia domanda è stata respinta dai des Espazettes. Sono troppo oscuro. Mi si autorizza a frequentare la casa come un tempo, ma divieto di sperare...

Ma essi, dunque, che cosa sperano?... Sono i soli nobili della colonia. A chi pensano di maritare la loro figlia?... Ah! signor marchese, voi trattate assai male verso di me... Che fare?... Qual partito' prendere?... Clorinda mi ama, lo so, ma è troppo savia per lasciarsi rapire, e andare a sposarsi in qualche altro paese... E poi, il mezzo, dacchè siamo in un'isola, senza comunicazioni col di fuori!

Avrei capito ancora il loro rifiuto quando non ero che allievo farmacista. Ma oggi con la mia posizione, col mio avvenire...

Quante altre si stimerebbero fortunate della mia domanda! Senz'andar lontano, quella piccola Franquebalme, una buona musicista, che suona il piano, che insegna alle sue sorelle, eccone una i cui genitori sarebbero felici se alzassi solamente un dito!

Ah! Clorinda, Clorinda... Son finiti i giorni di felicità!... E per colmo piove da stamane, senza tregua, bagnando tutto, inondando tutto, gettando un velo grigio su tutte le cose.

Bézuquet non aveva detto bugia. Piove a Porto-Tarascona; oh! se piove!... La pioggia vi circonda, vi chiude stretto come in una gabbia di grillo. Più orizzonte. Pioggia, niente altro che pioggia. Essa inonda la terra, sferza il mare che mesce alla pioggia cadente, la pioggia delle sue onde spumeggianti.

3 ottobre. – Il motto del Governatore era giusto: noi manchiamo un poco di popolo. Meno quarti di nobiltà, meno grandi dignitari, e qualche stagnino, muratore, conciatetti, carpentiere di più, e tutto andrebbe meglio nella colonia.

Questa notte, con la pioggia continua, con queste trombe d'acqua irresistibili, il tetto della casa grande si è screpolato, e la città fu inondata. Tutta la mattinata non furono che lamentele e un viavai incessante fra la città e il Governo.

Gli uffici si sono palleggiata la responsabilità l'un l'altro. Quello delle culture ha detto che la cosa riguardava il segretariato; il segretariato ha sostenuto che era una questione di competenza dell'ufficio di sanità; questo ha inviato i petenti alla marina, perchè si trattava di lavori di maestro d'ascia.

In città tutti se la prendevano con lo Stato e non si calmavano.

Intanto la fessura si allargava, l'acqua piombava dal tetto come una cascata e in tutte le cabine non si vedevano che persone, le quali bagnate e furenti, con l'ombrello aperto, litigavano, gridavano e accusavano in

coro il Governo.

Fortunatamente non manchiamo di ombrelli! Nel carico delle nostre paccotiglie di oggetti per lo scambio coi selvaggi, ce n'erano gran quantità, quasi come di collari pei cani.

Per finirla con l'inondazione, e stata una giovane, certa Alric, al servizio della signorina Tournatoire, che ha dato la scalata al tetto e vi ha inchiodato sopra una lastra di zinco, tolta dai magazzini. Il Governatore mi ha incaricato d'indirizzarle d'ufficio una lettera di congratulazione.

Se registro qui l'incidente, si è perchè in questa occasione m'è saltata agli occhi la debolezza della colonia.

Amministrazione eccellente, piena di zelo, complicata perfino, e ben francese: ma per colonizzare le forze mancano: ci sono più incartamenti che braccia.

Sono colpito da un fatto, questo: che tutti i nostri maggiorenti sono incaricati di quello a cui ciascuno era meno preparato e per cui aveva minori attitudini. Ecco qua l'armaiuolo Costecalde, che ha passato la vita fra le pistole, le rivoltelle, i fucili e tutti gli strumenti da caccia, direttore delle culture. Excourbaniès non aveva l'eguale per fabbricare il salame d'Arles... Ebbene, dopo l'accidente toccato a Bravida, lo han fatto direttore alla guerra e capo della milizia. Il Padre Bataillet ha preso l'artiglieria e la marina perchè è di umore bellicoso, ma in fondo quello che sa far di meglio è dire la messa e raccontare delle parabole.

In città è la stessa cosa. Abbiamo là una quantità di

brava gente, piccoli censiti, mercanti di tela stampata di Rouen, droghieri, pasticciari, che possiedono ettari di terreno, di cui non sanno che cosa farsi, non avendo nemmeno la più piccola nozione di agricoltura.

Io non vedo che il Governatore, il quale sappia veramente bene il fatto suo. Ah! quello là sa tutto, ha veduto tutto, letto tutto e soprattutto si figura le cose con una vivacità!... Disgraziatamente è troppo buono e non vuol mai credere al male. Così anche adesso ha fiducia nel Belga, quello scellerato, quell'impostore del duca di Mons; spera ancora di vederlo giungere con dei coloni, delle provviste, e tutti i giorni, quando entro nella sua stanza, la sua prima parola è: «Pascalon, nessuna nave in vista questa mattina?»

E dire che un così brav'uomo, così benevolo, un così eccellente Governatore ha dei nemici! Sì, già dei nemici. Lo sa e non fa che riderne. «È naturale che l'abbiano con me, dice talvolta, poichè io sono lo Stato... delle Cose».

8 ottobre. – Ho passato la mattina a compilare un quadro di censimento che dò qui. Questo documento sull'origine della colonia avrà questo d'interessante, che è stato compilato da uno dei fondatori, uno degli operai della prim'ora.

Di contro a ciascun nome ho messo una noticina a fine di riconoscere quelli che sono per o contro il Governatore. Non figurano sulla lista nè le donne, nè i fanciulli, perchè non votano.

COLONIA DI PORTO-TARASCONA

QUADRO DI CENSIMENTO

COGNOME E NOME	TITOLI E QUALITÀ.	<i>Osservazioni</i>
S.E. Tartarin	Governatore, Gran Cordone dell'Ordine.	
Testanière (Pasquale) detto Pascalon	Direttore del Segretariato, Grande di 2 ^a classe.	Eccellente, oso dirlo.
R. Padre Bataillet	Direttore dell'Artiglieria e della Marina, Cappellano del Governatore e Grande di 1 ^a classe.	Pensa bene, ma molto esaltato.
Excourbaniès (Spiridione)	Direttore della Guerra, Capo delle milizie e dell'Orchestra, Grande di 1 ^a classe	Da sorvegliare.
Dr. Tournatoire	Direttore della Sanità, medico capo della colonia, Grande di 1 ^a classe.	Eccellente.
Costecalde (Fabio)	Direttore della Coltura, Grande di 1 ^a classe.	Escrabile.
Franquebalme (Cicerone)	Direttore della Giustizia, Grande di 2 ^a classe.	Buonissimo ma noioso.
Tourquebiau (Mario)	Sottodirettore al Segretariato, Grande di 2 ^a classe.	Buono.
Bézuquet (Ferdinando)	Sottodirettore alla Sanità, medico aggiunto, farmacista della Colonia.	Buono.
Galoffre	Segretario e Grande di Artiglieria.	Buonissimo.
Rugimbaud (Antonino)	Addetto al servizio della Coltura.	Pessimo.
Barban (Seneca)	Addetto al servizio della Coltura.	Pessimo.
Marchese Des Espezettes	Luogotenente della milizia.	Buono

Seguono i semplici coloni; poi un pasticciere, un caffettiere, un con-fettiere, un tamburino, due trombettieri, militi, suonatori e cacciatori.

10 ottobre, – Il marchese des Espazettes e qualche altro abile tiratore, non potendo più uscire in causa della pioggia, avevano immaginato di fare dei bersagli con vecchie scatole di latta, recipienti di conserve alimentari, di tonno sott'olio, di sardine o di *panpéri*, e durante tutta la giornata tiravano là dentro dalle finestre aperte.

Questi antichi cacciatori di berretti, ora che i berretti non è facile rinnovarli, divennero così cacciatori di conserve. Esercizio eccellente in sè stesso. Ma Costecalde avendo persuaso il Governatore che la cosa importava un soverchio sciupio di polvere, è uscito un decreto che proibisce il bersaglio delle scatole. I cacciatori di conserve sono furiosi; la nobiltà fa il broncio; solo Costecalde e la sua banda si fregano le mani.

Ma, alla fin fine che cosa si può rimproverare al nostro povero Governatore? Quello scellerato di un Belga lo ha ingannato, come ha ingannato noi. È colpa sua se piove sempre, se non si possono avere corse di buoi, causa il cattivo tempo?

È come una specie di malefizio gettato sopra queste sciagurate corse che i nostri Tarasconesi si rallegravano tanto di poter ritrovare qui: si erano trasportati apposta qui alcune giovenche e un toro di Camarga, il *Romano*, famoso nelle feste votive del Mezzogiorno.

Causa le piogge, per cui non potevano pascolare liberamente, quelle povere bestie erano rinchiusse in una stalla, ma ecco che, senza che si sappia il come – non mi meraviglierei che vi fosse di mezzo Costecalde – il *Romano* è fuggito.

Ora corre la foresta, è diventato selvatico, un vero bisonte. Ed è il *Romano* che mette in fuga e fa correre la gente, invece di correre.

È anche questo colpa del nostro Tartarin?

II.

Le corse dei tori a Porto-Tarascona. – Avventure e combattimenti. – Arrivo del re Negonko e di sua figlia Likiriki. – Tartarin frega il proprio naso contro quello del re. – Un gran diplomatico.

Giorno per giorno, pagina per pagina minutamente, monotono come la pioggia che copre di una nube perenne Porto-Tarascona, il memoriale che abbiamo sott'occhio continua a registrare la cronaca della colonia; ma, temendo di annoiare il lettore, riassumiamo il giornale di Pascalon.

Le relazioni fra la città e il Governatore facendosi sempre più tese, Tartarin, per tentare di ricuperare la sua popolarità, decise finalmente di organizzare le corse dei tori, non col *Romano*, ben inteso, che era sempre alla macchia, ma con le tre giovenche che rimanevano.

Tisiche, magre quelle tre povere bestie di Camarga, avvezze al sole, alla libertà e adesso chiuse in una stalla umida e scura dal loro arrivo a Porto-Tarascona! Non fa nulla! Era sempre meglio che niente.

Sulla spiaggia, in riva al mare, dove di solito si esercitava la milizia, si era costruito un circo con piuoli e corde e rizzato un palco.

Si colse un lucido intervallo di bel tempo e lo Stato... delle cose, in gran gala, circondato da' suoi dignitari in

gran costume, prese posto nel palco, mentre coloni, militi, le loro dame, damigelle e serventi si pigiavano lungo le corde e i ragazzi correvano nel circo, gridando: «Tè!... tè... i buoi!...»

Scordate, in quel momento, le noie e le sofferenze dei lunghi giorni piovosi; scordati i rimproveri e le accuse contro il Belga, il vile Belga. «Tè!... tè... i buoi!...» bastava quel grido a inebbriarli tutti quanti di gioia.

D'improvviso un rullo di tamburi.

Fu il segnale. Il circo invaso si vuotò in un batter d'occhio e una delle bestie entrò nell'arena accolta da urrà frenetici.

Pure non aveva nulla di terribile. Una povera mucca sfiancata, spaventata, che si guardava intorno co' suoi grandi occhi disavvezzi alla luce. Si piantò in mezzo al circolo e non si mosse più, con un muggito lungo, lamentoso, col suo fiocco di nastri fra le corna, fino a che la folla sdegnata la cacciò dall'arena a colpi di randello.

Per la seconda fu peggio ancora. Nulla valse a farla uscire dalla stalla. Si ebbe un bel fare a spingerla, tirarla per la coda, per le corna, pungerle le nari. Impossibile di farle passare la porta.

Vediamo allora la terza. Si diceva che quella era molto cattiva, eccitatissima.

Infatti entrò nel circo al galoppo rasgando la sabbia con lo zoccolo, battendosi i fianchi con la coda e dando colpi di testa a dritta e a sinistra... Finalmente si stava per avere una bella corsa! Ma che!... La bestia prende lo slancio, salta la corda, fende la folla con la testa bassa e

le corna minacciose e salta in mare.

Dell'acqua fino al garretto, poi fino al garrese, essa avanzava, si allontanava sempre. Di là a poco non si videro sopra il mare che le due corna e le nari. E rimase là fino a sera, sinistra, muta, e tutta la colonia dalla spiaggia la copriva d'ingiurie, di fischi, le gettava pietre e grida, delle quali il povero Governatore, disceso dal palco, aveva anch'esso la sua parte.

Mancate le corse, ci voleva un derivativo al cattivo umore generale; il migliore era la guerra, una spedizione contro il re Nekonko. Il malandrino, dopo la morte di Bravida, di Cambalalatte, del Padre Vezole e di tanti altri bravi Tarasconesi, era fuggito co' suoi Papuani e d'allora non s'era più udito parlare di lui. Dicevano che abitasse in un'isola vicina, discosta due o tre leghe, della quale si scorgevano le linee confuse sull'orizzonte ottenebrato dalle piogge continue. Tartarin, d'indole pacifica, aveva lungamente indietreggiato di fronte ad una spedizione, ma questa volta la ragione politica lo vinse.

La scialuppa raddobbata, armata, approvvigionata, con a prua la colubrina servita dal Padre Bataillet e dal suo sagrestano Galoffre, una mattina prese il mare con venti militi ben armati sotto gli ordini di Excourbaniès e del marchese des Espazettes.

La loro assenza durò due giorni, che parvero assai lunghi alla colonia. Sul finire del terzo un colpo di colubrina che veniva dal mare richiamò tutta la colonia sulla spiaggia e si vide la scialuppa che rapidamente veniva verso l'isola con tutte le vele al vento, la prua fuori

d'acqua, come spinta da un soffio di trionfo.

Prima che avesse toccato la riva le grida di gioia di quelli che erano a bordo, il «*fen dé brut*» di Excourbaniès, annunciavano già il pieno successo della spedizione.

Si era tratta una famosa vendetta dei cannibali, bruciato mucchi di villaggi, ucciso, al dire di tutti, migliaia di Papuani. La cifra variava, ma era sempre enorme. Anche i racconti differivano; certo è che la spedizione riconduceva seco cinque o sei prigionieri di qualità, fra i quali il re Nekonko in persona e sua figlia, Likiriki, condotti al palazzo del Governo in mezzo alle ovazioni che la folla tributava, ai vincitori.

I militi sfilavano, portando, come i soldati di Cristoforo Colombo di ritorno dalla scoperta del Nuovo Mondo, ogni sorta di oggetti strani, piume dai colori splendidi, di bestie, armi e ornamenti selvaggi.

Ma la folla si accalcava soprattutto sul passaggio dei prigionieri. I buoni Tarasconesi li squadravano con una curiosità ostile. Padre Bataillet aveva fatto gettare sulla loro nera nudità qualche coperta che li riparava a metà, e a vederli così conciati, a pensare che avevano mangiato il Padre Vezole, il notaio Cambalalette e tanti altri, si provava lo stesso fremito di ripulsione che si proverebbe davanti ai serpenti boa di un serraglio che digerissero sotto le pieghe del loro letto di soffice lana.

Il re Nekonko procedeva primo, lungo, vecchio, nero col ventre turgido come un bambino da latte, coperto, come da un berretto, da una capigliatura crespa e tutta

bianca, una pipa di terra rossa di Marsiglia appesa per una cordicella al suo braccio sinistro. Accanto a lui la piccola Likiriki, dagli occhi scintillanti di demonietta, ornata di collane di corallo e braccialetti di conchiglie rosa. Dietro a loro delle grandi scimmie nere dalle lunghe braccia, che ridevano con orribili smorfie e lasciavano vedere i loro dento aguzzi.

Dapprincipio ci fu qualche scherzo. Si diceva: «Ecco del lavoro per la signorina Tournatoire», e la buona vecchia zitella, ricolta dalla sua idea fissa, pensava infatti a vestire tutti quei selvaggi; ma la curiosità si mutò quasi subito in furore al ricordo dei compatriota divorati dai cannibali.

Delle grida: «A morte!... a morte!...» risuonarono.

Excourbarniès, per darsi l'aria più marziale, aveva fatto suo il motto di Scrapouchinat e gridava «che bisognava fucilarli tutti come tante scimmie verdi».

Tartarin si voltò verso di lui e, con un gesto, arrestando il furibondo:

— Spiridione — disse — rispettiamo le leggi della guerra.

Non v'impressionate troppo: quella frase celava un atto politico.

Difensore accanito del duca di Mons, in fondo in fondo Tartarin aveva un dubbio. Se dopo tutto avesse avuto da fare con un imbroglione! Il trattato che il di Mons diceva aver concluso col re Nekonko per l'acquisto dell'isola, sarebbe in tal caso falso come tutto il resto, e il territorio non gli apparterebbe, i buoni di ettari non

sarebbero che della carta senza valore?

Per questo il Governatore, lontano dal far fucilare i prigionieri «come scimmie verdi», fece al re Papuano un ricevimento veramente solenne.

E sapeva come regolarsi, avendo letto tutti i racconti dei navigatori, sapendo a memoria Cook, Bougainville, d'Entrecasteaux.

Si avvicinò al re e stropicciò il suo naso contro quello di lui, ma il selvaggio parve molto sorpreso, perchè quell'usanza da tempo era cessata presso quelle popolazioni. Pure si lasciò fare, credendo senza dubbio a qualche tradizione Tarasconese; e gli altri prigionieri, vedendo ciò, perfino la piccola Likiriki, che aveva un nasino piccolo di gatto, che era, cioè, quasi senza naso, vollero assolutamente eseguire il medesimo rito con Tartarin.

Quando i rispettivi nasi furono ben bene stropicciati, si trattò di entrare in comunicazione per mezzo della parola con quegli animali. Il Padre Bataillet parlò dapprima il suo papuano di laggiù, ma siccome non era il papuano di quassù, nessuno ci capì un'acca. Cicerone Franquebalme, che sapeva press'a poco l'inglese, si provò ad esprimersi in quella lingua. Excourbaniès balbettò qualche parole in spagnuolo, ma senza miglior risultato nè l'uno nè l'altro.

— Ad ogni modo diamo loro da mangiare — opinò Tartarin.

Furono aperte delle scatole di tonno sott'olio, e i selvaggi questa volta compresero, gettandosi subito sulle conserve alimentari, divorando avidamente, vuotando le

scatole, ripulendole fino in fondo con le loro dita imbrattate d'olio. Poi dopo copiose sorsate di acquavite, che pareva piacesse loro in modo speciale, il re, con grande sorpresa di Tartarin e degli altri presenti, intonò con voce rauca:

*Buono o mal grado
Dal finestrone
Di Tarascon
Giù dentro al Rodano
Dovran saltar.*

Quella canzone Tarasconese, eruttata da quel selvaggio dalle labbra tumide, dai denti neri di betel, assumeva un carattere fantastico e feroce. Come mai Nekonko sapeva il Tarasconese?

Dopo un istante di stupefazione; si spiegarono.

Durante i parecchi mesi di vicinanza con gli sfortunati passeggeri della *Farandola* e del *Lucifero*, i Papuani avevano imparato il parlare delle rive del Rodano; lo alteravano un poco, ma coll'aiuto dei gesti riescivano a farsi capire.

E si capirono.

Interrogato sul duca di Mons, il re Nekonko dichiarò che di quel bianco, nè di nulla che gli somigliasse aveva mai udito parlare; che l'isola non era mai stata venduta; che non c'era stato mai un trattato.

Mai un trattato!... Tartarin, senza smarrirsi, ne fece preparare uno seduta stante. L'erudito Franquebalme

collaborò per, una gran parte alla redazione severa e minuziosa di quel documento. Ci mise dentro tutta la sua pratica di legale, trovò molti «atteso che» e col suo cemento romano ne fece un tutto solido e compatto.

Il re Negonko cedeva l'isola di Porto-Tarascona contro un barile di rum, dieci libbre di tabacco, due ombrelli di cotonina e una dozzina di collari per cani.

Un codicillo autorizzava Negonko, sua figlia e i suoi compagni a stabilirsi sulla costa occidentale dell'isola, quella parte dove nessuno andava mai, per causa del *Romano*, il famoso toro diventato bisonte, la sola bestia pericolosa della colonia.

Tutto ciò, concluso e ratificato in conferenze segrete, e combinato in qualche ora.

Così, grazie all'abilità diplomatica di Tartarin, i buoni di ettari rappresentarono realmente qualche cosa, ciò che prima non era mai accaduto.

III.

Piove sempre. – Invasione di malattie acquose. – La zuppa all'aglio. – Ordine del Governatore. – L'aglio sta per mancare. – L'aglio non mancherà. – Il battesimo di Likiriki.

Però sempre il tempo molle, sempre il cielo grigio e la pioggia che cadeva e cadeva... Il mattino nella città si vedevano aprire le finestre, e uno stender di mani al di fuori:

— Piove?

— Piove!

Pioveva interrottamente, come nei racconti di Bézuquet.

Povero Bézuquet! Malgrado tante sofferenze, durate con quelli della *Farandola* e del *Lucifero*, era rimasto a Porto-Tarascona, non osando far ritorno in terra di cristiani pel suo famoso tatuaggio. Ridiventato farmacista e aiutante medico di infima classe sotto gli ordini di Tournatoire, preferiva tutto anzichè esporre in un paese civile la sua faccia mostruosa e le mani tutte picchiettate e rosse di carmino. Solo che si vendicava della sua disgrazia facendo ai compagni le profezie più sinistre. Se si lagnavano della pioggia, del fango, del fradicio, alzava le spalle:

— Aspettate, e vedrete ben altro!

E non s'ingannava. In mezzo a quella palude con quella grama vita, sempre madidi di pioggia, senza carni fresche, molti caddero malati.

Le vacche erano state mangiate da molto tempo. Non si faceva più assegnamento sui cacciatori, quantunque fra essi ci fossero dei tiratori eccellenti, come il marchese des Espazettes, e tutti penetrati della massima di Tartarin, due tempi per la quaglia, tre per la pernice.

Il male è che non c'erano nè pernici, nè quaglie, nè nulla di simile, nemmeno dei gabbiani neri o bianchi, nessun uccello marino posando su quel lato dell'isola.

Nelle escursioni venatorie non s'incontravano che dei porci selvatici, ma così rari! o dei canguri, di un tiro molto difficile causa i loro salti bizzarri,

Tartarin non poteva dire con esattezza quanti tempi ci volevano per ammazzare quell'animale. Un giorno che il marchese des Espazettes lo interrogava a questo riguardo, Tartarin rispose, così a caso:

— Contate fino a sei, signor marchese...

Des Espazette contò fino a sei e non prese che un forte raffreddore sotto la pioggia torrenziale e continua.

— Bisognerà che ci vada io – disse Tartarin, ma rimandava sempre la partita, causa il cattivo tempo, e la selvaggina si faceva sempre più rara. Certo le grosse lucertole non erano cattive, ma a furia di mangiarne si provava il ribrezzo per quella carne bianca e insipida di cui il pasticciere Bouffartigue faceva conserve secondo la ricetta dei Padri Bianchi.

A quella privazione di carne fresca si aggiungeva la

mancanza di esercizio. Che cosa fare, dove andare sotto quella pioggia incessante, con quelle pozzanghere che circondavano i coloni?

Inondata, sommersa, la passeggiata della Circonvallazione.

Alcuni coraggiosi coloni, Escarras, Doulandour, Mainfort, Roquetaillade, a volte partivano, malgrado il diluvio d'acqua, per recarsi a zappare, a coltivare i loro ettari, ostinati in prove di piantagioni, che producevano cose straordinarie. Nel calore umido di quella terra sempre inondata, i sedani in una notte diventavano alberi giganteschi e duri! Anche i cavoli avevano uno sviluppo fenomenale, ma tutto torso, lunghi come palmizi. Quanto al pomi di terra e alle carote, bisognava rinunziarvi.

Bézuquet lo aveva detto: non ci veniva nulla, oppure tutto ci veniva troppo.

A quelle cause melteplici di demoralizzazione aggiungete il tedio, la nostalgia, il ricordo sempre presente della patria così lontana, il rampianto dei caldi *cagnards*¹ tarasconesi, lungo le vecchie mura di Tarascona, dorate dal sole, e non vi stupite se il numero dei malati aumentava ogni giorno.

Fortuna per essi che il direttore di sanità, Tournatoire, non credeva alla farmacopea, e invece di purgare i suoi ammalati, come faceva Bézuquet, ordinava loro una «buona zuppa all'aglio».

E non c'è che dire, miei cari, mai non falliva il suo ef-

1 Ripari contro il vento.

fetto. Avevate della gente gonfia, idropica, senza voce, nè fiato, che chiedeva già del prete e del notaio. Ebbene, arrivava una zuppettina all'aglio, tre spicchi in un pentolino con tre cucchiariate d'olio d'oliva e due crostini, e quella gente, che non poteva più parlare, cominciava a dire:

— Perdiana, come sa di buono!

Soltanto l'odore li faceva star meglio. Ne prendevano una scodella, due scodelle, e alla terza, ecco che erano in piedi, sgonfiati, con la loro voce naturale, e la sera nel salone facevano la loro partita al whist. Dobbiamo però dire che erano tutti Tarasconesi.

Una sola ammalata, e un'ammalata notevole, la nobilissima signora des Espazettes, nata de l'Escudelle de Lambesc, aveva rifiutato il rimedio di Tournatoire. Buona per la povera gente la zuppa all'aglio, ma quando si discende dalle crociate!... Essa non voleva sentirne a parlare, così come del matrimonio di Clorinda con Pascalon. La povera signora era proprio in uno stato deplorabile. Essa sì che lo aveva il *male*. Sotto questo nome vago dovete intendere la malattia strana, acquosa, piombata su quella colonia di meridionali. Quelli che ne erano colti diventavano in un attimo bruttissimi, con gli occhi lacrimosi, le gambe e il ventre gonfi. Ciò faceva pensare al «male del signor Mauve» della leggenda del *Figlio dell'uomo*.

Dunque la povera marchesa era tutta *enfia*, per valermi di un'espressione del Memoriale; e ogni sera, quando il buono e disperato Pascalon scendeva in città, tro-

vava la povera donna a letto, sotto un gran parapioggia di cotonina turchina attaccato al capezzale, gemendo e ostinandosi a rifiutare la zuppa all'aglio, mentre la lunga e dolce Clorinda era intenta a prepararle un'infusione di tiglio, e il marchese, in un canto, preparava filosoficamente le cartucce per la sua caccia molto aleatoria del domani.

Nelle capanne vicine l'acqua pioveva sugli ombrelli aperti, i ragazzi gridavano, o echi di dispute, di discussioni politiche giungevano dal salone; e sempre il crepitare della pioggia sui vetri, sul tetto di zinco, sempre il gorgoglio delle grondaie mutate in cascate.

Nel frattempo Costecalde continuava a cospirare sordamente, di giorno nel suo gabinetto di direttore delle culture, la sera in città, nel salone comune, con le sue anime dannate, Barban e Rugimbaud, che lo aiutavano a spargere le voci più sinistre, questa fra le altre: «L'aglio sta per finire!...».

E quale sgomento, quale costernazione pensare che uno di questi giorni si sarebbe forse privi di quell'aglio salutare, di quella panacea universale, custodita nei magazzini del Governo, della quale Costecalde lo accusava di fare monopolio.

Excourbaniès – e con che voce! – sosteneva la calunnia del direttore delle culture. C'è un vecchio proverbio tarasconese che dice: «I ladri di Pisa, di giorno si battono fra loro e la notte rubano insieme». Era appunto il caso di quell'Excourbaniès, uomo a due faccie, che davanti a Tartarin e al Governo parlava contro Costecalde,

mentre in città, faceva coro coi peggiori nemici del Governatore.

Tartarin, di cui son note la pazienza e la bontà, non ignorava affatto quegli attacchi. La sera, quando fumava la sua pipa appoggiato al davanzale della finestra aperta, fra i rumori notturni, misti al mormorio del Piccolo-Rodano e di tutti i rivoletti formati dalle piogge dirette sulle pendici, esso distingueva, coglieva con l'orecchio le lontane discussioni, gli echi di voci irose, vedeva attraverso l'aria oscurata dall'acqua i lumi oscillanti correre dietro i vetri della Casa grande; e all'idea che di tutto quel diavolo era causa Costecalde, la sua mano fremeva, i suoi occhi mandavano lampi nell'ombra; ma siccome, alla fine, quelle emozioni, aggiunte all'umidità dell'aria, potevano produrgli il *male*, si dominava, chiudeva la finestra e si coricava tranquillamente.

Però le cose s'inacerbirono al punto che si decise a un gran partito, e cioè destituì Costecalde e i suoi due settari, e tolse perfino al direttore delle culture il mantello di grande di prima classe, nominando in sua vece Beaumeville, un antico orologiaio, certo non più competente in culture del predecessore, ma uomo onesto, perfettamente secondato da Labranque, antico fabbricatore di tela cerata, e da Rebuffat, il confettiere, che sostituivano come sotto-direttori Rugimabaud e Barban.

Il decreto fu affisso di buon mattino sulla porta della Casa grande, di modo che Costecalde, appena uscito per recarsi al suo ufficio, ricevette l'oltraggio in faccia. E fu allora che si poté giudicare quanta ragione avesse avuto

Tartarin di agire così.

Di lì ad una o due ore una ventina di malcontenti si diressero verso la Residenza, tutti armati fino ai denti, gridando:

— Abbasso il Governatore!... A morte!... Nel Rodano!... Abbasso!... Dimissioni!... Dimissioni!...

Dietro quella banda veniva messer Excourbaniès, che urlava più degli altri:

— Dimissioni!... *Fen dé brut!*... Dimissioni!...

Per disgrazia pioveva, e dirottamente, ciò che li obbligava a tenere con una mano l'ombrello e con l'altra il fucile. Del resto il Governo aveva preso le sue misure.

Passato il Piccolo-Rodano, gl'insorti, come furono davanti al blockhaus, videro questo:

Al primo piano Tartarin stava alla sua finestra spalancata col suo winchester a trentadue colpi, e dietro a lui i suoi fedeli cacciatori di berretti o di conserve, il marchese des Espazettes in prima fila, dei tiratori che a trecento passi mettevano, contando fino a quattro una palla nel piccolo circolo dell'etichetta di una scatola di *panpéri*.

A terreno, sotto il vestibolo del portone, il Padre Bataillet, curvo sulla sua colubrina, non aspettava per tirare che l'ordine del Governatore.

Così formidabile e inatteso fu l'aspetto di quell'artiglieria con la miccia accesa, che i rivoltosi indietreggiarono ed Excourbaniès, per uno di quegli improvvisi cambiamenti, che in lui erano abituali, si mise a danzare freneticamente sotto le finestre di Tartarin, gridando con quanto fiato aveva in gola:

— Viva il Governatore!... Viva lo Stato di cose!... Facciamo chiasso!... Ah! Ah! Ah!

Tartarin dall'alto, col winchester sempre in pugno, lanciò con voce vibrante:

— Rientriamo in casa, signori malcontenti, Piove e temerei di trattenervi dell'altro sotto la pioggia. Domani convocheremo il nostro buon popolo nei suoi comizi e domanderemo alla nazione se ci vuole o no. Fin là, calma, o guai!

L'indomani ci fu il voto e l'antico «Stato... di cose» fu rieletto con una schiacciante maggioranza.

Qualche giorno dopo, come contrasto a tutta quella agitazione avveniva il battesimo della giovine Likiriki, la piccola principessa papuana, la figlia del re Nekonko, catechizzata dal Reverendo Padre Bataillet che aveva compiuto l'opera di conversione iniziata dal Padre Vezole. «Sia lodato Iddio!».

Era davvero una deliziosa scimmietta, ben fatta, snella, agile e grassoccina, quella principessa dalla pelle gialla, adorna di collane di corallo con un vestito a righe azzurre, opera della signorina Tournatoire.

Padrino il Governatore, e madrina la signora Franquebalme.

Fu battezzata coi nomi di Marta-Maria-Tartarin. Solo che, in causa del cattivo tempo che faceva in quel giorno, come la vigilia, del resto, e i giorni seguenti, il battesimo non poté aver luogo a Santa Marta, invasa da torrenti d'acqua sotto il tetto di foglie da lungo tempo cadute.

Per la cerimonia la riunione fu tenuta nel salone della Casa grande, e immaginate quali ricordi destasse quel battesimo nel cuore del tenero Pascalon, ritrovandosi alla presenza della sua cara Clorinda!

A questo passo del suo Giornale, che non facciamo altro che riassumere, c'è una traccia di lacrime e si leggono queste parole tutte sbiadite: «Povero me e povera lei!».

E fu il giorno dopo il battesimo di Likiriki che avvenne la catastrofe spaventevole... Ma i fatti diventano troppo gravi; lasciamo la parola al Memoriale.

IV.

Continuazione del Memoriale di Pascalon.

4 Dicembre. Oggi, seconda domenica dell'avvento, il sagrista Galoffre, ispettore della marina, recandosi, come faceva ogni mattina, a visitare la scialuppa, non la trovò più. L'anello e la catena strappati via, il battello scomparso.

Dapprima credette a qualche nuovo tiro di Nagonko e della sua banda, di cui diffidiamo sempre; ma nel buco lasciate dall'anello strappato della catena, macera dall'acqua e lorda di fango si vedeva una larga busta all'indirizzo del Governatore.

Quella busta conteneva la carta di visita P. P. C. di Costecalde, Barban e Rugimabaud; sulla carta da visita di Barban avevano egualmente preso congedo, mettendo le loro firme, quattro militi: Caissargue, Bouillargue, Truphénus e Roquetaillade.

Già da alcuni giorni la scialuppa era pronta e carica di viveri in vista di una nuova spedizione progettata dal R. P. Bataillet. I miserabili hanno approfittato dell'occasione, e hanno portato via ogni cosa, anche la bussola e i loro fucili per soprammercato.

E dire che i tre primi hanno moglie, che lasciano dietro a sè delle donne e delle nidiate di figli! Le donne, pazienza abbandonarle, ma i piccini!

Il sentimento generale della colonia, per questo fatto, è un grande stupore. Finchè avevamo la scialuppa ci restava la speranza di arrivare al continente d'isola in isola, credevamo alla possibilità di andar a chiedere soccorso; adesso sembra che siano stati tagliati i ponti col resto del mondo,

Il Padre Bataillet fu colto da un accesso di collera terribile e invocò tutti i fuochi del cielo su quei banditi, su quei ladri, disertori e peggio. Quanto a Excourbaniès, esso andava intorno, vociando che si sarebbe dovuto fucilarli, come tante scimmie verdi, e che a titolo di rappresaglia bisognava passare per le armi le loro mogli e i loro figli.

Solo il Governatore seppe conservare il suo sangue freddo.

— Non lasciamoci trasportare — esso diceva. — Dopo tutto sono sempre Tarasconesi. Compiangiamoli e pensiamo ai pericoli cui vanno incontro. Il solo Truphéus ha qualche nozione della vela.

Poi gli venne il bel pensiero di fare dei fanciulli abbandonati i pupilli della colonia.

In fondo credo che sia felicissimo di essere sbarazzato del suo nemico mortale e de' suoi accoliti.

Nella giornata Sua Eccellenza mi ha dettato il seguente ordine del giorno, che fu affisso in città:

ORDINE

Noi, Tartarin, governatore di Porto-Tarascona e dipendenze, gran cordone dell'Ordine, ecc., ecc.

Raccomandiamo la più grande tranquillità alla popolazione.

I colpevoli saranno attivamente inseguiti e puniti con tutta la severità della legge.

Il Direttore dell'artiglieria e marina è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Come *post-scriptum*, e per rispondere a certe voci maligne che correvano da qualche tempo, mi ha fatto aggiungere:

L'aglio non mancherà.

6 Dicembre. – L'ordine del Governatore ha prodotto in città il migliore effetto.

Si sarebbe, è vero, potuto riflettere: Inseguire i colpevoli? Come? Da che parte? Con che cosa? Ma non è mica per nulla che un proverbio da noi dice: «L'uomo con le parole, il bue per le corna» La razza tarasconese è così sensibile alle belle frasi che nessuno ha osato porre in dubbio le parole del Governatore.

Un raggio di sole ha brillato fra due scrosci di pioggia, ed ecco tutti contenti; sulla Circonvallazione si balla e si canta. Ah! che caro popolo! Com'è facile da maneggiare!

10 Dicembre. - Mi capita un onore inaudito; sono promosso grande di prima classe. Ho trovato il brevetto stamane a colazione, sotto il mio tovagliolo.

Il Governatore si mostrò felicissimo d'avermi potuto accordare quell'alta distinzione. Franquebalme, Beau-mevieille e il Reverendo parvero anch'essi soddisfatti

quanto me della nuova dignità che mi fa loro eguale.

La sera andai a trovare i des Espazettes, ai quali la cosa era già, nota. Il marchese mi diede l'abbraccio davanti a Clorinda, tutta rossa dal piacere. La marchesa soltanto sembrava indifferente ai miei nuovi onori. Per essa questo mantello di grande non mi fa ancor degno, non copre la mia origine. Che cosa vuole dunque?... Di prima classe!... E alla mia età!...

14 Dicembre. – Al Governo accade qualche cosa di straordinario, di così straordinario che ardisco appena affidarlo a questo registro.

Il Governatore ha una simpatia!

E per chi? Provatevi a indovinare. Per la sua piccola figlioccia, la piccola figlioccia, la principessa Likiriki!

Lui, Tartarin, il nostro grande Tartarin, che ha rifiutato tanti bei partiti, non volendo altra sposa che la gloria, innamorarsi di una scimmia! Scimmia di sangue reale, lo ammetto, rigenerata dall'acqua del battesimo, ma in fondo rimasta selvaggia, bugiarda, golosa, ladra e così ridicola pei costumi e le abitudini, sempre con gli abiti laceri, sempre arrampicata su qualche albero di cocco, quando non piove, divertendosi a gettare sulle teste calve dei nostri anziani noci dure come i sassi. Poco mancò non uccidesse così il venerando Miégeville.

Poi la differenza di età. Tartarin ha certamente sessant'anni; incanutisce, ingrassa. Lei ha dodici o quindici anni tutto al più, l'età della piccola Fiorenza nella nostra canzone:

*Se l'è presa così giovanetta!
La cintura agganciarsi non sa.*

Ed è quella ragazzetta, quella selvaggia dell'isola che diverrebbe nostra sovrana!

Da molto tempo avevo osservato certi indizi. Così le indulgenze del Governatore pel padre, quel vecchio bandito di Nekonko, che spesso, invitava alla nostra mensa malgrado la sporcizia di quel vecchio gorilla, che mangia con le dita e si empie d'acquavite fino a rotolare sotto la tavola.

Tartarin chiamava tutto ciò «buon umore, cordialità», e se la principessa, imitando l'esempio di suo padre, si abbandonava a qualche bizzarra fantasia, che metteva freddo a tutti noi, il nostro buon signore sorrideva, la covava con uno sguardo paterno, chiedeva grazia per lei e diceva:

— È una bambina...

Ebbene, malgrado tutti quei sintomi, ed altri anche più probanti, non volevo crederci; ma il dubbio non è più possibile.

18 Dicembre. — Questa mattina nel Consiglio, il Governatore ci ha fatto parte del suo progetto di matrimonio con la piccola principessa.

Ha addotto la politica, parlato di un matrimonio di convenienza, degl'interessi della colonia. Porto-Tarascona è isolato, quasi perduto nell'Oceano, senz'alleanze. Sposando la figlia di un re papuano, egli ci acquistava una flotta, un esercito.

Nessuno del Consiglio ha fatto obiezioni.

Excourbaniès si è slanciato pel primo, fremente di entusiasmo:

— Bravo!... Benissimo!... A quando il matrimonio?... Ah! ah! ah!...

E chi sa quante infamie spargerà questa sera in città.

Cicerone Franquebalme, per abitudine, ha svolto i suoi inesorabili ragionamenti sul pro e sul contro «che se da una parte la colonia... conviene anche dire che d'altra parte... tante volte e quante... *verum enim vero*», e poi ha finito per essere del parere del Governatore.

Beaumevieille e Tournatoire lo seguono. Quanto al Padre Bataillet, sapeva tutto e non ha protestato.

Il bello erano le faccie ipocrite che avevano tutti, fingendo di prestar fede agl'interessi coloniali invocati da Tartarin in mezzo ad un profondo silenzio di approvazione.

Di un tratto i suoi occhi così buoni si sono bagnati di lacrime di allegrezza e con grande dolcezza ci ha detto:

— E poi, vedete, amici miei, questo non è ancor tutto: io amo quella fanciulla.

Era così semplice, così toccante, che eravamo tutti commossi.

— Ebbene, fate come volete, signor Governatore, come volete, avete capito? – e lo circondavamo e gli stringevamo le mani.

20 Dicembre. – Il progetto del Governatore è molto discusso in città, ma giudicato meno severamente di quello che avrei creduto. Gli uomini ne parlano indiffe-

renti, quasi ridendo, alla tarasconese, con quella punta di malizia che è d'uso, presso di noi, nelle faccende amorose.

Le donne, generalmente, sono più ostili, soprattutto il gruppo della signorina Tournatoire. Se voleva ammogliarsi, perchè nen fare la sua scelta nella nazione? Molte, parlando così, pensano a sè medesime o alle loro figlie.

Exoourbaniès; venuto in città nella serata, si schierò col partito delle signore a dimostrare i lati deboli di quel matrimonio: quel suocero maleducato, ubbriacone, cannibale, poi, la stessa fidanzata, che anch'essa, molto verosimilmente, aveva mangiato carne tarasconese. Tartarin avrebbe dovuto pensarci...

Udendo parlare quel traditore sentivo la collera ribollire nel mio cuore e uscii in fretta dal salone, tanto temevo di lanciargli qualche cosa in faccia. Il sangue è vivo a Tarascona, che diavolo!

Uscito di là, entro dagli Espazettes. La marchesa molto debole, sempre coricata, povera donna, sempre ripugnante alla zuppa all'aglio di Tournatoire, appena mi ebbe veduto mi disse: «Ebbene, signor ciambellano, ci saranno dame di corte presso la nuova regina?»

Diceva così per ridere; ma pensai subito che in quella possibilità c'era qualche cosa per noi.

Damigella d'onere o dama di palazzo, Clorinda abiterebbe nella Residenza... potremmo vederci tutti i momenti... Sarebbe dunque possibile tanta felicità?

Quando ritornai il Governatore era appena andato a

letto, ma non volli aspettare il domani per parlargli del mio progetto, che trovò rispendente alla buona politica. Rimasi fin tardi accanto al suo letto, parlando con lui del suo amore e del mio.

25 Dicembre. Ieri sera, vigilia di Natale, tutta la colonia si riunì nel gran salone, Governo e dignitari, e celebriamo la nostra bella festa provenzale a cinquemila leghes dalla patria.

Padre Bataillet disse la messsa di mezzanotte, poi il più vecchio dei presenti portò intorno per la sala un grosso ceppo detto il serba-fuoco e lo gettò sul fuoco, inaffiandele di vino bianco.

C'era la principessa Likiriki, messa in allegria dalla cerimonia, e da tutte le leccornie locali di cui l'ingegnoso Bouffartigue, il pasticciere locale, aveva ornato la mensa.

Furon cantate vecchie canzoni di Natale:

*Ecco arriva il re Moro
Con gli occhi bianchi bianchi
Gesù bambino piange
E il re non osa entrare.*

Quei canti, i pasticcini, i dolciumi, il fuoco intorno al quale si teneva circolo, tutto ci ricordava il paese natale, malgrado il crepitar della pioggia sul tetto e gli ombrelli aperti nel salone, causa le fessure.

Il Padre Bataillet intonò, accompagnandosi sull'*har-*

monium, la bella canzone di Federico Mistral, *Giovanni di Tarascona preso dai corsari*, la storia di un Tarasconese caduto fra le mani dei Turchi, che senza vergogna mette il turbante e sta per sposare la figlia del pascià, quando ode sulla riva cantare in provenzale i marinai di una barca tarasconese. Allora:

Come l'acqua si apre sotto un colpo di remi – un gran fiotto di lacrime – gli aperse il duro cuore; – l'esule pensa alla patria – e si dispera – di trovarsi coi Turchi.

A quel verso: *come l'acqua si apre sotto un colpo di remi*, abbiamo singhiozzato tutti. Anche il Governatore, con la testa rovesciata indietro, beveva le sue lagrime e si vedeva il gran cordone dell'Ordine alzarsi ed abbassarsi sul suo petto di atleta.

Forse cambierà molte cose, questa semplice canzone del gran Mistral.

29 Dicembre. – Oggi alle dieci del mattino, è avvenuto il matrimonio di S. Eccell. Tartarin, governatore di Porto-Tarascona, con la principessa reale Nagonko.

Hanno firmato l'atto di matrimonio: S. M. Nagonko, che, non sapendo scrivere, ha fatto una croce, i direttori e i grandi dignitari della colonia, poi si è celebrata la messa nel gran salone.

Cerimonia semplicissima, molto decorosa; i militi sotto le armi, tutti in grande tenuta. Il solo Nagonko stonava. La sua attitudine come re e come padre è stata deplorevole.

Nulla da ridire sulla principessa, molto graziosa con la sua veste bianca e i suoi ornamenti di corallo.

La sera, gran festa, doppia razione di viveri, colpi di cannone, salve dei nostri tiratori nelle scatole, di conserve, evviva, canti, un tripudio universale.

E piove!... Oh! se piove!...

V.

Apparizione del duca di Mons. – L'isola bombardata. – Non era il duca di Mons. – Abbassate la bandiera, per mille diavoli! – Dodici ore ai Tarasconesi per evacuare l'isola senza barca. – Alla tavola di Tartarin giurano tutti di seguire il loro Governatore nella sua cattività.

— Guarda!... guarda!... Una nave!... una nave nella rada!...

A quel grido, mandato un bel mattino dal milite Berdoulat, che stava cercando uova di tartaruga sotto una pioggia dirotta, i coloni di Porto-Tarascona fecero capolino dalle aperture della loro arca sommersa nel fango, e nello-stesso tempo che mille voci ripercuotevano il grido di Berdoulat: «Guarda!... guarda!... una nave!...» dalle finestre, dalle porte, correndo, saltellando, rincorrendosi, come in una pantomima inglese, la folla correva alla spiaggia che empieva del suo muggito.

Il Governatore, avvertito, giunse subito e ancora intento ad abbottonare la sua giacchetta, aveva un'aria raggiante sotto il cielo grondante, in mezzo al suo popolo coperto di ombrelli:

— Ebbene, figliuoli miei, non ve lo avevo detto che sarebbe ritornato!... È il duca!...

— Il duca?

— E chi volete che sia? Eh già, il nostro bravo duca

di Mons, che viene a rifornire di viveri la sua colonia, a portarci le armi, gli strumenti e le braccia del popolo, che non ho mai cessato di chiedergli.

Bisognava vedere in quel momento le facce spaventate di quelli che s'erano scagliati con maggior violenza contro il «vile Belga», perchè non avevano tutti l'impudenza di Excourbaniès, che saltava in circolo sulla spiaggia, gridando:

«Viva il duca di Mons! Ah! Ah!... Viva il nostro salvatore!»

Intanto una gran nave, alta sul pelo dell'acqua, imponente, si avanzava nella rada. Fischiò, gettò fuori il vapore, lasciò cadere l'ancora, lontano dalla riva a causa dei banchi di corallo, poi rimase là, immobile, sotto la pioggia e silenziosa.

I coloni cominciavano ad essere sorpresi della poca premura dimostrata dai passeggeri a rispondere alle loro acclamazioni, ai loro saluti, ai mille segnali fatti, agitando i cappelli e gli ombrelli. Pareva loro freddo il nobile duca.

— Forse non è ben certo che siamo noi.

— Oppure è sdegnato pel male che abbiamo detto di lui.

— Del male? Io non ne ho mai detto,

— E nemmeno io,

— E io neppure.

Tartarin, in mezzo alla confusione, non perdette la testa. Ordinò fosse spiegata la bandiera sul tetto della Residenza e si salutasse con un colpo di cannone.

Il colpo echeggiò e i colori tarasconesi ondeggiarono nell'aria.

Nello stesso punto una spaventosa detonazione empì la rada, avvolgendo la nave in una densa nube di fumo, mentre una specie di uccello nero, passando sopra le teste con un fischio stridente, andava a colpire l'angolo del tetto di cui abbattè una parte.

A tutta prima fu un senso di stupore.

— Ma ci ti... tirano contro! – gridò Pascalon.

Seguendo l'esempio del Governatore, tutta la colonia si era gettata bocconi sulla spiaggia.

— Allora non sarebbe il duca – diceva sommessamente Tartarin a Franquebalme, il quale, vicino a lui, co' piedi nel fango, credette di dover cominciare una di quelle discussioni rigorose solite... «che se da una parte era supponibile..., dall'altra si poteva anche dire...».

Un altro obice tagliò corto al suo ragionamento.

Questa volta il Padre Bataillet diè un balzo e con voce furiosa chiamò il sagrestano Galoffre, dicendo che loro due avrebbero risposto con la colubrina.

— Ve lo proibisco – gli gridò Tartarin. – Quale imprudenza! Voi altri tenetelo.... impeditelo...

Torquebiau e lo stesso Galoffre presero il Reverendo ciascuno per un braccio e lo costrinsero a gettarsi a terra come tutti gli altri, nel momento in cui il terzo colpo di cannone partiva dalla nave, e sempre in direzione della bandiera di Tarascona. Visibilmente i colori nazionali erano il bersaglio.

Tartarin capì; comprese che, scomparsa la bandiera,

gli obici avrebbero cessato di piovere, e con tutta la potenza de' suoi polmoni urlò:

— Togliete la bandiera, perdio!

E tutti a gridare come lui:

— Togliete la bandiera!... Toglietela dunque!

Ma nessuno la toglieva, nè coloni, nè militi volendo salire in alto per quel pericoloso ufficio.

Fu ancora la giovane Alric che si sacrificò, scalando il tetto e rovesciando la malcapitata bandiera.

Allora il fuoco della corazzata (era una corazzata) cessò, e qualche momento dopo due scialuppe cariche di soldati, di cui si vedevano di lontano risplendere le armi, si staccavano dalla nave avanzandosi verso la spiaggia col moto ritmico, cadenzato dei remi della marina da guerra. Man mano che s'avvicinavano si distinguevano i colori inglesi sulla bandiera che a poppa bagnava i lembi nel solco di spuma.

La distanza non era piccola, e Tartarin ebbe tempo di rialzarsi, di cancellare le macchie di fango dall'abito e perfino di farsi portare il cordone dell'ordine che frettolosamente si mise al collo sopra la sua giacchetta color verde-serpente.

Ed aveva abbastanza l'aria di un governatore quando le due scialuppe approdarono.

Primo, un ufficiale inglese, altero, il berretto sugli occhi, saltò sulla riva, e dietro a lui si disposero i marinai, tutti portando scritto sul loro berretto *Tomahawk*, più una compagnia da sbarco.

Tartarin, molto dignitoso, con la fisionomia delle

grandi occasioni, aspettava, avendo alla sua destra il Padre Bataillet e alla sinistra Franquebalme.

Quanto a Excourbaniès, invece di rimanere con loro, si era slanciato incontro agl'Inglesi, pronto a danzare davanti al vincitore una ridda frenetica.

Ma l'ufficiale della Sua Graziosa Maestà, senza badare a quel fantoccio, camminò diritto verso Tartarin e domandò in inglese:

— Che nazione?

Franquebalme, che comprendeva, rispose nella stessa lingua:

— Tarasoonese.

L'ufficiale aprì gli occhi rotondi come piatti, quel nome di popolo che non aveva mai letto sopra nessuna carta marina, e anche più insolentemente domandò:

— Che cosa fate in quest'isola? Con qual diritto l'occupate?

Franquebalme, interdetto, tradusse la domanda a Tartarin, il quale comandò:

— Dite che l'isola ci appartiene, Cicerone, che ci è stata ceduta dal re Nekonko e che possediamo un trattato in buona forma.

Franquebalme non ebbe bisogno di continuare nel suo ufficio di interprete. L'inglese si voltò verso il Governatore e disse in eccellente francese:

— Nekonko? Non conosco... non c'è un re Nekonko...

Immediatamente Tartarin diede ordine di cercare dappertutto il suo regio suocero e di condurlo alla sua pre-

senza.

In attesa, propose all'ufficiale inglese di arrivare fino al Governo, dove gli avrebbe comunicato i documenti.

L'ufficiale accettò e seguì Tartarin, lasciando ai suoi soldati di marina l'arma al piede, baionetta in canna, a guardia della scialuppa. E che baionette! Lucide e affilate da mettere i brividi a guardarle!

— Calma! figli miei, calma! – mormorava Tartarin, recandosi al Governo.

Raccomandazione assolutamente inutile, meno che pel Padre Bataillet, che fremeva e minacciava sempre. Ma era tenuto d'occhio.

— Se non state quieto, mio Reverendo, parola d'onore vi lego! – gli diceva Excourbaniès, pazzo dal terrore.

Intanto tutti cercavano Negonko, lo chiamavano da ogni parte, ma inutilmente. Un milite, finalmente, lo scoperse in fondo a un magazzino, che russava fra due botti, briaco d'aglio, d'olio e di alcool da ardere, di cui aveva assorbito quasi tutta la riserva.

In questo stato, fradicio, vaschioso, fu tratto davanti al Governatore, ma non ci fu mezzo di cavargli una parola.

Allora Tartarin lesse il trattato ad alta voce, mostrò la croce al posto della firma di Sua Maestà, il suggello del Governo e dei grandi dignitari della colonia.

O quel documento autentico provava i diritti dei Tarasconesi sull'isola, o nulla poteva provarli.

L'ufficiale alzò le spalle.

— Questo selvaggio, signore, è semplicemente un

pick-pocket... Vi ha venduto quello che non gli apparteneva. L'isola è da molto tempo un possesso inglese.

Di fronte a quella dichiarazione alla quale i cannoni del *Tomahawk* e le baionette dei soldati di marina aggiungevano un valore considerevole, Tartarin capì che qualunque discussione sarebbe stata inutile, e si contentò di fare una scena terribile al suo indegno suocero:

— Vecchio scellerato!... Perchè ci hai detto che l'isola ti apparteneva?... Perchè ce l'hai venduta?... Non hai vergogna di aver così ingannato degli uomini onesti?

Negonko se ne stava immobile; muto, abbruttito, tutta la sua poca intelligenza di selvaggio essendosi volatilizzata in vapori d'aglio e di alcool.

— Lo si porti via – comandò Tartarin ai militi che lo avevano condotto, e, rivolgendosi all'ufficiale che durante quella scena di famiglia era rimasto rigido, impassibile:

— In ogni caso, signore, la mia buona fede è indiscutibile.

— I tribunali inglesi decideranno... – rispose l'altro altezzosamente. – Da questo momento voi siete mio prigioniero. Quanto agli abitanti, bisogna che nelle ventiquattro ore abbiano evacuato l'isola, se no saranno passati per le armi.

— Cosa!... Passare per le armi! – esclamò Tartarin – ma anzi tutto come volete che sgombrino? Noi non abbiamo barche. A meno che se ne vadano a nuoto...

L'Inglese finì per capir la ragione e consentì a prendere i coloni a bordo fino a Gibilterra, a condizione che

fossèro consegnate tutte le armi, anche i fucili da caccia, i revolvers e il winchester a trentadue colpi.

Dopo di che ritornò a far colazione sulla sua fregata, lasciando un picchetto armato per custodire il Governatore.

Era anche l'ora del pranzo pel Governo e, dopo aver guardato e cercato su tutti gli alberi della residenza per scoprire la principessa Likiriki, non trovandola in nessun luogo, tutti si misero a tavola lasciando il suo posto vuoto.

Ma erano tutti così commossi che Padre Bataillét si scordò il *Benedicite*.

Mangiavano da qualche minuto, silenziosi, con gli occhi sui piatti, quando improvvisamente Pascalon sorse in piedi e, alzando il bicchiere:

— Signori, il nostro Go... vernatore è pri... pri... gioniero di guerra. Giuriamo tutti di seguirlo nella sua ca... ca... ca...

Senz'aspettar la fine tutti furono in piedi col bicchiere alzato, gridando entusiasticamente:

— Benissimo!

— Per Dio! se lo seguiremo!... lo credo io! Fino sul patibolo!... Ah! Ah! viva Tartarin! — urlava Excourbaniès.

Un'ora dopo; fatta eccezione di Pascalen, tutti avevano abbandonato il Governatore, tutti, perfino la piccola principessa Likiriki, trovata miracolosamente sul tetto della residenza. È là che si era rifugiata al primo rumore del cannoneggiamento, senza riflettere al pericolo assai

più grave cui era esposta a quell'altezza e così folle di terrore che le sue dame d'onore non avevano potuto persuaderla a scendere che mostrandole lontano una scatola aperta di sardine, come si mostra un pezzo di zucchero a un papagallo per farlo rientrare nella gabbia dalla quale sia fuggito.

— Mia cara fanciulla – le disse Tartarin in tono solenne, quando la trassero davanti a lui – sono prigioniero di guerra. Che cosa preferite? Venire con me, oppure rimanere nell'isola? Io credo che gli Inglesi vi ci lascieranno, ma in questo caso non mi vedrete più.

Senza esitare, guardando in faccia Tartarin, essa rispose col suo cinguettio infantile:

— Io restare isola... sempre.

— Sta bene, siete libera – rispose Tartarin rassegnato, ma in fondo il pover'uomo aveva il cuore a pezzi.

La sera, nella Solitudine della residenza, abbandonato dalla moglie, da' suoi dignitari, non avendo poiù accanto a sè che Pascalon, meditò a lungo appoggiato al davanzale della finestra aperta.

Lontano vacillavano i lumi della città; si udivano voci irritate, le canzoni degl'Inglesi accampati sulla spiaggia e il fragore del Piccolo-Rodano, ingrossato dalle piogge.

Tartarin chiuse la finestra con un grave sospiro e, ravigliandosi il capo nel suo *foulard*, un largo *foulard* che stringeva intorno alla fronte, disse al suo servitore fedele:

— Quando gli altri m'hanno rinnegato, non fui troppo

sorpreso nè afflitto; ma questa ragazza, avrei davvero creduto che avesse per me un poco più di affezione.

L'ottimo Pascalon si provò a consolarlo.

Alla fin fine quella principessa selvaggia era una merce molto strana per essere portata a Tarascona – perchè dopo tutto vi si ritornerebbe a Tarascona – e quando Tartarin avesse ripigliato la sua vita di prima, la moglie papuana non avrebbe potuto che creargli imbarazzi e renderlo ridicolo...

— Ricordatevi, mio buon padrone, quando siete ritornato dall'Algeria, come trovavate incomodo il vostro ca... camello.

Improvvisamente Pascalon diventò rosso fino al bianco degli occhi. Che stupidità parlare di camelli a proposito di una principessa di sangue reale! E per rimediare a quello che il paragone aveva di poco rispettoso, fece notare a Tartarin l'analogia della sua situazione con quella di Napoleone, prigioniero degli Inglesi e abbandonato da Maria Luigia...

— È vero – disse Tartarin, orgoglioso di quel confronto, e l'identità dei loro due destini di lui e del grande Napoleone, gli procurò una notte eccellente.

L'Indomani Porto-Tarascona era evacuata con profonda soddisfazione dei poveri coloni. Il loro denaro perduto, gli ettari illusori, il gran colpo di banca del vile Belgia, del quale erano stati vittime, tutto ciò non era più nulla accanto al sollievo, alla gioia di uscire da quella palude.

Furono imbarcati pei primi per evitare qualunque

conflitto, con lo Stato di cose, che ora facevano responsabile del loro triste destino.

Mentre li conducevano alle scialuppe, Tartarin si affacciò alla finestra, ma dovette, rientrare subito davanti agli urli che lo salutarono e ai pugni tesi minacciosi verso di lui.

È certo che in una giornata di sole i Tarasconesi si sarebbero mostrati più indulgenti, ma l'imbarco avveniva sotto una pioggia torrenziale; i disgraziati si trascinavano nel fango, portando via attaccati alle scarpe chilogrammi di quella terra maledetta, e gli ombrelli appena riparavano lo scarso bagaglio che ciascuno portava seco alla mano. Quando tutti i coloni ebbero abbandonato l'isola, venne la volta di Tartarin.

Fin dal mattino Pascalon era in moto, preparando tutto e riunendo in grossi pacchi gli archivi della Colonia.

All'ultim'ora ebbe un'idea di genio. Domandò a Tartarin se per recarsi a bordo doveva mettere il mantello di prima classe.

— Mettilo, farà loro un certo effetto – disse il governatore.

E anch'esso si mise al collo il gran cordone dell'ordine.

Sulla via risuonavano i calci dei fucili della scorta e la voce aspra dell'ufficiale che chiamava:

— Signor Tartarin! Signor Governatore, si parte!

Prima di discendere, Tartarin girò lo sguardo intorno per l'ultima volta, su quella casa dove aveva amato, aveva sofferto, provato le spine del potere e le pene

dell'amore.

Vedendo allora il capo del segretariato dissimulare un incarto sotto il mantello, chiese, volle sapere, vedere, e Pascalon dovette confessare al suo buon padrone l'esistenza del Memoriale.

— Ebbene, continua – gli disse con dolcezza Tartarin, pizzicandogli un orecchio, come faceva Napoleone co' suoi granatieri – tu sarai il mio piccolo Las Cases.

La somiglianza del suo destino con quello di Napoleone lo preoccupava vivamente fino dalla vigilia. Sì, proprio così... Gli Inglesi, Maria Luigia, Las Cases... Una vera analogia di circostanze e di tipi... E tutti e due del Mezzogiorno pel diavolaccio!

LIBRO TERZO

I.

Del ricevimento che gli Inglesi fecero a Tartarin, a bordo del «Tomahawk». – Ultimi addii all'isola di Porto Tarascona. – Conversazione del Governatore, sul ponte, col suo piccolo Las Cases. – Si ritrova Costecalde. – La signora del Commodoro. – Tartarin caccia per la prima volta la balena.

L'attitudine dignitosa di Tartarin nel salire e nel presentarsi sul ponte del *Tomahawk* fece molta impressione sugli Inglesi, colpiti soprattutto dal gran cordone dell'Ordine, color rosa, con la Tarasca ricamata, che il Governatore cingeva come un simbolo massonico, e dal mantello rosso e nero di grande di prima classe, che avvolgeva Pascalon dalla testa ai piedi.

Gl'Inglesi, infatti, pongono in cima di tutto il rispetto della gerarchia, del *funzionarismo*, e del *maboulismo* (da *maboul*, in arabo l'innocente, il pazzo innocuo).

Tartarin fu ricevuto dall'ufficiale di servizio e condotto ad una cabina di prima classe, coi più grandi riguardi.

Pascalon lo seguì, ricompensato per la sua fedeltà, poichè gli fu assegnata la cabina attigua a quella del Governatore, invece di essere cacciato alla rinfusa sotto il ponte con gli altri Tarasconesi ammuccinati là come un miserabile gregge di emigranti e alla rinfusa con essi tutto lo stato maggiore dell'isola, punito così della sua

debolezza e della sua viltà.

Fra la cabina di Tartarin e quella di Pascalon c'era un salottino con divani, panoplie, piante esotiche, e una sala da pranzo, dove due massi di ghiaccio, in grandi vasi posti negli angoli, mantenevano fresca la temperatura.

Un maggiordomo e due o tre domestici erano stati addetti al servizio di Sua Eccellenza, che accettava quegli onori col più gran sangue freddo, e ad ogni nuova attenzione rispondeva: «Perfettamente!» col tono di un sovrano avvezzo a tutti i rispetti e a tutte le premure.

Al momento di levar l'ancora, Tartarin salì sul ponte, malgrado la pioggia, per dare un ultimo addio alla sua isola.

Gli apparve confusamente attraverso la nebbia, ma tuttavia abbastanza distinta per intravedere il re Negonko e i suoi banditi nell'atto di saccheggiare la città, la residenza, e di danzare sulla spiaggia una *farandola* sfrenata. Tutti i catecumeni di Padre Bataillet, appena partiti il missionario e i gendarmi, ritornavano, al loro selvaggio istinto di natura. Pascalon credette anche di scorgere fra le danze il grazioso profilo di Likiriki, ma non fiatò per timore di recar dolore al suo buon padrone che, d'altra parte, sembrava molto indifferente a quello spettacolo. Calmo, con le mani dietro la schiena, in una storica e marmorea attitudine, l'eroe, tarasconese guardava davanti a sè, senza veder nulla, sempre più preoccupato dalle analogie del suo destino con quello di Napoleone, meravigliandosi di scoprire, fra il grand'uomo

e sè, mille punti di somiglianza e perfino delle debolezze comuni, che ammetteva con tutta semplicità.

— Così, statemi attento – diceva al suo piccolo Las Cases – Napoleone aveva delle collere terribili; io, lo stesso, soprattutto quando ero giovine... Per esempio quella volta al Caffè della Commedia, discutendo con Costecalde mandai in mille pezzi, con un pugno, la sua tazza e la mia...

— Bonaparte a Léoben!... – osservò timidamente Pascalon.

— Tal quale, figlio mio – fece Tartarin con un sorriso di compiacenza.

Ma, pensandoci, era per l'immaginazione, la loro ardente immaginazione meridionale, che l'Imperatore e lui s'erano rassomigliati di più. Napoleone l'aveva grandiosa, soverchia, a prova la sua campagna d'Egitto, le sue corse nel deserto sopra un camello – aveva una similitudine espressiva, quel camello – la sua campagna di Russia, il suo sogno della conquista delle Indie.

E lui, Tartarin, la sua esistenza intera non era tutto un sogno fantastico?... i leoni, i nihilisti, la jungfrau, il governo di quell'isola a cinquemila leghe dalla Francia! Certo non contestava la superiorità dell'Imperatore, sotto certi punti di vista; ma egli almeno non aveva fatto versare il sangue, dei fiumi di sangue! nè atterrito il mondo come l'*altro*...

Però l'isola spariva a poco a poco in lontananza e Tartarin, appoggiato al sartiame, continuava a parlare ad

alta voce, per la galleria, pei marinai che toglievano i pezzetti di carbone non completamente bruciati, caduti sul ponte, per gli ufficiali di quarto, che si erano avvicinati.

A lungo andare diventava noioso. Pascalon gli chiese il permesso di andare a prua per mescolarsi ai Tarasconesi, dei quali si scorgevano lontano alcuni gruppi demoralizzati sotto la pioggia, affine, esso diceva, di sapere un poco quello che pensavano del Governatore, ma soprattutto nella speranza di mormorare all'orecchio della sua cara Clorinda qualche parola di conforto e di consolazione.

Un'ora dopo, ritornando, trovò Tartarin seduto sul sofà del piccolo salotto, in piena libertà, mutande di flannela e foulard sulla testa, come in casa sua a Tarascona, nella sua casetta del corso, in atto di fumare la pipa e davanti a lui un delizioso sherry-gobbler.

Di un umore eccellente, il padrone domandò:

— Ebbene che cosa vi ha detto sul conto mio quella brava gente?

Pascalon non gli nascose che gli erano sembrati tutti quanti assai male disposti e «molto eccitati».

Ammucchiati sotto il ponte di prua, come bestie, mal nutriti, trattati duramente, essi facevano responsabile il Governatore di tutte le disgrazie capitate loro addosso.

Ma Tartarin alzò le spalle; egli conosceva, come si può credere di leggieri, la sua gente, il suo popolo. Tutto ciò asciugherebbe al primo giorno di sole.

— Ben sicuro che non sono cattivi – rispose Pascalon

– ma è quel tristaccio di Costecalde che li istiga.

— Costecalde, come mai?... Perchè parlate di Costecalde?

Tartarin si era turbato, udendo quel nome funesto.

Pascalon gli spiegò che il loro nemico, incontrato e raccolto sul mare dal *Tomahawk*, in un canotto sul quale moriva di fame e di sete, aveva, da traditore, segnalato la presenza d'una colonia provenzale sopra territorio inglese e guidato la corazzata fino alla rada di Porto-Tarascona.

Gli occhi del Governatore mandarono un lampo:

— Ah! il miserabile!... ah! il bandito!...

Ma si calmò al racconto che gli fece Pascalon delle avventure toccate al vecchio funzionario e ai suoi accolti.

Truphénus, annegato!... I tre altri militi, scendendo a terra per fare acqua, catturati dagli antropofagi!... Barban trovato morto d'inanizione nel fondo della barca!... Quanto a Rugimabaud, un pesce cane se lo era mangiato.

— Ma che pesce cane!... Dite piuttosto quell'infame Costecalde.

— Ma ciò che è straordinario più di tutto, signr Go... Governatore, è che Costecalde pretende d'aver veduto in alto mare, un giorno di burrasca, alla luce dei lampi, indovinate chi?...

— Che diavolo vuoi che indovini?

— La Tarasca... la nonna!

— Quale impostura!

— Impostura, chi lo sa? Il *Tutu-panpan* poteva essere naufragato, oppure un colpo di mare poteva anche aver portato via la Tarasca legata sul ponte...

In quel punto lo steward (maggior-domo) venne a presentare la minuta del pranzo al signor Governatore, che qualche minuto dopo sedeva a tavola, col suo segretario in faccia, davanti ad un eccellente pranzo allo sciampagna, composto di superbe fette di salmone, di un *roast-beef* color di rosa, cotto al punto voluto, e per dessert il pudding più squisito. Tartarin lo trovò così buono che ne mandò buona parte al Padre Bataillet e a Franquebalme. Quanto a Pascalon, egli preparò dei sandwichs di salmone, che mise da parte. C'è bisogno di dire per chi, diavine!

Al secondo giorno di navigazione, quando l'isola non fu più in vista, come se fosse stata in mezzo a quegli arcipelaghi un serbatoio isolato di nebbie e di piogge, apparve il bel tempo.

Tutte le mattine, dopo colazione, Tartarin saliva sul ponte e sedeva sempre allo stesso posto per conversare con Pascalon. Così Napoleone a bordo del *Northumberland* aveva il suo posto favorito, quel cannone al quale si appoggiava e che era chiamato il cannone dell'Imperatore.

Il gran Tarasconese pensava a tutto ciò? Quella coincidenza era voluta? Forse; ma essa non deve impicciocchiarlo per nulla ai nostri occhi. Forse che Napoleone, dandosi in mano all'Inghilterra, non pensava a Temistocle? E anche senza dissimularlo? «Vengo come Temisto-

cle...» E chi sa se Temistocle, andando a sedere al focolare dei Persi... L'umanità è così vecchia, così affollata, così piena di vecchie orme, che si cammina sempre sulle tracce di qualcuno...

Del resto i particolari che Tartarin confidava al suo piccolo Las Cases non ricordavano in nulla la vita di Napoleone ed erano affatto personali a lui, Tartarin di Tarascona.

Erano la sua fanciullezza sulla Circonvallazione, le sue precoci avventure, ritornando la notte dal circolo; piccino ancora, la passione per le armi, per le cacce alle belve, e sempre quel buon senso latino, che non lo abbandonava mai nelle sue più pazze scappate, quella voce interiore che gli diceva: «Rientra di buon'ora... non pigliar un raffreddore!».

Poi, nei recessi più profondi della sua memoria, c'era dell'altro, c'era, in una escursione al ponte dei Gard, una vecchia, vecchia gitana che gli aveva predetto, dopo aver esaminato le linee della sua mano: «Un giorno tu sarai re». Non aveva che una diecina d'anni allora, e pensate se quell'oroscopo fece ridere tutti! Eppure doveva realizzarsi.

Qui il grand'uomo s'interruppe:

— Sapete, vi butto lì questi ricordi alla bell'e meglio, come mi vengono, ma credo che potranno esservi utili pel vostro Memoriale...

— Certamente! – fece Pascalon, che beveva le parole del suo eroe, mentre una mezza dozzina di giovani midships, raggruppati intorno a Tartarin, ascoltavano i suoi

racconti a bocca aperta.

Ma la più attenta era la moglie del commodoro, una giovine creola, delicata, sofferente, stesa poco discosto sopra una poltrona di bambou, in una posa abbandonata, col pallore caldo, sul viso, di una magnolia, dei grand'occhi neri, dolci, profondi, pensosi... quella là sì che si nutriva dei racconti di Tartarin.

Superbo di vedere il suo padrone ascoltato con così vivo interesse, Pascalon lo voleva ancora più glorioso e gli faceva raccontare le sue caccie al leone, la sua ascensione sulla Jungfrau e la difesa di Pampérigouste. E l'eroe, buon figliuolo come sempre, prestandosi a quell'innocente panegirico, si abbandonava tutto, si lasciava scrutare, rovistare come le pagine di un libro, ma un libro con le immagini, un libro illustrato dalla sua espressiva mimica tarasconese e i *pan! pan!* delle sue avventure di caccia.

La creola, pigramente raggomitolata sulla sua poltrona, trasaliva ad ogni scatto di voce e le sue emozioni si dipingevano sul suo volto soffuso di rose, sulla sua tinta delicata di acquarello.

Quando il marito, il commodoro, specie di Hudson Lowe dal muso di faina, veniva a cercarla per farla rientrare sotto coperta, essa supplicava: «No, no... non ancora» girando uno sguardo lungo verso il grand'uomo di Tarascona, che anch'esso l'aveva osservata e per essa alzava il tono della voce e metteva qualche cosa di più nobile, di più distinto nell'atteggiamento e nell'accento.

Qualche volta, ridiscendendo nelle loro cabine, dopo

una di quelle sedute, egli interrogava Pascalon con aria distratta:

— Che cosa vi ha detto la Signora. del commodoro? Mi sembra che vi parlasse di me, eh?

— Diffatti, pa ... padrone. Essa mi diceva che aveva già inteso parlar molto di voi.

— Non mi sorprende – rispose semplicemente Tartarin, – io sono molto popolare in Inghilterra.

Un'altra analogia con Napoleone.

Una mattina, salito sul ponte di buon'ora, Tartarin fu molto meravigliato di non vedere, come sempre, la sua creola. Certamente il cattivo tempo, la temperatura un po' fredda, le onde che spruzzavano il ponte, non le avevano permesso di salirvi, così delicata di salute, così nervosa e impressionabile!

Il ponte e l'equipaggio erano agitati come il mare.

Era stata segnalata una balena, cosa rara in quei paraggi. Non aveva fiatatoi, non lanciava colonne d'acqua, indizio ai quali i marinai pretendevano di riconoscere una femmina, ed altri una balena di una specie particolare, Insomma i pareri erano varî.

Siccome rimaneva sulla rotta della nave, senz'allontanarsi, un delegato degli allievi di marina si recò dal comandante a chiedergli il permesso di pescarla. Riusò, arcigno come sempre, col pretesto che non v'era tempo da perdere e permise solo che fosse tirato qualche colpo di fucile contro il cetaceo.

Esso si trovava a duecentocinquanta o trecento metri circa e ora galleggiava, ora spariva secondo il movimen-

to del mare agitato, ciò che rendeva assai difficile il tiro.

Dopo qualche colpo, di cui i gabbieri saliti sugli alberi annunciavano i risultati, la balena non era ancora stata toccata, poichè continuava a trastullarsi, a saltellare a fior d'acqua, e tutti guardavano, anche i Tarasconesi, che tremavano di freddo a prua, bagnati, inondati, assai più esposti alle ondate dei *gentlemen* che stavano a poppa.

Mescolato ai giovani ufficiali che facevano prova della loro abilità al tiro, Tartarin giudicava dei colpi:

— Troppo lungo!... troppo corto!...

— Se tiraste voi, pa... padrone – belò Pascalon.

Subito, con atto vivace, un *midship* (allievo) si voltò verso Tartarin:

— Volete, signor Governatore?

E offriva la sua carabina.

Fu tutto un poema il modo col quale Tartarin prese l'arma, la pesò con la mano, la mise alla spalla, mentre Pascalon, timido e superbo insieme:

— Quanto contate per la balena?

— Non ho tirato sovente a questa selvaggina – rispose l'eroe – ma mi sembra che si possa contare fino a dieci.

Mirò, contò fino a dieci; tirò e restituì la carabina all'ufficiale,

— Credo che abbiate colpito – disse il *midshipman*.

— Urrà! – gridarono i marinai.

— Lo sapevo – fece Tartarin modesto.

Ma in quel momento, urli spaventevoli empirono

l'aria e un pigia pigia, un'agitazione tale che il comandante apparve sul cassero, credendo all'abbordaggio di qualche banda di pirati. I Tarasconesi di prua scattavano, gesticolavano, vociferavano tutti in una volta nel fragore del vento e dei marosi.

— La Tarasca... ha tirato sulla Tarasca... ha tirato sulla nonna!

— Come! Che cosa dicono – fece Tartarin impallidendo.

Adesso, a dieci metri dalla corazzata, la Tarasca di Tarascona, l'idolo mostruoso mostrava sulle onde verdi il suo dorso squamoso, la sua testa di chimera dal riso feroce e sinistro, dagli occhi sanguinosi.

Costruita con legno durissimo e fabbricata solidamente, essa teneva il mare dal giorno in cui, come lo si seppe in seguito, un'ondata l'aveva strappata dal ponte del *Tutu-panpan*. Essa galleggiava, travolta dal capriccio delle correnti marine, lucida, algosa, ornata di conchiglie, ma senz'avarie, sfuggita ai tifoni più terribili, intatta, indistruttibile...E la sua prima, l'unica sua ferita gli era fatta da Tartarin di Tarascona!!

Lui! a lei!

La cicatrice, fresca fresca, appariva nel mezzo della fronte!...

Un ufficiale inglese disse:

— Guardate dunque, tenente Shipp, che strano animale è quello là?

— È la Tarasca, giovanotto – rispose Tartarin con aria solenne. – È l'avola, la nonna venerabile di ogni buon

Tarasconese.

L'ufficiale rimase attonito, e c'era di che, apprendendo che quel mostro bizzarro era la bisavola della strana gente brunastra e barbata raccolta in un'isola selvaggia a cinquemila leghe sul mare,

Tartarin si era scoperto rispettosamente, così parlando, ma già l'avola era lontana, trascinata dalle correnti del Pacifico, dove deve errare anche adesso, tavola insommergibile, che i racconti dei viaggiatori segnalano or qua or là, con grande terrore degli equipaggi delle navi baleniere, sotto il nome di polpo gigante o di serpente di mare.

Per tutto ii tempo che si potè scorgere, l'eroe la seguì con gli occhi senza far parola, poi, quando non fu più che un punto nero sull'orizzonte grigio delle onde, solo allora mormorò con debole voce:

— Pascalon, ve lo dico, ecco un colpo di fucile che mi porterà sventura!...

E tutta la giornata rimase meditabondo, pieno di rimorsi e di un sacro terrore.

II.

Un pranzo dal commodoro. – Tartarin accenna un passo di farandola. – Definizione del Tarasconese, del tenente Shipp. – In vista di Gibilterra. – La vendetta della Tarasca.

Navigavano da una settimana, si appressavano alla costa profumata dell'India sotto lo stesso cielo latteo, sullo stesso mare, dolce e tranquillo come olio, del primo viaggio, e Tartarin, in un bel pomeriggio tutto calore e luce, faceva la siesta, in mutande, nella sua cabina, il grosso capo bonario stretto nel suo *foulard* a palloncini, i cui capi troppo lunghi spuntavano ritti come orecchie pacifiche di un ruminante.

Tutto a un tratto Pascalon si presentò nella cabina:

— Ehi! Che cosa c'è? Che cosa avviene? – domandò bruscamente il grand'uomo togliendosi il *foulard*, perchè non gli garbava essere visto così.

Pascalon rispose, ansando, gli occhi sbarrati e più balbuziente che mai:

— Credo che essa è colpita.

— Chi?... la Tarasca?... Eh, perdinci! non lo so che troppo.

— No – mormorò Pascalon più sommesso, – la Signora del commodoro.

— Perdinci! povera piccina! ancora una! Ma che cosa

ve lo fa credere?

Per tutta risposta, Pascalon sparse una carta stampata con la quale il commodoro e lady William Plantagenet invitavano Sua Eccellenza il Governatore Tartarin e il signor Pascalon, direttore del segretariato, a pranzo per quella stessa sera.

— Oh! le donne!... le donne!... – sclamò Tartarin, poichè evidentemente quell'invito a pranzo veniva dalla moglie del comandante, l'idea non potendo averla avuta il marito, che non era tipo da fare inviti.

Poi, interrogando se stesso con gravità:

— Tuttavia, debbo accettare? La mia condizione di prigioniero di guerra.

Pascalon, che aveva letti tutti gli autori, gli rammentò che a bordo del *Northumberland* Napoleone pranzava alla mensa dell'ammiraglio.

— Ecco quello che mi decide – rispose subito il Governatore.

— Solo che l'Imperatore – soggiunse Pascalon – si ritirava con le signore, appena serviti i vini.

— Perfettamente, questo mi persuade anche meglio. Rispondete, in terza persona, che accettiamo.

— La marsina, non è vero, maestro?

— Certo.

Pascalon avrebbe voluto mettere anche il suo mantello di grande di prima classe, ma il padrone non fu di quel parere; egli medesimo non si sarebbe messo al collo il cordone dell'ordine.

— Non è il governatore che è invitato – disse al suo

segretario – è Tartarin. C'è una differenza.

Quel diavolo d'uomo capiva tutto.

Il pranzo fu veramente principesco, servito in una gran sala, tutta rilucente, sontuosamente addobbata, mobiliata in *thuya* e in albero e per tramezzi, per pavimenti quei bei lavori inglesi in legno, così fini, così minuti, che sembrano giocattoli.

Tartarin sedeva al posto d'onore, a destra di lady William. Pochi gl'invitati, soli il tenente Shipp e il medico di bordo, che capivano il francese. Un servo in livrea *nankin*, impalato, solenne, stava ritto dietro ciascun invitato. Nulla di più ricco del servizio dei vini, della massiccia argenteria con le armi dei Plantagenet, e nel mezzo della tavola, una magnifica coppa piena delle orchidee più rare.

Pascalon, assai intimidito da tutto quel lusso, balbettando, tanto più che aveva sempre la bocca piena quando gli si rivolgeva la parola, ammirava la disinvoltura tranquilla di Tartarin in faccia a quel commodoro coi baffi di gattopardo, gli occhi verdi filettati di sangue, di sotto a ciglia di albino. Ma Tartarin, buon cacciatore di animali feroci, si beffava dei gattopardi, e faceva la corte a lady Plantagenet con una premura e un garbo tali come se il commodoro fosse stato lontano cento leghe. Milady non nascondeva dal canto suo la propria simpatia per l'eroe e lo guardava con occhi teneri, straordinari.

— Gli sciagurati! il marito scoprirà tutto – si diceva ogni momento Pascalon.

Ebbene, no, il marito non vedeva nulla e sembrava esso pure divertirsi un mondo ai racconti del gran Tarasconese.

Dietro desiderio espresso da lady William, Tartarin raccontò la leggenda della Tarasca, santa Marta e il suo nastro cilestre; parlò del suo popolo, disse della razza tarasconese, delle sue tradizioni, del suo esodo; poi espose il proprio governo, i suoi progetti, le sue riforme, il nuovo codice che aveva preparato. Per esempio, di un codice, era la prima volta che gli accadeva di parlare anche a Pascalon, ma non si sa mai quello ohe ruminano quei vasti cervelli di conduttori di popoli!

Tartarin fu volta a volta profondo e gaio, e cantò delle arie del paese, Giovanni di Tarascona preso dai corsari e i suoi amori con la figlia del sultano.

Piegato verso lady William, con che vibrante e ardente mezza voce le canticchiava il ritornello:

Si dice che essendo generale d'armata, – la testa coperta d'allori, – la figlia del re bella e lucente, – di lui innamorata – un giorno gli diceva...

La languida creola, di solito così pallida, si tingeva tutta di color di rosa.

Poi, finita la canzone, essa volle sapere che cosa era la farandola, la danza di cui i Tarasconesi parlano di continuo.

— Oh! Dio mio, è affatto semplice... guardate – fece il buon Tartarin,

Si alzò e cominciò a ballare sopra un motivo di farandola, così: *Ra-pa-ta-plan, pa-ta-tin, pa-ta-tan....* Per di-

sgrazia la nave beccheggia: cadde, ma si rialzò, sempre di eccellente umore e fu il primo a ridere del contrattempo.

Malgrado il rigidismo britannico e la disciplina, tutta la tavola si smascellava dalle risa e trovava il Governatore delizioso.

Ma i vini apparvero sulla tavola. Lady William lasciò la sala, e Tartarin, gettando bruscamente il tovagliolo, uscì alla sua volta, senza salutare, senza scusarsi, secondola leggenda napoleonica.

Gl'Inglese si guardarono stupefatti, scambiando parole a bassa voce.

— Sua Eccellenza non beve mai vino... — disse Pascalon, che credette di dover spiegare l'uscita del suo buon padrone e prendere la parola in vece sua. *Tarasconava* assai piacevolmente, anch'esso e, tenendo testa agli Inglese nel bere il *claret*, li divertiva, li scuoteva con la sua briosa allegria e la sua espressiva pantomima.

Poi, levata la mensa, sospettando giustamente che Tartarin fosse salito sul ponte per raggiungervi lady Plantagenet, offerse al commodoro, gran dilettante di scacchi, di fare la partita con lui.

Gli altri invitati conversavano e fumavano intorno a loro; e ad un certo momento il tenente Shipp, avendo mormorato all'orecchio del dottore uno scherzo che lo fece ridere, il comandante levò il capo:

— Che cosa ha detto quel Shipp? — Il tenente ripeté la frase e si rise, daccapo e più forte, senza che Pascalon potesse comprendere di che.

Intanto sul ponte, appoggiato alla poltrona di lady William, negli effluvi della brezza e l'abbagliante riflesso sul mare, sulla tolda, del sole che moriva e che avvolgeva tutta la nave come in nimbo d'oro, Tartarin narrava i suoi amori con la principessa Likiriki, e il doloroso distacco. Egli sapeva che le donne sono volentieri consolatrici e che ostentare i propri dolori è il mezzo migliore per riuscire con esse.

Oh! la scena degli addii fra la piccina e lui, mormorata da Tartarin all'orecchio di Lady William nel mistero del crepuscolo! Chi non ha udito ciò, non ha udito nulla.

Non affermerò che il racconto fosse proprio esatto, che la scena non fosse un poco aggiustata, ma in ogni caso era come avrebbe voluto che fosse stata, una Likiriki appassionata, ardente, la povera principessa divisa fra i suoi affetti di famiglia e il suo amore di moglie, avvinghiandosi disperatamente all'eroe:

— Portami con te! portami con te!

Egli, col cuore spezzato, respingendola, sottraendosi alle sue strette:

— No fanciulla mia, è necessario. Rimani col tuo vecchio padre... non ha più che te!...

E raccontando quelle favole, versava delle vere lacrime e gli pareva che i begli occhi creoli alzati su di lui si bagnassero al suo racconto, mentre il sole disceso lentamente nel mare lasciava l'orizzonte in una specie di nube color violetto.

D'improvviso s'avvicinarono delle ombre, e la voce del commodoro, tagliente, fredda, ruppe l'incanto:

— È troppo tardi, fa troppo fresco per voi mia cara, e bisegna scendere.

Ella si alzò, chinandosi con atto lieve.

— Buona notte, signor Tartarin!

Egli rimase tutto commosso dalla dolcezza che ella aveva messo in quelle parole.

Per qualche secondo passeggiò ancora sul ponte, udendo sempre quel «Buona notte, signor Tartarin!» Ma il commodoro aveva ragione, la sera diventava fredda, e prese il partito di andare a letto.

Passando davanti al suo salottino, vide per la porta socchiusa Pascalon seduto a una tavola, col capo sorretto da una mano e coll'altra intento a sfogliare un dizionario.

— Che cosa fate lì, figlio mio?

Il fedele segretario gli raccontò lo scandalo prodotto dalla sua improvvisa partenza, i mormorii d'indignazione intorno alla mensa, e soprattutto una certa frase misteriosa del tenente Shipp, che il commodoro gli aveva fatto ripetere e che aveva messo tutti di così buon umore.

— Quantunque capisca discretamente l'inglese, non ho afferrato bene quello che voleva dire, ma ho tenuto a mente le parole e sto ricostruendo la frase.

Durante quella spiegazione Tartarin si era messo comodamente a letto, il capo avvolto nel suo foulard, con un gran bicchiere d'acqua di fior d'arancio sul tavolo da notte, e, accendendo la pipa, che fumava ogni sera prima di addormentarsi:

— Avete finito di tradurre?

— Sì, mio buon padrone, eccola: *Insomma il tipo tarasconese è il Francese ingrandito, esagerato, veduto in uno di quei globi di vetro posti nei giardini.*

— E dite che hanno tante riso per ciò?

— Tutti, il tenente, il dottore, lo stesso commodoro, non finivano più di ridere.

Tartarin alzò le spalle con un atto di compassione:

— Pare che questi Inglesi non abbiano sovente occasione di ridere per divertirsi di simili sciocchezze! Andiamo, buona sera, ragazzo mio, va a coricarti.

E di lì a poco entrambi furono immersi nei sogni, nei quali uno ritrovava la sua Clorinda, l'altro la moglie del commodoro, perchè Likiriki era già molto lontana!...

I giorni si seguivano, passavano le settimane, e il viaggio continuava, una traversata piacevole, deliziosa, durante la quale Tartarin, cui piaceva tanto ispirare la simpatia, l'ammirazione, le sentiva intorno a lui sotto le più svariate forme.

Egli avrebbe potuto dire come Vittorio Jacquemont¹ nella sua corrispondenza: «Com'è strana la mia fortuna con gl'Inglesi! Questi uomini, che sembravano così impassibili, e che sono tra loro sempre così freddi, con me diventano subito espansivi e quasi carezzevoli. Io faccio della brava gente, faccio dei Francesi di tutti gl'Inglesi coi quali rimango per ventiquattr'ore».

Tutti a bordo, a poppa come a prua del *Tomahawk*, ufficiali è marinai, l'adoravano. Non era più questione di

¹ Celebre viaggiatore francese.

un prigioniero di guerra, di processo davanti ai tribunali inglesi; ma lo si sarebbe lasciato libero toccando Gibilterra.

Quanto al fosco commodoro, felice di aver trovato un avversario della forza di Pascalon, lo teneva la sera per ore ed ore davanti allo scacchiere, ciò che desolava lo sfortunato amante di Clorinda e gl'impediva di recarsi a prua a recarle le leccornie del suo pranzo.

Poichè essi, i poveri Tarasconesi, continuavano la loro povera esistenza di emigranti; sempre misti con la ciurma, ed era la tristezza e il rimorso di Tartarin, quando perorava sul cassero di poppa, nell'ora malinconica del tramonto, vedere i suoi compagni ammucchiati come bestie sotto la vigilanza di una sentinella, torcendo gli sguardi da lui con orrore, soprattutto dal giorno in cui aveva tirato sulla Tarasca.

Essi non gli sapevano perdonare quel delitto e neppur esso poteva dimenticare quel colpo di fucile che doveva portargli sventura.

La corazzata aveva oltrepassato lo stretto di Malacca, il mar Rosso, girato la punta della Sicilia e si appressava a Gibilterra.

Una mattina, essendo segnalata la terra, Tartarin e Pascalon stavano preparando il loro bagaglio, aiutati da un servo, quando ad un tratto provarono l'impressione del dondolamento di una nave quando sta per arrestarsi. Il *Tomahawk* fermava la macchina e nello stesso tempo si udiva avvicinarsi un rumore di remi.

—Guardate un poco, Pascalon — disse Tartatrin — è forse il pilota.

Infatti un canotto vogava verso la fregata, ma non era il battello del pilota; portava a poppa la bandiera francese, marinai francesi lo montavano e fra essi due uomini vestiti di nero col cappello a tuba. L'anima di Tartarin vibrò.

— Ah! la bandiera francese!... lascia che la contempli, figlio mio.

Si slanciò verso lo sportello, ma proprio in quel punto l'uscio della cabina fu aperto, lasciando passare un gran raggio di luce; e due agenti di polizia in borghese, dalle maniere volgari e brusche, muniti di mandati d'arresto, di decreti d'extradizione, di tutto! allungarono le zampe sullo sfortunato Stato... di cose e sul suo segretario.

Il Governatore indietreggiò, pallido, ma dignitoso:

— Badate a quello che state per fare, io sono Tartarin di Tarascona.

— È appunto di voi che cerchiamo.

Ed eccoli tutti due imballati, senza una parola di spiegazione nè di risposta alle loro molteplici domande, senza sapere ciò che avessero fatto, perchè li arrestassero, ove li conducessero.

Nulla, fuorchè l'onta di passare, incatenati, poichè avevan messo loro le manette, davanti ai marinai e agli ufficiali, sotto le risa e le grida ostili dei loro compatriotti, che, curvi sul parapetto della nave, applaudivano, gridando a squarciagola:

«Ben fatto! Benone!» mentre i due prigionieri eran

fatti scendere nel canotto.

In quel momento Tartarin avrebbe voluto essere sepolto in fondo al mare.

Da prigioniero di guerra, come Napoleone e Temistocle, essere ridotto alla condizione di un volgare malfattore!

E la moglie del commodoro, lady William, che guardava!

Decisamente, Tartarin aveva ragione: la Tarasca si vendicava e crudelmente.

III.

Seguito del Memoriale di Pascalon.

5 luglio. *Prigioni di Tarascona sul Rodano.* – Ritorno dall'istruttoria. So finalmente di che cosa siamo accusati, il Governastore e io, e perchè, bruscamente arrestati sul *Tomahawk*, colpiti in un momento di piena felicità, quasi di sogno, come due aragoste tirate fuori dall'acqua limpida, fummo trasbordati sopra una nave francese, ricondotti a Marsiglia, sempre ammanettati, diretti su Tarascona e tenuti in segreta nella prigione della città.

Siamo accusati di truffa, di omicidio per imprudenza e d'infrazione alle leggi sull'emigrazione. Ah! sicuramente l'avrò violata la legge sull'emigrazione poichè è la prima volta che apprendo il suo nome, solamente il nome, di quella malaugurata legge.

Dopo due giorni di carcere, con divieto assoluto di parlare con chicchessia – questo è terribile per noi Tarasconesi – siamo stati condotti davanti al giudice istruttore signor Bonaric.

Quel magistrato cominciò la sua carriera a Tarascona, sono circa dieci anni, e mi conosceva benissimo, essendo venuto più di cento volte alla farmacia dove gli preparavo una pomata per un eczema cronico che ha sopra una guancia.

Eppure mi ha chiesto il mio nome, cognome, età, pro-

fessione, come se non ci fossimo mai veduti. Ho dovute dire tutto quello che sapevo sull'affare di Porto-Tarascona e parlare per due ore senza prender fiato. Il suo segretario non poteva seguirmi così parlavo rapido. Poi, nè buon giorno, nè buona sera: «Prevevenuto, potete ritirarvi».

Nel corridoio del palazzo di giustizia ho trovato il mio povero Governatore che non avevo più veduto dal giorno della nostra prigionia. Mi parve molto cambiato.

Mentre passavo mi strinse la mano dicendomi con la sua voce piena di bontà:

— Coraggio! figliuolo. La verità è come l'olio, vien sempre a galla.

Non potè dirmi altro perchè i gendarmi lo trascinarono via brutalmente.

Dei gendarmi per lui!... Tartarin con le manette, a Tarascona!... E questa collera, quest'odio di un intero popolo!...

Le risentirò sempre quelle grida di furore della plebaglia; quell'alito caldo e violento della ciurmaglia quando la vettura cellulare ci ha trasportati alla prigione, ciascuno chiuso a chiave nel proprio compartimento.

Non potevo veder nulla, ma udivo intorno un gran rumore di folla. Un istante la vettura si è fermata sulla piazza del Mercato; l'ho capito all'odore che penetrava dagli schermi del carrozzone, alle piccole strisce di luce bionda, ed era come l'alito stesso della città quell'odore di pomodoro, di melanzane, di poponi di Cavaillon, di peperoni rossi e di grosse cipolle. Al sentire su per le

nari il profumo di tutte quelle buone cose, di cui sono privo da tanto tempo, ho provato un senso di ghiottoneria.

Era così densa la folla che i cavalli non potevano procedere oltre. Una Tarascona piena, zeppa, gremita, da far credere che mai nessuno sia stato ucciso, annegato, o divorato dagli antropofagi. Non m'è sembrato sentire la voce di Cambalalète, il preposto al catasto! Eppure dev'essere un'illusione, poichè lo stesso Bézuquet ne ha mangiato, del nostro rimpianto Cambalalète. Però sono sicuro di aver udito il muggito di Excoubaniès. Non si può sbagliare con lui. La sua voce dominava tutte le altre: «In acqua! Nel Rodano! nel Rodano!... *Fen dé brut!*... Anneghiamo Tartarin!»

In acqua Tartarin!... Che lezione di storia! Quale pagina per il Memoriale!

Dimenticavo di dire che il giudice Bonaric mi ha restituito un registro sequestrato a bordo del *Tomahawk*. Lo ha trovato interessante, e mi ha perfino incoraggiato a proseguirlo e, a proposito di certe locuzioni tarasconesi, che fanno qua e là capolino, sorridendo nella barba rossa e accostando la sua faccia alla mia, mi ha detto:

«Avevamo già il *Memoriale*, il vostro è il *Meridionale di Sant'Elena*».

Ho finto di ridere del suo bisticcio.

Dal 5 al 15 luglio. – La prigione a Tarascona è un castello storico, l'amico castello del re Renato, che si scorge da lontano sulle rive del Rodano, coi suoi quattro tor-

rioni.

Non abbiamo fortuna coi castelli storici. Già una volta in Svizzera, quando il nostro illustre Tartarin fu preso per un capo nihilista, e noi con lui, fummo gettati nella cella di Bonnivar, al castello di Chillon.

Qui, per dire la verità, è meno triste. C'è luce, c'è aria, che viene dal vento del Rodano e non piove come in Svizzera o a Porto-Tarascona.

La mia cella è molto angusta: quattro pareti di pietra imbiancata, un letto di ferro, un tavolo e una seggiola. Il sole entra per una grande finestra con inferriata che guarda a picco sul Rodano.

È di qui che, durante la grande Rivoluzione, i Giacobini furono precipitati nel fiume sull'aria famosa: *Buono o mal grado, del finestron...*

E siccome il repertorio popolare non cangia molto, anche per noi cantano questo ritornello sinistro. Non so dove abbiano chiuso il mio povero Governatore, ma deve sentire come me queste voci che salgono la sera dalle rive del Rodano e fare delle strane riflessioni.

Meno male se ci avessero posti uno vicino all'altro!... quantunque, per essere sincero, io provi, dopo il mio arrivo qui, un certo sollievo a trovarmi solo e a riprendere possesso di me medesimo.

L'intimità di un grand'uomo, in fondo, stanca! Vi parla sempre di sè e non si occupa mai di ciò che vi sta a cuore. Così, sul *Tomahawk*, non un minuto di libertà, non un istante da dedicare alla mia Clorinda. Tante volte io dicevo: «Essa è laggiù!» Ma non potevo evadermi.

Dopo pranzo c'era la partita agli scacchi col commodoro, e pel resto della giornata Tartarin non mi lasciava più, soprattutto dopo che gli avevo fatto la confidenza del Memoriale. «Scrivete questo... Non dimenticate di dire quell'altro...» E giù degli aneddoti sul conto suo, sui suoi parenti, sovente privi d'interesse.

Pensate un po' che Las Cases ha fatto quel mestiere per anni! L'Imperatore lo svegliava alle sei del mattino, lo conduceva seco, a piedi, a cavallo, in carrozza e, appena in cammino: «Ci siete, Las Cases? .. Allora proseguiamo... Quand'ebbi firmato il trattato di Campo Formio...» Il povero confidente aveva i propri affari, il figlio malato, la moglie rimasta in Francia, ma che cosa ne importava all'altra, che non pensava che a narrare se stesso, a spiegarsi davanti all'Europa, all'Universo, alla Posterità, ogni giorno, ogni sera e per anni interi!... Secondo me la vera vittima di Sant'Elena non è stato Napoleone, ma Las Cases.

Almeno, adesso, m'è risparmiato questo supplizio. Dio m'è testimonia che non ho fatto nulla per ciò, ma ci hanno separati e ne approfittato per pensare un poco anche a me, al mio infortunio che è grande, alla mia amata Clorinda.

Mi crede essa celpevole? Essa, no; ma la sua famiglia, tutti quegli Espazettes de l'Escudelle de Lambesc?... Per quella casta un uomo senza titoli è sempre colpevole. Ad ogni modo non ho più speranza di essere accettato per marito di Clorinda, decaduto come sono dalla mia grandezza: riprenderò il mio impiego fra

i boccali di Bézuquet, nella farmacia della Piazzetta...
Ed ecco la gloria!

17 luglio. – Una cosa che mi rende molto inquieto è che non viene alcuno a vedermi in carcere. L'hanno con me come col mio padrone.

La mia sola distrazione, soletto come sono nella mia cella, è di salire sulla tavola; arrivo così a livello del finestrone, e di là tra le inferriate ho una vista meravigliosa.

Il Rodano travolge delle gocce di sole fra le sue isolette di un verde pallido arruffato dal vento. Il cielo è tutto solcato dal volo nero dei rondoni, che stridono inseguendosi e passano vicino a me piombando dall'alto, mentre laggiù si profila il ponte di fil di ferro, così lungo, così sottile, che par sempre debba volar via come foglia portata dal vento.

Sulle rive del fiume, delle rovine di vecchi castelli, quello di Beaucaire con la città ai suoi piedi, quelli di Courtezon e di Vacqueiras. Dietro quelle alte e spesse mura, demolite dal tempo si tenevano altre volte delle «corti d'amore» nelle quali i trovatori, i felibri di allora erano amati da principesse e da regine che essi cantavano come Pascalon canta la sua Clorinda. Ma quale cambiamento, mio Dio! da quei tempi remoti! Adesso i superbi manieri non sono più che fossi invasi dalle ortiche, e i felibri hanno un bel celebrare grandi dame e damigelle: queste si burlano bellamente di loro.

Una vista meno malinconica è quella del canale di

Beucaire, con tutti i suoi battelli dipinti di verde, di giallo, ammicciati gli uni accanto agli altri, e sulle rive le macchie rosse dei militari che dalla mia finestra vedo passeggiare.

Devono essere ben soddisfatti, quelli di Beaucaire, della disgrazia toccata a Tarascona e del crollo del nostro grand'uomo; perchè la fama di Tartarin li offuscava, quegli orgogliosi vicini che stanno in faccia a noi.

Mi ricordo ancora tutto il rumore che menavano, al tempo della mia infanzia, con la loro fiera di Beaucaire, Ci andavano da tutte le parti, – però non da Tarascona, il ponte di filo di ferro è così pericoloso! – Era un'affluenza enorme, più di cinquecentomila anime almeno, tutte alla rinfusa sul campo della fiera!... D'anno in anno s'è fatto il vuoto.

La fiera di Beaucaire esiste sempre ma non ci va nessuno.

In città non si vedono che cartelli: *Da affittare... Da affittare...* e se per caso arriva un viaggiatore, un rappresentante di una casa di commercio, gli abitanti lo accolgono festosamente, se lo strappano l'un l'altro, il consiglio municipale si reca ad incontrarlo, preceduto dalla banda musicale. Insomma Beaucaire ha perduto la sua antica rinomanza, intanto che Tarascona diventava celebre... E per chi, se non per merito di Tartarin?

In piedi sulla tavola, poco fa guardavo fuori, pensando a tutto ciò. Tramontato il sole, calava la notte, e improvvisamente dall'altra parte del Rodano brillò un gran

fuoco in cima alla torre del castello di Beaucaire.

Arse a lungo, a lungo lo guardai e mi sembrò che avesse qualche cosa di misterioso, quel fuoco che gettava un riflesso rossastro sul Rodano, nel gran silenzio notturno, rotto dal pigro volo delle nottole. Che cosa può essere? Un segnale?

Fosse qualcuno, qualche ammiratore del nostro gran Tartarin che volesse farlo evadere?... È così strana quella fiamma accesa sulla cima di una torre in rovina e proprio in faccia alla sua prigione!

18 luglio. – Oggi, ritornando dall'istruttoria, mentre il carrozzone passava davanti alla chiesa di Santa Marta, ho udito la voce, sempre imperiosa, della marchesa des Espazettes, che gridava: «Clorinda!... Clorinda!...» e una voce dolce, angelica, la voce della mia adorata che rispondeva: «Mamma!»

Certo essa andava in chiesa a pregare per me, per il buon esito del mio processo.

Sono rientrato in carcere molto commosso... Ho scritto alcuni versi provenzali sul fausto presagio di quell'incontro.

La sera, alla stess'ora, sempre lo stesso fuoco sulla torre di Beaucaire. Splende laggiù nell'oscurità notturna, come le cataste che si accendono il giorno di San Giovanni. È un segnale, evidentemente.

Tartarin, col quale ho potuto scambiare qualche parola nel corridoio mentre si recava dal giudice istruttore e io ne uscivo, ha veduto come me quei fuochi attraverso

le grate della sua cella, quando gli ho detto quello che ne pensavo, che degli amici volevano forse farlo evadere come Napoleone da Sant'Elena, parve assai colpito da quell'analogia.

— Ah! davvero, Napoleone a Sant'Elena... si cercò di salvarlo?

Ma dopo aver riflettuto un momento mi dichiarò che non vi acconsentirebbe mai.

— Certo non è la discesa nel cuor della notte, da una torre alta trecento piedi sopra una scala di corda, scossa dal vento del Rodano, che mi farebbe paura. Non crediate questo, figliuolo!... Ciò che temerei di più è che avrei l'aria di fuggire, di sottrarrai all'accusa, Tartarin di Tarascona non fuggirà.

Ah! se tutti quelli che strillano sul suo passaggio: «Nel Rodano! Giù nel Rodano!» avessero potuto sentirlo!... E lo accusano di truffa! lo hanno potuto credere complice di quel miserabile duca di Mons!... Eh via! È forse possibile?...

Però, adesso non lo difende più, il suo duca; lo giudica per quello che vale quel Belga scellerato, Lo si vedrà dalla pubblica difesa, poichè Tartarin si difenderà da sè dinanzi al tribunale.

Quanto a me, balbetto troppo per parlare davanti al pubblico: sarò difeso da Cicerone Franquebalme, e tutti sanno che logica incomparabile sa porre nelle sue arringhe.

20 luglio, sera. — Queste ore che passo col giudice

istruttore sono per me dolorosissime! Il difficile non è per me difendermi, ma farlo senza aggravare troppo il mio buon padrone. È stato così imprudente, ha avuto tanta fiducia in quel duca di Mons! E poi coll'eczema intermittente del signor Bonaric, non si sa mai se temere o sperare; la malattia diventa per questo magistrato una idea fissa: è furioso quando «si vede», buono quando «non si vede».

Uno nel quale «si vede» e si vedrà sempre, è il povero Bézuquet che un tempo se la passava benissimo, col suo tatuaggio, laggiù nei mari lontani, a Porto-Tarascona; ma adesso, sotto il cielo tarasconese, non esce più, rimane tappato più che può in fondo al suo laboratorio, dove prepara dei succhi, degli empiastri, e serve i clienti con una maschera di velluto sulla faccia, come un cospiratore d'opera buffa.

È qui da' notare come gli uomini siano sensibili a tutti questi mali fisici come scrofole, macchie, serpigini, forse più delle donne. Di qui, forse, il rancore di Bézuquet per Tartarin, causa di tutti i suoi mali.

24 luglio. – Chiamato di nuovo dal giudice Bonaric. Credo sia stata l'ultima volta. Mi mostrò una bottiglia trovata tra le isolette da un pescatore del Rodano e mi fece leggere una lettera che era rinchiusa in quella bottiglia:

«Tartarin. – Tarascona. – Prigione della città. – Coraggio! Un amico vigila dall'altra parte del ponte. Egli lo passerà quando il momento sarà venuto.

UNA VITTIMA DEL DUCA DI MONS».

Il giudice mi ha domandato se mi ricordavo di aver già veduto quei caratteri. Risposi di no; e siccome bisogna sempre dire la verità, ho soggiunto che una prima volta si era tentato quel genere di corrispondenza con Tartarin: che prima della nostra partenza da Tarascona una bottiglia affatto eguale gli era stata consegnata, raccolta nelle acque del Rodano, contenente anche quella una lettera, ma senza che egli vi annettesse importanza, avendo giudicato la cosa un semplice scherzo.

Il giudice mi ha detto: «Sta bene». E, come sempre: «Potete ritirarvi».

26 luglio. – L'istruttoria è finita, si annunzia prossimo il processo. La città è sossopra. I dibattimenti avranno principio verso il 1° agosto. Da oggi in poi non dormirò più. Del resto è molto tempo che non dormo quasi più in questa cella angusta, calda come un forno. Sono costretto a lasciare aperta la finestra, entrano sciami di zanzare e odo i sorci che rosicchiano negli angoli.

In questi ultimi giorni ho avuto parecchi colloqui con Cicerone Franquebalme. Mi ha parlato di Tartarin con molta asprezza; capisco che è offeso perchè non gli ha affidato la propria difesa... Povero Tartarin! Non ha alcuno per sè!

Pare che abbiamo rinnovato tutto il tribunale. Franquebalme m'ha dato i nomi dei giudici: Presidente, Mouillard; giudici, Beckmann e Robert. Nessuna influenza da esercitare. Quei signori non sono di qui, a

quanto mi dicono. Del resto i loro nomi sembrano confermarlo.

Per non so qual motivo hanno stralciato dal processo aperto contro di noi i due capi d'accusa relativi ai delitti di omicidio per imprudenza e d'infrazione alle leggi sull'emigrazione. Citati a comparire: Tartarin di Tarascona, il duca di Mons – ma mi stupirei che si lasciasse vedere! – e Pasquale Testanière detto Pascalon.

31 luglio. – Notte di febbre e di angoscia. È per domani. Rimasto a letto assai tardi. Ho solo la forza di scrivere sulle pareti questo proverbio tarasconese che ho udito così spesso da Bravida, che li sapeva tutti:

*Stare a letto e non dormire,
Aspettare e non venire,
Voler bene e non lo dire,
Son tre cose da morire.*

IV.

Un processo nel Mezzogiorno. – Deposizione contraddittoria. – Tartarin giura davanti a Dio e davanti agli uomini. – I ricamatori di Tarascona. – Rugimabambaud mangiato dal pescecane. – Un testimonio inatteso.

Ah! no, perdinci, che non erano di qui i giudici del povero Tartarin. Non c'era, per convincersene, che vederli in quel fiammeggiante pomeriggio d'agosto nel quale si discuteva la causa del Governatore nella gran sala del palazzo di giustizia, piena da far screpolare i muri.

Vi dirò che il mese d'agosto a Tarascona è il mese del caldo soffocante. Fa caldo come in Algeria, e le precauzioni contro l'inclemenza del cielo sono le stesse delle nostre città dell'Africa: ritirarsi in casa prima di mezzogiorno; le truppe consegnate nelle caserme; le imposte delle botteghe chiuse. Ma il processo di Tartarin aveva messo sossopra tutte quelle abitudini locali e si può facilmente immaginare quale dovesse essere la temperatura in quella sala gremita di pubblico, con le signore tutte nastri e piume, accatastate e pigiate sulle tribune del fondo.

Suonavano le due alla torre del palazzo, e dalle alte finestre spalancate sulle quali scendevano lunghe tende gialle penetrava col riverbero della luce estiva il rumore assordante delle cicale, annidate sui platani del corso, il

fruscio della folla rimasta fuori, le grida dei venditori d'acqua, come all'arena, nei giorni di corse: «Chi vuol bere? Acqua fresca!...»

In verità bisognava essere di Tarascona per reggere al caldo soffocante che faceva là dentro, un caldo tale che anche un condannato a morte si sarebbe addormentato durante la lettura della sentenza. Per questo i più abbattuti, i più sfiniti nella sala erano i tre giudici, che non appartenevano a quell'ardente Mezzogiorno. Il presidente Mouillard, un Lionese, come dire uno Svizzero della Francia, l'aria austera, la testa lunga, canuta e filosofica, metteva voglia di piangere a guardarlo soltanto; poi i due giudici, Beckmann, che giungeva da Lilla e Robert, che veniva anche più dal nord.

Fino dal principio del dibattimento quei tre signori erano piombati, malgrado loro, in un torpore profondo, gli occhi fissi sui grandi riflessi di luce che attraversavano le gialle cortine, e durante l'interminabile appello dei testi, in numero di duecento cinquanta almeno, e tutti d'accusa, avevano finito per addormentarsi completamente.

I gendarmi, che anch'essi non erano del Mezzogiorno, e ai quali si era avuto la crudeltà di lasciare addosso le loro pesanti buffetterie, dormivano come i giudici.

Non c'è dubbio che sono cattive condizioni quelle, per rendere la vera giustizia. Fortunatamente i magistrati avevano studiato il proceso prima dell'udienza, senza di che non ci avrebbero capito un'acca, non udendo nella incerta sonnolenza che il rumore delle cicale e un confu-

so ronzio di mosche e di voci.

Dopo la sfilata dei testimoni, il sostituto Bompard du Mazet cominciò la lettura dell'atto d'accusa.

Quello è, un vero Meridionale, per esempio! piccolo, peloso, capelluto, obeso, la barba a ricci neri, grossi come trucioli, gli occhi fuori dell'orbita e striati di sangue, una voce di bronzo che vi gettava del metallo nelle orecchie, e una mimica, dei salti!... La gloria della magistratura tarasconese. Si facevano delle leghe per sentirlo; ma questa volta ciò che rendeva piccante la sua requisitoria era la parentela dell'oratore col famoso Bompard, una delle prime vittime della spedizione di Porto-Tarascona.

Mai accusatore si mostrò più accanito; più appassionato, meno giusto, meno parziale, È quello che piace a Tarascona: tutto quello che vibra, che fa rumore, che esalta!

Come lo scuoteva, il povero Tartarin, seduto col suo segretario, fra due gendarmi! Che cencio, sotto le sue zanne bavose, diventava tutto quel passato di gloria!

Pascalon, smarrito, vergogoso, nascondeva la testa nelle mani, ma Tartarin, lui, molto calmo, ascoltava con la fronte alzata, gli occhi sicuri, sentendo la sua giornata finita, suonata l'ora della caduta, sapendo che ci sono leggi naturali di grandezza come di decadenza, e rassegnato a subirle tutte, mentre Bompard du Mazet, sempre volgare, che abusava di una rinomanza illusoria, di leoni forse forse non mai uccisi, di ascensioni forse mai compiute, e si associava a un avventuriero, ad uno scon-

sciuto, a quel duca di Mons, che non compariva neppure davanti alla giustizia. E faceva Tartarin ancora più scelerato di quel duca di Mons, che almeno non sfruttava dei compatriotti, mentre lui, Tartarin, aveva speculato sui Tarasconesi, li aveva derubati, strozzati, ridotti a mendicare di porta in porta, a cercare nelle spazzature un tozzo di pane.

— Che cosa si può aspettarsi, del resto, signori della Corte, che cosa aspettarsi da un uomo che ha tirato sulla Tarasca, sulla nonna?...

A quella perorazione, dei singhiozzi patriottici scoppiarono nelle tribune, degli urli rispondevano dalla via, dov'era giunta la voce del sostituto, perforando porte e finestre; e lui stesso, commosso dalle sue parole, si mise a piangere, a gorgogliare così forte che i giudici si svegliarono di soprassalto, credendo che una pioggia scrosciasse giù da tutte le grondaie del palazzo.

Bompard du Mazet aveva parlato per cinque ore...

In quel momento, benchè il caldo fosse ancora soffocante, un venticello fresco dal Rodano cominciava a gonfiare come vele le gialle cortine delle finestre. Il presidente Mouillard non si riaddormentò più; nuovo nel paese, bastò a tenerlo sveglio lo stupore in cui lo piombava la foga inventiva dei Tarasconesi.

Tartarin pel primo diede il segnale di quella ingenua, deliziosa impostura che è come l'aroma, il profumo del luogo.

Ad un passaggio del suo interrogatorio, che noi crediamo dover abbreviare, si alzò di scatto, e con la mano

tesa:

— Davanti a Dio e davanti agli uomini, lo giuro, io non ho scritto quella lettera.

Si trattava di una lettera indirizzata da lui, in data di Marsiglia, a Pascalon, redattore della *Gazzetta*, per stuzzicarlo, eccitarlo ad invenzioni più fertili e più abbondanti.

No, mille volte no, l'accusato non aveva scritto tutto ciò, si dimenava e protestava.

— Forse, non dico, il signor di Mons, non comparso... — E come sibilava fra le sue labbra sdegnose quel «non comparso!».

Allora il presidente:

— Fate passare questa lettera all'accusato.

Tartarin la prese, la guardò e rispose semplicissimamente:

— È vero, è proprio la mia scrittura. La lettera è mia, non me ne ricordavo più.

C'era di che far piangere delle tigri.

Un momento dopo, stesso episodio con Pascalon, per un articolo della *Gazzetta* che raccontava il ricevimento al palazzo di città di Porto-Tarascona, dei passeggiatori della *Farandola* e del *Lucifero* da parte degli indigeni, del re Nagonko e dei primi che avevano occupato l'isola, con una descrizione minuziosa del palazzo di città.

La lettura di quell'articolo sollevava nella sala, ad ogni parola, delle risa rumorose, irrefrenabili, miste a grida d'indignazione; perfino Pascalon si ribellava e protestava dal suo banco, facendo molinello con le brac-

cia: non era suo quell'articolo; esso non avrebbe mai e per nulla al mondo potuto firmare invenzioni così enormi.

Gli fu posto sott'occhio l'articolo stampato, illustrato con vignette eseguite dietro le sue indicazioni, firmato col suo nome, inoltre il suo manoscritto, trovato nella stamperia Trinquelague.

— È spaventevole – disse allora il disgraziato Pascalon con gli occhi dilatati dallo stupore. – Mi era uscito affatto di mente.

Tartarin prese le difese del suo segretario :

— La verità, signor presidente, è che credendo ciecamente a tutte le favole del signor duca di Mons, non presente...

— Ha buona schiena, il signor di Mons – interruppe ferocemente il sostituto.

— Davo a quel disgraziato ragazzo – continuò Tartarin – l'idea dell'articolo da scrivere, dicendogli: «Ricamateci sopra». E ricamava.

— È vero, non ho mai fatto altro che ri... ricamare – balbettò timidamente Pascalon.

Ah! dei ricamatori stava per vederne il presidente Mouillard, interrogando i testimoni, tutti di Tarascona, tutti pieni d'inventiva, smentendo oggi quello che avevano affermato ieri.

— Ma voi lo avete detto nell'istruttoria.

— Io, detto questo? Ah! davvero... Ma se non ho pronunciato parola di ciò.

— Ma voi avete firmato.

— Firmato?... Mai!...

— Ecco la vostra firma.

— È vero, perdinci... Ebbene, signor presidente, nessuno è più sorpreso di me.

Ed era così con tutti. Nessuno si ricordava più. I giudici rimanevano stupefatti, gli occhi sbarrati davanti a quelle contraddizioni, a quelle apparenze di malafede, non sapendo, quei freddi uomini del Nord, rendersi adeguato conto dell'inventiva e della fantasia dei paesi del sole.

Uno dei più straordinari fu Costecalde, quando raccontò che era stato espulso dall'isola, costretto ad abbandonare sua moglie, i suoi figli per volontà di Tartarin, il tiranno. Bisognava sentirlo a raccontare il dramma della scialuppa, le successive orribili morti de' suoi sventurati compagni; Rugimabaud, che nuotava accanto alla barca per trovare un po' di fresco, di un tratto trascinato da un pescecane e tagliato in due.

— Ah! il sorriso dell'amico mio... Lo vedo ancora; mi tendeva le braccia, mi chinavo verso di lui... ad un tratto il suo volto si contrae dolorosamente, egli scompare, e più nulla, fuorchè un circolo sanguigno che si allargava sulle onde. — E con le mani contratte descriveva un gran circolo dinanzi a sè, mentre dagli occhi gli stillavano lagrime grosse come ceci.

Udendo il nome di Rugimabaud, i due giudici Beckmann e Robert, svegliati da poco, si piegarono verso il presidente, e nell'esplosione unanime di singhiozzi suscitata dal racconto di Costecalde si vedevano i berretto-

ni neri dondolare l'uno verso l'altro.

Poi il presidente Mouillard si rivolse al testimonio:

— Voi dite che Rugimbaud fu divorato sotto i vostri occhi da un pescecane? Eppure il tribunale ha udito come citato dall'accusa, un certo Rugimbaud, sbarcato questa mattina... non sarebbe lo stesso della scialuppa?

— Ma sì, perfettamente, sono io, io stesso – gridò l'antico sottodirettore delle culture.

— To', Rugimbaud, è qui – fece Costecalde, per nulla turbato. – Non lo avevo veduto; è la prima notizia che ho di lui.

Un berrettone nero osservò:

— Forse mi sarò confuso con Truphénus...

— Un'altra! Eccomi qui anch'io, non mi hanno dunque mangiato – protestò la voce di Truphénus.

E Costecalde, che cominciava a perdere la pazienza:

— Finalmente, sia l'uno o l'altro, io so che uno fu divorato da un pescecane, ho veduto il circolo...

Dopo di che, continuò la sua deposizione come se nulla fosse avvenuto.

Prima che lasciasse il banco, il presidente volle sapere qual era, secondo lui, il numero delle vittime. Il teste rispose:

— Quarantamila, almeno.

Ora; siccome i registri della colonia constatavano che, non c'erano mai stati più di quattrocento abitanti nell'isola, si può immaginare il pauroso stupore del presidente Mouillard e dei suoi giudici. Essi grondavano di sudore, gli sventurati, non avendo mai assistito a simili

udienze, a così stravaganti deposizioni. Non erano, sul banco dei testimoni, che smentite violente e brusche interruzioni, persone che saltavan su, che si strappavano l'una l'altra la parola di bocca, da sembrare che la bocca dovesse venir via insieme e stridere di denti e risa demoniache! Un processo fantastico, tragicomico, nel quale non si trattava che di Tarasconesi mangiati, annegati, cotti, arrostiti, bolliti, divorati, tatuati, tagliuzzati in mille pezzi, che si ritrovavano là, tutti sullo stesso banco, in ottima salute, intatti, senza un dente di meno, senza una graffiatura.

I due o tre che mancavano ancora all'appello, si aspettava di vederli apparire da un momento all'altro, si era certi che dovevano aver avuto la stessa fortuna dei loro compagni, ed era stato per questo che il giudice istruttore Bonaric, meglio edotto dei costumi dei suoi compatrioti, aveva indotto il presidente a lasciar da parte la questione di omicidio per imprudenza.

Tuttavia la sfilata dei testi continuava sempre più rumorosa e grottesca.

Nell'aula il pubblico parteggiava per questo, per quello, disapprovava, applaudiva, ridendo senza paura e senza riguardo sotto il naso del presidente, che ad ogni istante minacciava di far sgombrare il pretorio, ma anch'esso, tutto confuso da tanto chiasso, da tanta incoerenza, non faceva sgombrare nulla e, i gomiti sul banco, stringeva fra le mani il capo che stava per scoppiargli.

Durante una calma relativa, Robert, un gran vecchio

sottile, dalle labbra ironiche fra due lunghe strisce di barba bianca, disse mettendosi il berrettone sopra un orecchio:

— Insomma, in tutto ciò, non vedo che la Tarasca che non sia ritornata.

Il sostituto Bompard du Mazet scattò in piedi bruscamente, come un diavolo che salta fuori da una scatola:

— E mio zio...

— E Bompard? – gridò la sala in coro.

Il sostituto continuò con la sua voce di bombardone:

— Farò osservare al tribunale che mio zio Bompard fu una delle prime vittime. Se ebbi la discretezza di non parlare di lui nella mia requisitoria, non è meno vero che quello là, almeno, non è ritornato, che non tornerà mai più...

— Scusate, signor sostituto – interruppe il presidente – ecco proprio qua un signor Bompard, che mi fa trasmettere la sua carta di visita e chiede di essere interrogato... È il vostro?

Era il suo, Bompard (Gonzaga).

Quel, nome, così conosciuto da tutti i Tarasconesi, sollevò un immenso tumulto. Pubblico, testimoni, accusati, erano tutti in piedi, salivano sui banchi, schiamazzavano, tentavano di vedere, ansanti di curiosità e d'impazienza. Di fronte a quell'agitazione, il presidente Mouillard sospese l'udienza per alcuni minuti, della qual cosa si approfittò per portar fuori una dozzina di gendarmi svenuti e mezzo morti pel caldo e lo sbalordimento.

V.

Bompard ha varcato il ponte. – Storia di una lettera con otto sigilli rossi. – Bompard si appella a tutta Tarascona, che non risponde. – Ma «leggete dunque quella lettera, per mille diavoli!» – Bugiardi del Nord e bugiardi del Mezzogiorno.

— È lui, è Gonzaga!... Guarda! guarda!

— Come si è fatto forte!

— Come è pallido!

— Sembra un Turco.

Era tanto tempo che non lo avevano veduto, che i Tarasconesi a mala pena lo riconoscevano, quel bravo Bompard una volta così magro, con la sua testa di Pali-karo dai baffi irsuti, gli occhi inquieti della capra, oggi grasso, gonfio (enfio, com'essi dicono), ma gli stessi baffi, gli stessi occhi, deliranti nel volto largo e adiposo.

Senza guardare nè a dritta nè a sinistra, si avanzò seguendo l'usciera fino alla sbarra.

Domanda:

— Siete voi, Gonzaga Bompard?

— A dire àl vero, signor presidente, quasi quasi ne dubito quando vedo – gesto enfatico di Bompard verso il banco degli accusati – quando vedo su quel banco d'infamia la nostra gloria più pura, quando sento vituperare in questo recinto lo stesso onore, la probità stessa...

— Grazie, Gonzaga – mormorò dal suo posto Tartarin, soffocato dall'emozione.

Aveva sopportato impavido tutte le ingiurie, ma la simpatia del suo vecchio camerata gli apriva il cuore e faceva salire le lacrime a' suoi occhi, come a un fanciullo troppo compatito. Bompard ripigliò:

— Va là, mio valoroso concittadino, tu non ammuffirai su quel vile banco, e porto qui la prova... la prova...

E cacciava le mani in tasca, traendone una pipa di Marsiglia, un coltello, una pietra focaia, un acciarino, un gomitollo di spago, un metro, un barometro, una scatola omeopatica e posava quegli oggetti uno dopo l'altro sulla tavola del cancelliere.

— Su via, teste Bompard, quando avrete finito! – disse il presidente impazientito.

E il sostituto Bompard du Mazet,

— Andiamo, zio, spicciatevi.

Lo zio si rivolse verso di lui:

— Ah! bravo, dopo tutto quello che ti sei permesso di dire al nostro povero amico... Aspetta e vedrai se ti diseredo, scellerato!

Il nipote rimase freddo a quella minaccia, e lo zio, sempre frugando nelle sue tasche e mettendo in mostra davanti a sè tutta una collezione di oggetti fantastici, trovò finalmente quello che cercava, una gran busta con cinque sigilli rossi.

— Signor presidente, ecco un documento dal quale risulta che il duca di Mons è l'ultimo degli uomini, dei galeotti, dei...

Stavano per uscire le grosse ingiurie. Il presidente lo interruppe:

— Sta bene, date qua il documento.

E aperse la lettera misteriosa, e dopo averla letta la comunicò ai due giudici che vi misero il naso sopra, la lessero diligentemente senza lasciar trasparire alcuna emozione. Da veri giudici del Nord, perbacco! fermi e muti.

Che cosa conteneva quella birba d'una lettera? Con quei tipi là, era difficile farsene un'idea.

Il pubblico si alzava in punta di piedi, si abbassava, guardando verso il banco del tribunale, con la mano sulla fronte, tesa al disopra degli occhi, come un paralume. Dal fondo delle tribune era un domandare e un risponderci a vicenda:

— Che diavolo è? Che cosa diavolo può essere? Mah!

E siccome tutti gl'incidenti dell'udienza andavano fuori, grazie alle finestre e agli usci rimasti aperti, un gran rumore saliva dal corso, un clamore confuso, come il fremito del mare quando soffia viva la brezza.

Questa volta i gendarmi non dormivano più, le mosche che pendevano a grappoli dal soffitto, si svegliavano anch'esse, e siccome il fresco della sera penetrava nella sala, quelli che si trovavano accanto alle finestre, con la paura delle correnti d'aria propria dei Tarasconesi, chiedevano ad alte grida che fossero chiuse, perchè «c'era da prendere una malattia mortale».

Per la centesima volta il presidente Mouillard strillò:

— Un po' di silenzio, o faccio sgombrare... — e l'interrogatorio continuò:

D. Teste Bompard, come questa lettera è pervenuta nelle vostre mani e in quale epoca?

R. Alla partenza della *Farandola*, a Marsiglia, il duca, o sedicente duca di Mons, mi fece la consegna de' miei poteri di governatore provvisorio di Porto-Tarascona, e nello stesso tempo mi mise nelle mani questo piego, chiuso con cinque sigilli rossi, quantunque dentro non vi fosse denaro. Ci avrei trovato, diceva lui, le sue ultime istruzioni, e mi raccomandò vivamente di non aprirlo che in alto mare, non ricordo più a quale grado di latitudine e di longitudine. Del resto è scritto sulla busta, potete vedere...

D. Sì, sì, vedo... E allora?...

R. Allora, signor presidente, eccomi colto da quella malattia improvvisa, fulminea, che vi avranno detto, contagiosa e *cancrenosa*... e tutto il resto, per cui dovettero sbarcarmi agonizzante al Castello d'If. Una volta disceso a terra, mi torcevo dal dolore, sempre con la lettera in tasca, avendo dimenticato, in mezzo agli spasimi, di rimetterla, a Bézouquet, trasmettendogli i poteri.

D. Oblio deplorabile... E poi?

R. E Poi, signor presidente, quando mi sentii un poco meglio e potei alzarmi, vestirmi, ancora male in gambe — ah! se aveste visto che cosa parevo!... — un giorno misi la mano in tasca, per caso... To'la lettera...

Il presidente severo:

— Teste Bompard, non sarebbe più conforme a veri-

tà, il dire che quella lettera, che non doveva essere aperta che a quattromila leghe dalla Francia, voi avete preferito aprirla subito, in mezzo al porto di Marsiglia, per sapere quello che vi si conteneva, e che, leggendola, avete indietreggiato di fronte alla enorme responsabilità che v'incombeva?

— Non conoscete Bompard, signor presidente, Me ne appello a Tarascona tutta quanta, presente in quest'aula.

Un silenzio di tomba accolse quell'effetto oratorio. Soprannominato «l'Impostore» da' suoi concittadini, che non sono tuttavia troppo scrupolosi in fatto di veridicità, Bompard ostentava davvero una bella sicurezza, chiamandoli a testimoni: Tarascona, interrogata, non rispose. Ed egli senza turbarsi:

— Voi lo vedete, signor giudice... chi tace acconsente... — E, ripigliando il suo racconto:

— Sicchè dunque, allorchè ebbi ritirato la lettera, Bézuquet essendo partito già da alcune settimane, già troppo lontano perchè io gliela trasmettessi, decisi di prenderne cognizione.

«Immaginate quale orribile situazione fosse la mia.

Orribilissima era anche quella dell'uditorio, che ignorava ancora quello che si conteneva in quella lettera, rimasta sul banco del tribunale e di cui si parlava tanto.

E ciascuno allungava il collo, ma così lontano non si poteva scorgere nulla, fuorchè i grandi sigilli rossi, ipnotizzanti della busta, che di minuto in minuto sembrava farsi più grande e diventare addirittura enorme.

Bompard proseguì:

— Che cosa fare, ve lo domando, dopo aver letto quegli orrori?

«Raggiungere la *Farandola* a nuoto? Ci pensai un momento, ma poi ho dubitato delle mie forze. Impedire al *Tutu-panpan* di partire, rivelando a' miei compatrioti quel plico abbominevole? Far cadere sul loro entusiasmo quella gran doccia d'acqua gelata? Mi sarei fatto lapidare. Infine, che cosa volete, ebbi paura... Non osai neppure farmi vedere a Tarascona, nell'imbarazzo in cui mi trovavo di non sapere che cosa dire, Fu allora che venni a nascondermi a Beaucaire, in faccia a Tarascona, da dove poter veder tutto senza essere veduto. E là cumulai due impieghi, quello di custode della fiera e di conservatore del castello. Aveva del tempo libero, come potete supporre. Dall'alto della vecchia torre, con un buon cannocchiale guardavo sull'altra sponda del Rodano l'agitazione de' miei poveri concittadini, che si preparavano alla partenza. E mi rodevo, mi desolavo... Tendevo loro le braccia, gridavo loro di lontano, come se avessero potuto udirmi: « Fermate! Non partite!... ». Ho perfino cercato di avvisarli con una bottiglia... Ditelo, Tartarin, dite a questi signori che cercai avvertirvi.

— Lo attesto – pronunciò Tartarin dal banco d'infamia.

— Ah! quello che ho sofferto, signor presidente, quando ho veduto il *Tutu-panpan* salpare pel paese delle chimere!... Ma ho sofferto ancora di più quando sono ritornati, quando ho saputo che in faccia a me gemeva tra i ceppi, sulla paglia, come un mucchio di nespole, il mio

illustre compatriota Tartarin. Saperlo in quella torre, accusato ingiustamente!...

«Lo so, voi mi direte che avrei dovuto dare più presto la prova della sua innocenza; ma quando s'è messo il piede su di una cattiva strada, è un affar serio ripigliare la buona. Avevo cominciato col non dir nulla, e mi era sempre più difficile parlare, senza contare la paura del ponte, quel terribile ponte che bisogna passare.

«Però l'ho passato quel ponte del diavolo, l'ho attraversato questa mattina durante una burrasca spaventevole, costretto a camminare con le mani e coi piedi, come nella mia ascensione sul Monte Bianco. Vi ricordate, Tartarin?

— Se mi ricordo! — rispose Tartarin melanconicamente, col rimpianto delle ore gloriose.

— Come oscillava quel ponte! e quanto eroismo mi c'è voluto!... Ma non mi piace vantarmi. Finalmente eccomi qui e questa volta la reco la prova, la prova irrecusabile.

— Irrecusabile, credete? — fece Mouillard con voce tranquilla. — Chi ci garantisce che quella strana lettera, dimenticata per tanto tempo in fondo alle vostre tasche, sia proprio del duca di Mons o sedicente tale? Gli è che mi sembrate poco attendibili, voi altri Tarasconesi. Tutto quello che ascolto di bugie da sette ore...

Un brontolio sordo di belve in gabbia si diffuse per la sala, nelle tribune, fino sulla Circonvallazione.

Tarascona non era contenta e protestava. Quanto a Gonzaga Bompard, egli si limitò a sorridere di un riso

intraducibile.

— Per quello che mi concerne, signor presidente, dirvi che non esagero sempre un po' quando parlo, che si potrebbe fare di me il direttore dell'ufficio *Veritas*, non giungerò fino là; ma ecco, rivolgetevi a questo qui – indicava Tartarin – come veracità è sempre quel lo che abbiamo di meglio a Tarascona.

Non ci volle più che tanto a Tartarin per riconoscere i caratteri e la firma del signor di Mons, caratteri e firma pur troppo a lui noti, e allora, ritto in piedi, rivolto al tribunale e stringendo con mano febbrile il terribile mistero dai cinque sigilli rossi:

— A mia volta, signor presidente, armato di questa cinica elucubrazione, vi scongiuro di riconoscere che non tutti gli impostori sono del Mezzogiorno. Ah! ci chiamate bugiardi, noialtri di Tarascona. Ma noi non siamo che un popolo immaginoso, eccessivamente loquace, dei trovatori, dei *ricamatori*, degl'improvvisatori, fecondi, pieni di vita, ebbri di luce, che si lasciano cogliere dalle loro stesse invenzioni, stupefacenti, ingenuè.

«Qual differenza coi vostri bugiardi del Nord, senza gaiezza, senza spontaneità, che hanno uno scopo sempre, sempre una mira scellerata, come il firmatario di questa lettera! Oh! certo lo si può dire, in fatto di bugie, quando il Nord ci si mette, il Mezzogiorno non può tenergli testa!

Una volta slanciato su quel tema, dinanzi a un pubblico tarasconese, Tartarin avrebbe dovuto trascinar l'udi-

torio fino all'entusiasmo. Ma la era finita pel povero grand'uomo e per la sua popolarità. Nessuno gli prestava attenzione; tutti erano assorbiti da quella misteriosa lettera che stringeva in mano.

— Lo sciagurato voleva parlare ancora, ma non gli fu concesso.

Da tutte le parti si udivano grida:

— La lettera!... la lettera!...

— Portatelo via! abbasso!...

— Legga la lettera!

Cedendo al desiderio della folla, il presidente ordinò:

— Cancelliere, leggete il documento.

Un immenso «Ah!» si sollevò; e nel silenzio profondo, nulla fuorchè il ronzio delle mosche, il *cra-cra* delle cicale e il soffiare dei petti ansanti.

Il cancelliere cominciò con voce nasale:

— Al signor Gonzaga Bompard, Governatore provvisorio di Porto-Tarascona , per essere aperta al 144°30' di longitudine Est, in faccia alle isole dell' Ammiragliato.

Caro signor Bompard,

Non c'è scherzo, per quanto bello, che non debba avere un termine.

Girate subito di bordo e ritornate tranquillamente a casa coi vostri Tarosconesi.

Non c'è isola, non c'è trattato, non c'è Porto-Tarascona, non terreni, nè distillerie, nè raffinerie di zucchero, nulla... Solo un'eccellente operazione finanziaria che mi ha fruttato qualche milione, fino da ora messo al

sicuro come la mia augusta persona.

In fondo, una graziosa tarasconata che i vostri compatriotti e il loro illustre capo Tartarin mi perdoneranno, poichè li ho distratti, occupati, ed ho risuscitato in essi l'affetto per la deliziosa cittadina che avevano abbandonato.

DUCA DI MONS.

Nè duca, nè di Mons, appena dei dintorni.

Questa volta il presidente ebbe un bel minacciare di far sgombrare la sala, nulla valse a reprimere gli urli, i ruggiti che scoppiarono, giunsero nella via, sul corso, ed empirono tutta la città. Ah! il Belga, il Vile Belga, se lo avessero avuto fra le mani come lo avrebbero fatto saltare dal finestrone con la testa innanzi, giù nel Rodano!

Uomini, donne, fanciulli, gridavano tutti e fu in mezzo a quel tumulto spaventevole che il presidente Mouillard pronunciò l'assoluzione di Tartarin e di Pascalon, con dispetto grandissimo di Cicerone Franquebalme costretto a ringoiarsi il suo discorso, i suoi *verum enim vero*, i suoi *perchè di perchè*, tutto il cemento romano della sua arringa monumentale.

L'aula andava spopolandosi e il pubblico si spargeva per le vie, per la Circonvallazione, sulle piazze e sulle piazzette, continuando a sfogare la sua collera con clamori e vociferazioni:

— Belga!... Vile Belga!... Bugiardo del Nord!... Bugiardo del Nord!...

VI.

Continuazione e fine del Memoriale di Pascalon.

8 ottobre. – Insieme alla mia posizione nella farmacia Bézuquet, ho riacquistato la stima de' miei concittadini e ritrovato la vita tranquilla di un tempo, sulla piazzetta, fra i due boccali, uno giallo e uno verde della vetrina, con questa differenza che Bézuquet se ne sta adesso in fondo alla bottega come se fosse lui il giovane della farmacia e batte il pestello nel mortaio di marmo, polverizzando le sue droghe con una collera! Tratto tratto s'interrompe è trae di tasca uno specchietto e si guarda! Sventurato Ferdinando! nè pomate, nè cataplasmi, nulla giova contro il tatuaggio, neppure la «zuppa con l'aglio», prescritta dal dottor Tournatoire. Ne ha per tutta la vita, di quelle infernali miniature.

Intanto io faccio i pacchetti, le etichette, vendo l'aloe e l'ipecacuana, scambio qualche parola coi clienti e mi diverto di tutto quello che accade in città. I giorni di mercato vien molta gente; il martedì e il venerdì la farmacia non è mai vuota. Dacchè la vita migliora, i nostri contadini hanno ripigliato le droghe e i purganti. Ne vanno matti, nei dintorni di Tarascona: purgarsi è una festa.

Il resto della settimana è calmo, il campanello della bottega suona di rado, ed io passo il tempo a guardare le

etichette dei grandi vasi di vetro e di maiolica bianca allineati negli scaffali: *sirupus gummi*, *assa foetida* e il FAPMAKOHEIA scritto in greco al di sopra del banco fra due serpenti.

Dopo tante agitazioni e tante avventure questo grande riposo mi è grato. Sto lavorando a un volume di versi provenzali, il *Gingourlo (Le Giuggiole)*. Nel Nord le giuggiole non sono conosciute che come un prodotto farmaceutico: qui i frutti del giuggiolo sono come piccole olive rosse belle e polpose, attaccate a un albero dalle foglie chiare. Riunirò anche nel volume miei *paesaggi* e i miei versi d'amore...

Peccato! la vedo passare qualche volta la mia Clorinda, lunga e snella, saltellando sui ciottoli a punta della piazzetta. Essa va alla seconda messa, col libro in mano, seguita dalla Alric, quella che *scalava* i tetti a Porto-Tarascona, e che dopo il ritorno in patria è passata dal servizio della signorina Tournatoire a quello della signora des Espazettes. Clorinda non guarda mai, neppure una volta, verso la farmacia. Adesso che sono ritornato da Bézuquet, non esisto più per lei.

La città ha ripreso il suo aspetto tranquillo e tutto è ritornato al suo posto. Si passeggia sul corso, sulla spianata; la sera si va al circolo, alla commedia. Sono ritornati tutti, eccetto Padre Bataillet, rimasto alle Filippine per fondarvi una nuova casa di Padri Bianchi. Qui il convento di Pampérigouste è stato riaperto, il Reverendo Padre Vezole (Dio sia lodato!) c'è rientrato con alcuni altri reverendi, e le campane hanno ricominciato a

suonare sommessamente ad una ad una: non siamo ancora allo scampanio generale, ma lo si sente vicino.

Chi direbbe che siano successe tante cose! Come tutto sembra già lontano e come la razza tarasconese è facile a dimenticare! Basta vedere i nostri cacciatori, col marchese des Espazettes alla testa, partire in pieno assetto di caccia la domenica mattina per uccidere una selvaggina che non esiste.

Io alla domenica, nel pomeriggio, vado a fare un atto di dovere da Tartarin. Eccola là in fondo al corso la casa con le griglie verdi e le cassette dei piccoli lustrascarpe davanti al cancello; ma tutto è chiuso, tutto è silenzioso. Spingo la porta... e trovo l'eroe nel suo giardino, le mani dietro la schiena, intorno alla vasca dei pesci rossi, o nel suo gabinetto, in mezzo alle armi di ogni specie e alle frecce avvelenate. Non le guarda nemmeno più le sue care collezioni. Il quadro è sempre lo stesso, ma l'uomo è cambiato! Hanno avuto un bell'assolverlo, il grand'uomo si sente decaduto, demolito; ha perduto il suo piedestallo ed è questo che lo rende triste.

Si ciarla. Qualche volta viene il dottor Tournatoire, e porta il suo buon umore e i suoi scherzi un poco liberi nella casetta malinconica. La domenica viene anche Franquebalme. Tartarin gli ha affidato la difesa dei suoi interessi. Una lite a Tolone col capitano Scrapouchinat, che esige di essere pagato pel rimpatrio, e un altro processo con la vedova Bravida, che si costituisce parte civile pei suoi figli minorenni. Se il mio povero e caro padrone perdesse quelle due cause, come farebbe? Ha già

speso tanto in quella deplorabile impresa: di Porto-Tarascona!

Perchè non sono ricco!... Sventuratamente non è quello che guadagno da Bézuquet mi metterà in grado d'aiutarlo.

10 ottobre. – Le *Giuggiole* saranno pubblicate in Avignone dalla libreria Roumanille; sono molto contento. Un'altra fortuna: si sta organizzando una gran cavalcata in onore di Santa Marta, che ricorre il 19 corrente, e anche del ritorno dei Tarasconesi sulla terra di Francia, Dourladoure e io, tutti e due felibri, dobbiamo rappresentare la poesia provenzale sopra un carro allegorico.

20 ottobre. – La cavalcata ebbe luogo ieri, domenica. Lunga sfilata di carri e cavalieri con costumi storici che tenevano delle lunghe pertiche in cima alle quali pendevano delle borse per la questua. Gran concorso di pubblico, gente a tutte le finestre, ma ad onta di tutto ciò, nè brio, nè allegria. L'ingegnosità degli organizzatori non potè supplire alla mancanza dell'avola; si sentiva come un vuoto, il carro della Tarasca mancava. E sordi rancori si ridestavano al ricordo dello sgraziato colpo di fucile tirato su di essa laggiù nel Pacifico; dei brontolii uscirono dal corteo quando passò davanti alla casa di Tartarin. Siccome la banda di Costecalde cercava di eccitare la folla con qualche grido, il marchese des Espazettes in costume di templario s'è voltato sul suo cavallo, dicendo semplicemente: «Quiet! signori». Aveva proprio un'aria imponente e il disordine cessò prima di comin-

ciare.

Soffiava da tramontana un vento di neve. Io e Dourladoure lo sentivamo crudamente sotto i nostri giustacuori alla Carlo VI, presi a prestito dalla compagnia di canto di passaggio a Tarascona; seduto ciascuno in cima a una torre – perchè il nostro carro, tirato da sei bovi bianchi, rappresentava il castello del re Renato in legno e cartone dipinti – quel maledetto vento ci passava da parte a parte, e i versi che recitavamo, tenendo in mano i nostri liuti, tremavano come noi. Dourladoure mi diceva: «Accidenti! si gela!». E nessun mezzo per discendere, essendo state tolte le scalè che ci avevano servito per salire fino là.

Sulla Circonvallazione il supplizio diventò insopportabile... E per colmo ebbi l'idea – vanità dell'amore! – di prendere una scorciatoia per passare davanti alla casa del marchese des Espazettes.

Eccoci messi per quelle vie angustissime, larghe appena perchè vi passassero le ruote del carro. Il palazzo del marchese era chiuso, cupo e muto come le sue vecchie mura di granito nero, chiuse le finestre, per significare chiaramente che la nobiltà non prendeva parte al divertimento del popolino.

Dissi alcuni versi tolti dalle *Giuggiole*, con voce tremante, e tendendo la mia reticella per la questua, ma nulla si mosse e non comparve alcuno. Allora ordinai al conduttore di andare avanti. Impossibile: il carro era preso, serrato dalle due parti. Si aveva un bel tirare avanti o indietro, il carro, non si muoveva, incastrato fra

gli alti muri e dalle persiane chiuse noi sentivamo vicino a noi, alla nostra altezza, delle risa soffocate, mentre restavamo ridicolamente appollaiati, morti di freddo, sulle nostre torri di cartone.

Decisamente non ci ha portato fortuna il castello del re Renato! Bisognò staccare i buoi, andare in cerca di scale perchè potessimo scendere, e ce ne volle del tempo!

23 ottobre. — Che cosa è dunque questo male della gloria, che non si può più vivere senza di essa, una volta che si è conosciuta?

Ero da Tartarin, domenica; conversavamo in giardino, passeggiando pei viali. Al disopra della cinta gli alberi del corso ci gettavano ai piedi le foglie morte, e siccome scorgevo della malinconia nel suo sguardo, gli rammentavo le ore trionfali della sua vita. Nulla potè distrarlo, neppure l'analogia fra la sua vita e quella di Napoleone.

— Ah! sì, va là, Napoleone!... Che buffonata!... Il sole dei tropici mi aveva scaldato il cervello. Non parlatemi più di ciò, ve ne prego, mi farete cosa gradita.

Lo guardai stupefatto.

— Non è meno vero che la moglie del commodoro...

— Finiscila dunque! Si è burlata di me per tutto il viaggio, la moglie del commodoro!

Abbiam fatto qualche passo senza parlare. Le grida dei piccoli lustrascarpe, che giuocavano al volante dinanzi alla porta, giungevano fino a noi portate dal vento che via, rapiva le foglie inaridite degli alberi.

Mi ha detto ancora:

— Ci vedo chiaro, adesso. I Tarasconesi mi hanno aperto gli occhi; è come se m'avessero fatto l'operazione della cataratta.

Mi parve straordinario.

Giunti alla porta, stringendomi la mano all'improvviso:

— Sai, ragazzo, stanno per vendermi la casa. Ho perduto il processo contro Scrapouchinat ed anche contro la vedova Bravida, malgrado le ragioni di Franquebalme... Costruisce troppo pesantemente quell'uomo là; il suo acquedotto romano gli è caduto addosso e siamo rimasti schiacciati sotto il peso.

Timidamente osai offrirgli miei piccoli risparmi, e li avrei dati di gran cuore, ma Tartarin rifiutò.

— Grazie, ragazzo mio, credo che con le armi, i vari oggetti e le piante rare, si ricaverà abbastanza denaro. Se non basterà, venderò la casa. Dopo, vedrò. Addio, ragazzo mio... Tutto ciò è meno di nulla.

Quanta filosofia!

31 ottobre. — Oggi ho provato un gran dispiacere. Servivo in farmacia la moglie di Truphénus che ha il figlio che soffre di fitte al capo, quando un rumor di ruote sulla piazzetta m'ha fatto alzare gli occhi. Avevo riconosciuto le molle della vecchia carrozza della marchesa d'Aigueboulide. La vecchia era seduta indietro, col suo papagallo impagliato al suo fianco, e in faccia a lei, la mia Clorinda e un'altra persona che non discernevo bene perchè ero contro luce, una divisa celeste e un kepi

gallonato.

— Chi c'è dunque insieme alle signore?

— Ma il nipote della marchesa, il visconte Carlo Alessio di Aigueboulide, che è ufficiale nei cacciatori. Non sapete che lui e la signorina Clorinda devono essere sposi il mese venturo?

Ho sentito un colpo! Dovevo essere pallido come la morte, E io che nuttivo ancora una speranza!

— Oh! un matrimonio d'amore... — proseguiva quel carnefice di donna. — Ma sapete bene quello che si dice da noi: «Chi si marita per amore, buona notte e cattiva giornata».

È ben così che avrei voluto ammogliarmi, perbacco!

5 novembre. — Ieri c'è stata la vendita in casa di Tartarin. Non mi ci trovavo, ma Franquebalme, venuto la sera in farmacia, mi ha raccontato la scena.

Pare che sia stata una cosa rattristante. La vendita non ha prodotto nulla. Si vendeva davanti alla porta, come si usa da noi. Niente, non un soldo, eppure c'era molta gente. Quelle armi di tutti i paesi, frecce avvelenate, zagaglie, yatagans, revolvers, winchester a trentadue colpi, niente di niente. Niente le magnifiche pelli di leone dell'Atlante, niente l'alpenstock, il suo bastone glorioso della Jungfrau, tutte quelle ricchezze, quelle curiosità, il vero museo della nostra città, vendute a prezzi derisorî... È la fede perduta!

E quel baobab, nel suo piccolo vaso che per trent'anni è stato oggetto di ammirazione nel paese! Quando fu

posto sulla tavola, quando il banditore ebbe gridato «*arbor gigantea*, degl'interi villaggi possono stare alla sua ombra...», pare che abbiano riso come pazzi. Tartarin udiva quelle risa, passeggiando nel suo giardinetto in compagnia di due amici. Egli disse loro senza amarezza:

— Operati della cataratta anch'essi, i miei buoni Tarasconesi. Adesso ci vedono, ma sono crudeli.

Il più grave è che non avendo la vendita prodotto abbastanza, egli ha dovuto cedere la casa ai des Espazettes, che la destinano ai giovani sposi.

E lui, il povero grand'uomo, dove andrà? Passerà il ponte, come vagamente ha accennato? Si rifugerà a Beaucaire, presso il suo vecchio amico Bompard?

Mentre Franquebalme, ritto in piedi in mezzo alla farmacia, mi narrava quei sinistri episodi, Bézuquet nel fondo, mostrandosi a mezzo per la porta socchiusa, col suo tatuaggio indelebile, ha lanciato con un riso di demone papuano: «Ben fatto!... ben fatto!!». Come se Tartarin proprio lo avesse tatuato!

7 novembre. — Domani, domenica, il mio buon padrone dovrà abbandonare la città e passare il ponte. È Possibile? Tartarin di Tarascona diventato Tartarin di Beaucaire... Anche all'orecchio come suona male!... E poi il ponte, quel terribile ponte da varcare! So bene che Tartarin ha superato altri ostacoli!... sia pure, ma sono cose che si dicono nella collera, e che poi non si fanno. Dubito ancora.

Domenica, 10 dicembre. – Le sette di sera. Rientro col cuore straziato; appena ho la forza di tracciare queste poche righe.

È fatta, è partito, ha passato il ponte.

Ci eravamo dati convegno a casa sua in tre o quattro, Tournatoire, Franquebalme, Beaumevieille, poi Malbos, un vecchio milite che ci ha raggiunti per via.

Avevo il cuore stretto davanti allo squallore di quelle pareti nude, di quel giardino abbandonato. Tartarin non s'è nemmeno guardato intorno.

È quello che abbiamo di buono noi Tarasconesi, la mobilità. Grazie ad essa siam meno malinconici degli altri popoli.

Ha consegnato le chiavi a Franquebalme:

— Le rimetterete al marchese des Espazettes. Non l'ho con lui per non essere venuto a prenderle, È naturale. Come diceva Bravida:

*Amor di signore,
Amicizia di bicchiere,
Quando lo è piccolo per voi,
Non vogliamo più vedervi.*

E volgendosi dalla mia parte:

— Tu ne sai qualche cosa, ragazzo mio!

Quell'allusione a Clorinda mi ha commosso. Pensare a me in quel momento!...

Usciti sul corso, tirava un vento impetuosissimo. Pensavamo tutti: «Guai al ponte; or ora!».

Egli non sembrava preoccupato affatto. Causa il maestrale, non c'era nessuno per le vie. Abbiamo incontrata solamente la musica che ritornava dalla spianata: i soldati, imbarazzati dai loro strumenti, trattengono con una mano le falde delle loro tuniche sollevate dal vento.

Tartarin parlava lentamente, camminando in mezzo a noi come per una passeggiata. Ci parlava di sè, soltanto di sè, com'è la sua abitudine.

— Io, vedete, ho avuto la malattia della gente di qui. Mi son troppo nutrito di *specchietti*...

A Tarascona chiamiamo *specchietti* tutto ciò che tenta gli occhi, di cui abbiam voglia e cui la mano non può giungere. È il nutrimento dei sognatori, degli uomini d'immaginazione. E Tartarin diceva la verità, nessuno si è nutrito di *specchietti* più di lui.

Siccome portavo il sacco, la cappelliera e il soprabito del mio eroe, e mi trovavo un po' indietro, non potevo udire tutto quello che diceva. Delle parole mi sfuggivano col vento, che raddoppiava man mano che ci avvicinavamo al Rodano. Capii che diceva che non aveva risentimento per alcuno e parlava della sua esistenza con una mite filosofia.

— ... Quel ciarlone di Daudet ha scritto che ero un Don Chisciotte nella pelle di Sancio... Ha detto la verità. Questo tipo di Don Chisciotte, leggero, delicato, grassoccio, è sempre impari al suo sogno, è abbastanza frequente a Tarascona e dintorni.

Un po' più oltre, allo svolto di una via, abbiamo visto fuggire la schiena di Excourbaniès, che, passando da-

vanti alla bottega dell'armaiuolo Costecalde, eletto stamane consigliere municipale, gridava a squarciagola: «Ah!... ah!... *Fen dé brut*... Viva Costecalde!».

— Neppure a quello là serbo rancore — ha detto Tartarin. — Eppure quell'Excoubarniès rappresenta il lato più orribile del Mezzogiorno tarasconese. Non parlo dei suoi urli quantunque muggisca proprio un po' troppo, ma di quello spaventevole bisogno di piacere, di essere ligio sempre a qualcuno, che lo induce alle viltà più abbiette. Si trova con Costecalde: «Al Rodano Tartarin!». Se si trovasse con me, per piacermi direbbe altrettanto di Costecalde. Tolto questo, ragazzi miei, bella razza la tarasconese e senza di essa la Francia da molto tempo sarebbe morta di noia e di pedanteria.

Eravamo giunti in riva al Rodano. Davanti a noi un melanconico tramonto; qualche nube molto in alto. Il vento pareva diminuire, ma tuttavia il ponte non era rassicurante. Ci fermammo all'entrata, ed egli non ci chiese di andare oltre.

— Ebbene, addio, figlioli miei...

Ci abbracciammo. Cominciò da Beaumevieille, il più vecchio, e finì con me. Io piangevo, ero tutto grondante di lacrime e non potevo asciugarle perchè avevo le mani impedito dalla piccola valigia e dal soprabito. Posso quasi dire che il grand'uomo ha bevuto le mie lacrime.

Anch'egli era commosso. Prese il suo bagaglio, la cappelliera con una mano, la valigia con l'altra, il soprabito sul braccio, e siccome Tournatoire gli diceva:

— Soprattutto abbiatevi riguardo. È un clima malsano

quello di Beaucaire... La zuppa con l'aglio, non lo dimenticate.

Rispose, strizzando l'occhio:

— Non temete... Sapete il proverbio della vecchia: *Più tempo passava – Più la vecchia imparava – E perciò morir non voleva.* Farò come lei.

Lo vedemmo allontanarsi sotto gli archi, un po' greve, ma di buon passo. Il ponte oscillava terribilmente. Due o tre volte dovette fermarsi perchè il vento gli portava via il cappello.

Noi da lungi gli gridavamo, senza muoverci:

— Addio, Tartarin!

Egli non si voltava, non diceva nulla, essendo troppo commosso: solo rispondeva, agitando dietro la schiena la cappelliera: — Addio... Addio...

Tre mesi dopo. – Domenica sera. – Riapro questo Memoriale da molto tempo interrotto, questo vecchio registro verde, che lascerò a' miei figli, se mai ne avrò, logoro sugli angoli, cominciato a cinquemila leghe dalla Francia, che m'ha seguito sul mare, in carcere, dappertutto. Mi ci rimane un po' di spazio e ne approfitto per registrare la voce che correva questa mattina in città. Tartarin ha cessato di vivere!

Da tre mesi non s'avevano più sue notizie. Sapevo che dimorava a Beaucaire, presso Bompard, che lo aiutava a custodire il campo della fiera e a conservare il castello. Mestieri di specchietti, quelli! Spesso, languendo di non vedere il mio buon padrone, mi ero proposto di

andargli a fare una visita, ma ero sempre trattenuto da quel maledetto ponte.

Una volta, guardando dalla parte del castello di Beaucaire, lassù, proprio in alto, mi immaginai di vedere uno che dirigeva il cannocchiale verso Tarascona. Pareva Bompard. Scomparve, rientrò nella torre riapparve insieme ad un altro più corpulento, che sembrava Tartarin. Questi prese il cannocchiale, poi lo lasciò per agitare le braccia come in atto di saluto; ma era così lontano, così piccolo, così indeciso, che non provai l'emozione che avrei creduto.

Stamane, ambasciato senza saperne il perchè, sono uscito di casa per farmi radere come tutte le domeniche, e son rimasto colpito vedendo il cielo velato, rossastro, uno di quei cieli senza luce su cui risaltano gli alberi, le panche, i sentieri, le case.

Ho fatto quell'osservazione, entrando da Marco-Aurelio, il barbiere.

— Che sole curioso! Non scalda, non splende... C'è forse un'eclisse?

— Come, signor Pascalon, non lo sapete?... Ma se fu annunciato dal primo del mese.

E mentre mi teneva pel naso, col rasoio rasente la guancia:

— E la notizia la sapete?... Pare che il nostro grand'uomo non sia più di questo mondo.

— Quale grand'uomo?

Quando mi nominò Tartarin, ci mancò poco che mi tagliassi contro il suo rasoio.

— Ecco che cosa vuol dire espatriare!... Non ha potuto vivere senza Tarascona...

Marco-Aurelio, il barbiere, non credeva di parlar così bene.

Senza Tarascona e senza la gloria, era certo che non avrebbe potuto vivere.

Povero buon padrone povero e grande Tartarin!

Però quale coincidenza!... un'eclisse il giorno della sua morte!

E che curioso popolo il nostro! Scommetto che la notizia è spiaciuta a tutti, ma non ne hanno avuto l'aria. E tutto questo perchè dopo l'affare di Porto-Tarascona, in cui apparvero così facilmente eccitabili, così esagerati, i Tarasconesi vogliono parere calmi, stagionati, assolutamente padroni di se stessi, corretti per sempre.

Ebbene, la verità è che non siamo corretti niente affatto; soltanto invece di mentire *al di là*, mentiamo *al di qua*.

Non diciamo più: «Ieri all'arena eravamo almeno più di cinquantamila». Ma: «All'arena, ieri, è un miracolo se eravamo tutto al più una mezza dozzina».

Esagerazione lo stesso.

FINE.

INDICE

INTRODUZIONE

L'AUTORE

LIBRO PRIMO.

I.

Lamenti. di Tarascona contro lo stato di cose. – I buoi, i Padri-Bianchi. – Un Tarasconese in Paradiso. – Assedio e resa dell'Abbazia di Pampérigouste.

II

La farmacia della piazzetta. – Apparizione di un uomo del Nord. – Dio lo vuole, signor duca! – Un paradiso oltre i mari.

III.

La «Gazzetta di Porto-Tarascona». – Buone novelle della colonia. – In Poligamiglia. – Tarascona si dispone a levar l'àncora. – Non partite! In nome del cielo non partite!

IV.

Imbarco della Tarasca. – Macchina avanti! – Le api lasciano l'alveare. – L'odore dell'India e quello di Tarascona. – Tartarin impara il papuano. – Distrazioni della traversata.

V.

La vera leggenda dell' Anticristo raccontata dal R. P. Bataillet sul ponte del *Tutu-panpan*.

VI.

L'arrivo a Porto-Tarascona. – Nessuno. – Sbarco della milizia. – Farma... Bézu... – Bravida prende contatto. – Terribile catastrofe. – Un farmacista tatuato.

VII.

Proseguite; Bèzuquet. – Il duca di Mons è o non è un impostore? – L'avvocato Franquebalme. – «Verum enim Verò». – Il perchè del perchè. – Un plebiscito. – Il Tutu-panpan scompare all'orizzonte.

LIBRO SECONDO.

I.

Memoriale di Porto-Tarascona, diario redatto dal segretario PASCALON, dove si trova consegnato tutto ciò che è stato detto e fatto nella colonia libera sotto il governo di Tartarin.

II.

Le corse dei tori a Porto-Tarascona – Avventure e combattimenti. – Arrivo del re Negonko, e di sua figlia Likiriki. – Tartarin frega il proprio naso contro quello del re. – Un gran diplomatico.

III.

Piove sempre. – Invasione di malattie acquose. – La zuppa all'aglio. – Ordine del governatore. – L'aglio sta per mancare. – L'aglio non mancherà. – Il battesimo di Likiriki.

IV.

Continuazione del Memoriale di Pascalon:

V.

Apparizione del duca di Mons. – L'isola bombardata. – Non era il duca di Mons. – Abbassate la bandiera, per mille diavoli! – Dodici ore ai Tarasconesi per evacuare l'isola senza barca. – Alla tavola di Tartarin giurano tutti di seguire il loro Governatore nella sua cattività.

LIBRO TERZO

I.

Del ricevimento che gli inglesi fecero a Tartarin, a bordo del *Tomahawk*. – Ultimi addii all'isola di Porto-Tarascona. – Conversazione del Governatore, sul ponte, col suo piccolo Las Cases. – Si ritrova Costecalde. – La Signora del Commodoro. – Tartarin caccia per la prima volta la balena.

II.

Un pranzo dal Commodoro. – Tartarin accenna un passo di Farandola. – Definizione del Tarasconese, del tenente Shipp. – In vista di Gibilterra. – La vendetta della Tarasca.

III.

Seguito del Memoriale di Pascalon.

IV.

Un processo nel Mezzogiorno. – Deposizione contraddittoria. – Tartarin giura davanti a Dio e davanti agli uomini. – I ricamatori di Tarascona. – Rugimabaud

mangiato dal pescecane. – Un testimonio inatteso.

V.

Bompard ha varcato il ponte – Storia di una lettera con otto sigilli rossi. – Bompard si appella a tutta Tarascona, che non risponde. – Ma «leggete dunque quella lettera, per mille diavoli!». – Bugiardi del Nord e bugiardi del Mezzogiorno.

VI.

Continuazione e fine del Memoriale di Pascalon.